

**GIANNI FAILLA**  
**GIULIO RELOAD**



GIANNI FAILLA

# GIULIO RELOAD

opera **in**certa **libri**

© *by* Ass. *Progetto Formazione Globale*  
[www.operaincerta.it](http://www.operaincerta.it)  
*tutti i diritti sono riservati*

*Prima edizione 2010*

## Uno

Sonnecchiavo tranquillo. Un filo di vento cullava l'amaca che ondeggiava placida fra i due alberi del giardino. Tutt'intorno quiete e serenità, nella pacifica città di Paperopoli.

All'improvviso Cip e Ciop cominciarono a picchiarmi in testa con aria divertita.

Feci finta di niente, amo gli animaletti della Disney. Dopo un po' ne ebbi abbastanza e con un gesto infastidito li allontanai.

Mi svegliai.

Cip e Ciop scomparvero e Paperopoli pure.

Mi ritrovai al centro del mio letto, in una pacifica città siciliana. I colpi però non erano scomparsi. Il rumore proveniva dalla porta, che qualcuno stava cercando di abbattere.

Ma chi cazzo è a quest'ora della notte!

Realizzai, attraversando la stanza, che era ormai giorno pieno. Il resto lo realizzai aprendo la porta e vedendovi dietro la faccia del misterioso bussatore.

Il capo! Cazzo era tardi e non mi ero fatto vivo in ufficio. Gettai uno sguardo furtivo al mio cellulare che dormiva sereno nel suo caricabatterie. Spento.

Non c'è niente di più frustrante, per un capo, del ritardo dell'unico impiegato dell'ufficio, la cui segreteria telefonica continua a ripetergli che l'utente non ha la minima intenzione di parlargli.

Nella mia testa, il suono stridulo dei violini che sottolineano il momento drammatico.

Aprii un sorriso e con quello la porta.

- Capo, ma che piacere! Accomodati! Lo prendi un caffè?!

E nel dire questo scappai verso la cucina in cerca di qualcosa che assomigliasse ad un caffè.

Tornai con una mezza caffettiera del giorno prima e con in testa l'idea che magari, prima di licenziarmi, il capo mi avrebbe offerto una sigaretta, che le avevo finite la sera prima.

Il capo nel frattempo si era deciso ad entrare. Esitava però a sedersi da qualche parte o piuttosto non riusciva a capacitarsi su dove avrebbe potuto poggiare il suo fondoschiena managerialmente abbigliato. Finalmente trovò una sedia adatta, ma rifiutò il caffè con una smorfia *schifiata*.

«Giulio. Ti aspettavamo in cantina!» disse il capo.

Ora bisogna sapere che all'epoca facevo il ragioniere in una piccola cantina della città e che a volte oltre al mio normale lavoro in ufficio, ero chiamato a dare una mano in cantina.

«Oh...vero...è! Ho avuto qualche impedimento...»

«Vedo...» fece il capo, guardandosi in giro.

E improvvisamente fui assalito, tipo cane arrabbiato, dall'immagine chiara di come il mio appartamento si stesse presentando al capo. Non era tanto il disordine, quanto il numero di bottiglie vuote, bicchieri e scatole di vino sparse per l'appartamento in seguito alla riunione di amici della sera prima.

Vino dappertutto. Vino della cantina del capo, che io, nelle settimane precedenti, mi ero fatto carico di prelevare per meglio entrare nella filosofia dell'azienda. E mi ricordai che non avevo ancora messo a conoscenza il capo di questa mia volontà di approfondire la conoscenza aziendale.

Il capo si alzò. «Ti aspetto domani in ufficio!» E se ne andò, lasciandomi solo, in mezzo alle bottiglie vuote, e senza sigarette.

Cominciai a capire la portata della faccenda e sentii il cuore dividersi esattamente in due parti: una, appesantita dal rimorso e dalla paura di perdere il lavoro; l'altra, leggera, felice e speranzosa che uno dei periodi più frustranti della mia carriera stesse finalmente per concludersi.

Entrambe le parti furono d'accordo infine sull'urgenza di andare a comprare le sigarette.

## Due

La sera stessa chiamai i miei amici.

I picciotti, i soliti tre, si installarono come al solito sul divano di fronte alla grande vetrata.

Casa mia è una mansarda abbastanza spaziosa, che guarda con invidia, attraverso enormi pareti in vetro, il rigoglioso giardino di quel cornuto del mio padrone di casa. La vista dalla mansarda riempie gli occhi e lo spirito. La metà inferiore del campo visivo è occupata dal verde sfavillante delle piante, mentre la metà superiore consente all'anima di perdersi sull'orizzonte formato dai Monti Iblei e da occasionali nuvoloni gonfi di pioggia.

La prassi delle nostre serate è: spegnere le luci, mettere la musica in sottofondo e mescolare il vino (quello della cantina), intanto che qualcuno provvede a rullare una canna e qualcun altro comincia a perdersi in discussioni prive di senso. Il tutto si svolge alla luce della luna e delle illuminazioni stradali, che si arrampicano in lontananza sui Monti Iblei.

Ci immergiamo così in un universo completamente staccato dalla crosta terrestre. Condizione questa che si protrae spesso fino alle prime luci del mattino, quando i raggi del sole forano le vetrate per ricordare all'umanità addormentata sul divano, che i sogni muoiono all'alba e che si deve correre al lavoro.

Quella sera preferii non spegnere le luci. La notizia che stavo per dare meritava la maggiore lucidità possibile.

Misi in sottofondo una musica grave. Un quartetto d'archi degno della *suspense* di un film di Spielberg. I miei ospiti cominciarono a dimenarsi nervosamente sul divano.

- Che succede?! - cominciò Alberto sondando il terreno.

«*Il vino sta per... finire*», dissi io con voce profonda da tenente americano appena tornato dal Vietnam per annunciare ad una madre la morte gloriosa dell'eroico figlio.

- Coome?! - urlò Cesare allarmato, identificandosi immediatamente nel ruolo della madre siciliana del soldato.

- Ma puoi andare a prenderne ancora - fece Antonio conciliante - domani vai in cantina e prendi qualche altra cassa.

Non risposi. Assorto nei miei pensieri. La testa fra le mani.

- È così, vero? - incalzò Antonio - domani puoi andare a prenderne ancora, vero? - Il protrarsi del mio silenzio rese evidente che non potevo.

- Oddioddioddio! Oh mio dio! Oh mio dio! - Era Cesare che si era alzato e girava in circolo ancora preso dal ruolo della madre disperata. - Lo dicevo io lo dicevo, sta passando Saturno, sta passando! - Finalmente, Alberto gli passò la sua canna e Cesare, dopo un paio di boccate, ritrovò la tranquillità sedendosi sul divano e cominciando a spiegare una storia di pianeti, di case e di trigoni.

- Com'è stu fattu?- riprese Antonio.

- Penso che presto sarò licenziato.

- E va beh, che problema c'è, ti troverai un altro lavoro. E nel frattempo vai in cantina e fai il pieno per il tempo delle vacche magre.

- Non è così semplice Anto'. Il mio capo è venuto qui e ha visto tutto il bordello di bottiglie vuote e casse di vino della sua cantina.

- Si è scomodato a venire fino a qui?

- Appunto.

- Oh cazzo!

- Appunto.

- Mi sa che dovremo tornare al vino da dumilalire al litro - fece Alberto che finalmente era riuscito a smarcarsi dai deliri astrologici di Cesare.

- Dopo tutto non è poi così male, conosco una cantina vicino casa mia...

- Ah no! Ah questo mai! - Cesare, si era alzato e aveva ricominciato a girare in tondo: - Lo stomaco mi si rivolta solo a pensarci! - Alberto lo riacchiappò, rimettendolo a sedere e passandogli un'altra canna per tranquillizzarlo.

Spensi le luci, misi su *The dark side of the moon*, mi versai del vino e mi sedetti sul divano, contemplando assieme agli altri il paesaggio scuro che si proiettava dietro le vetrate.

Passammo la serata cercando di interpretare, nel silenzio generale, i messaggi segreti inviati dalle piccole luci artificiali in lontananza.

Il tempo scorreva lento e rosso come il vino che non mancava di riempire i bicchieri. I pensieri si perdevano nell'aria con il fumo odoroso che si sprigionava dallo spinello sempre acceso. Le nostre coscienze

fluivano al ritmo dei Pink Floyd, cercando di accordare le note alle circonvoluzioni dell'animo.

Dopodiché, i picciotti si ruppero i coglioni e se ne tornarono a casa.

L'indomani mattina un terribile blocco delle funzioni neuronali mi impedì di riprendere conoscenza, tanto che non trovai neanche la forza di spegnere il telefonino. Quando questo squillò ero talmente stordito che risposi di riflesso:

- Giulio, ma come neanche oggi... - Era la voce del capo.

- Oh...ciao capo... - risposi impastato di sonno e di vino.

- Abbiamo un sacco di lavoro arretrato, devi venire subito!!

- Ma...vedi...non sto bene, non ce la faccio...

- Lo so io perché non ce la fai disgraziato, ti sei scolato tutta la mia cantina e ora mi lasci nella merda! Ma io ti faccio nero, hai capito? Se non vieni subito ti spezzo le gambe!!!

Riacquistai d'improvviso lucidità e determinazione. Tornare al lavoro era fuori discussione.

- Non c'è bisogno di urlare così! - dissi con una calma e ragionevole lentezza che sorprese me per primo e che ebbe sul mio capo l'effetto di un telo rosso sventolato sotto il naso del toro.

- Io ti rompo le corna!!! Io... - tuonò lui come un fiume in piena.

Tentai di frenarlo con un tono calmo ma deciso:

- A questo punto mi pare che non abbiamo più niente da dirci. Mi considero licenziato

- Pezzo di merda!!! Non farti trovare per strada che ti metto sotto con la macchina! Ti...

Staccai il telefono.

Tornai a letto.

Provai a riprendere sonno, senza riuscirci.

Decisi che ormai di dormire non era più cosa, nuttata persa.



## Tre

Il tempo è una dimensione molto flessibile della vita. Ciò che per qualcuno è un attimo, per un'altro è un secolo. L'ultima mezzoretta, il tempo di una pausa caffè, a me era sembrato un lasso di tempo indefinito e apocalittico. Mi ero appena licenziato e questa consapevolezza montava lentamente alla superficie: niente più stipendio a fine mese, niente colleghe su cui appoggiare fantasie da giornalino porno. Peggio, niente sesso, né nella fantasia né nella realtà. Situazione sentimentale al minimo storico. L'ultima volta che una sembrava starci, mi aveva interrotto sul più bello, perché rischiava di vomitarmi addosso tutto l'alcool della serata. E per di più, adesso, un ex-datore di lavoro folle che minacciava di mettermi sotto con la macchina.

«Proprio una bella situazione» - pensavo, mentre passavo con lo sguardo le condizioni del mio appartamento. «Ma prima o poi arriva il momento» - mi dicevo - «in cui ogni uomo sente di doversi assumere il peso delle proprie responsabilità». «È quell'attimo decisivo» - continuavo «quello che non si sa bene da dove arriva e perché, ma arriva. Quello in cui un minuto prima non avresti mai pensato di voler affrontare il problema e un attimo dopo ci sei dentro fino al collo, deciso, pronto, convinto. La questione va risolta una volta per tutte e niente e nessuno potrà impedirti di farlo». Con questo stato d'animo mi lanciai, quel giorno, finalmente, nella risoluzione di uno dei problemi più angoscianti dell'esistenza: pulire casa.

Or dunque, la cucina: era diventata una questione spinosa. Nel mio lavandino, si erano ricreate, curiosamente, le condizioni ambientali che avevano portato, qualche milione di anni fa, alla formazione della vita sulla terra. Avevo notato, da qualche tempo, fra i piatti sporchi, la colonia di una nuova forma di vita intelligente, perfettamente organizzata e, sembrerebbe, rigidamente monoteistica.

Mi ero a quel punto, posto un problema di ordine filosofico e religioso: è morale, per risibili motivi di igiene, porre fine ad una nuova forma di vita che comincia appena a vedere la luce? È giusto, per futili motivi di pulizia domestica, uccidere quegli esserini di cui ormai mi sentivo il signore e creatore? È forse un evento simile, quello di cui ci

parla la Bibbia, quando ci descrive il diluvio universale? È se Dio, in quel tempo, avesse semplicemente deciso di lavare i piatti?

Nell'attesa di trovare soluzioni alle mie domande, avevo momentaneamente desistito dall'intento detergente.

La camera da letto: la camera andava abbastanza bene in quanto la polvere rifiutava sdegnosamente di entrare nella stanza. Gli acari poi, si erano tranquillamente organizzati in piccole comunità, che convivevano pacificamente fra loro, federate in un governo centrale orientato sulle esperienze del socialismo nordeuropeo.

Non restava quindi che il soggiorno. Decisi subito di non dedicarmi alle bottiglie vuote e ai bicchieri sporchi, per i ricordi traumatici che potevano evocarmi. Dirottai quindi la mia attenzione sulla libreria. Era il mobile di cui andavo più fiero. Alto fino al soffitto, prendeva una considerevole porzione della parete cui era appoggiato. Lì, nella libreria, si ingaggiava quotidianamente l'eterna lotta fra la polvere e la carta. In genere era la polvere ad avere la peggio, dato che i libri venivano spostati con una frequenza tale da impedirne il depositarsi. Ed anche quel giorno, come tutti i giorni in cui ero deciso a fare le pulizie di casa, mi dedicai infine alla riorganizzazione della libreria. Spostavo e rispostavo i libri secondo l'estro del giorno. A volte ordinandoli per casa editrice, a volte per il colore della copertina, a volte, il più delle volte, a *cazzo di cane*. Il mio piacere consisteva nel prendere il libro in mano, evocare i ricordi che ad esso erano legati, sentirne l'odore, ammirarne l'illustrazione di copertina, leggerne qualche brano a casaccio. Insomma una specie di feticista del libro. Quel giorno però qualcosa interruppe il mio orgasmo.

Il telefono.

Cazzo, ma non era staccato!?

Era sicuramente quello stronzo del capo!

Ma ora basta! Avevo subito abbastanza le sue minacce! Questa volta quant'è veriddio...

«Che cazzo vuoi ancora!!» urlai

«...»

«No dico! Prima minacci, rompi i coglioni e poi neanche il coraggio di rispondere! Ma chi *uominu* di merda sei?!»

«Ma che sei scemo!? Ma con chi ce l'hai?» Mi rispose una voce.

«Ma chi è al telefono? Pronto!»

«Ma come chi è? Non riconosci la *famiglia*?!»

Riconobbi la voce di mio fratello. Non lo sentivo da qualche mese. Era sempre in giro per lavoro.

«Corrado?!»

«E certo! *Maccarruni*!»

«Ciao! *Minchia*, scusami, pensavo fosse qualcun altro.»

«Vabbé, vabbé, lascia stare. Mi pare che ci siano problemi dalle tue parti.»

«Ma no, niente di particolare. Mi sono licenziato e il mio capo vuole spaccarmi faccia.»

«Al solito insomma...»

«Sì, sì, tranquillo, se sopravvivo, magari trovo il tempo per venirti a trovare. A proposito dove stai adesso?»

«Al nord. In Europa. Dove i capi ufficio non minacciano i dipendenti.»

«A Milano? Sai che festa!»

«No, più a nord. A Strasburgo.»

«*Ecchiminchia* ci fai a Strasburgo?»

«Eh caro mio... ci sono più cose in cielo e in terra che non ne sogni la tua filosofia...»

«Chi dicisti?»

«Lascia stare poi ti spiego. Tu piuttosto, che farai ora? Devi trovarti un lavoro, no?»

«Ehi calmati! Fammi godere un attimo l'idea della disoccupazione. *Minchia*, non ho ancora passato neanche una mattinata al bar a giocare a biliardo con altri disoccupati incazzati e frustrati. La gioia del tempo sprecato, le chiacchierate durante le code inutili all'ufficio di collocamento, il piacere di potermi lamentare della congiuntura economica. E tu vuoi togliermi queste soddisfazioni? Finalmente rientro nella categoria di professionisti per la quale la Sicilia è rinomata in tutto il mondo. Ma tu lo sai da quanto tempo è che i politici ce la mettono in quel posto in nome della lotta alla disoccupazione e del posto di lavoro?»

«Finiscila di dire *minchiate* Giulio. Come lo paghi l'affitto?»

«Tu che proponi? Mi mandi un po' di soldi?»

«Ti propongo un lavoro.»

«Ah Bruto, tu quoque... vedi che lo so citare pure io Shakespeare. Dov'è il lavoro, a Strasburgo?»

«No. Forse ti potrò trovare qualcosa in Francia, ma fra qualche tempo. Per il momento posso chiamare qualche amico che lavora lì in Sicilia, magari a Marina.»

«Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare.»

«E vaffanculo co 'ste citazioni!»

## Quattro

Saltai giù dall'auto, nella mia sfolgorante divisa buona impressione: jeans puliti, polo scura, scarpette da ginnastica comode e zainetto portatutto.

L'ingresso del campeggio era ampio e fresco, incorniciato da alberi e uccellini canterini.

Poco più in fondo, la reception con le sue grandi e basse finestre che mi guardavano ammiccanti. All'interno una ragazza sovrappeso osservava con interesse minuzioso la porzione di pianeta che la circondava fuori dalla reception.

«Ciao», cominciai, «io sono...».

«Tu devi essere quello nuovo», mi interruppe la ragazza sovrappeso.

Mi invitò a girare dalla sua parte, dietro al bancone.

«Appoggia pure la tua roba lì».

Mi staccai a malincuore dal mio zainetto, ultimo ricordo del mio breve e felice periodo di disoccupazione.

«Che devo fare?», chiesi con voce profonda e grondante di sano interesse verso un lavoro che momentaneamente sconoscevo, ma che chiaramente avrei ben presto gestito e ottimizzato.

«Non lo so, ora viene qualcuno e ti spiega...» rispose lei, senza guardarmi. Passato il momento della novità, era tornata a distribuire l'occhio placido-bovino al panorama circostante.

Dopo un quarto d'ora di silenzi pesanti e sguardi vuoti entrò un'altra ragazza. Questa era più magra, quasi nodosa. Maglietta attillata e occhiali da sole incollati al viso.

«Ciao...», provai senza troppe speranze.

«Ciao, tu devi essere quello nuovo».

«Oh... bé si, io sono Giulio».

«Ok Giulio, adesso arriva Bruna e ti spiega».

Provai un sentimento di profonda gratitudine verso la vita.

«Nel frattempo mettiti comodo. Se vuoi puoi fumare».

Eccome se volevo. Cercai avidamente dentro lo zainetto e accesi una delle sigarette più goduriose della mia vita. Un gesto consueto, qualcosa che conoscevo profondamente.

- Dacci oggi la nostra nicotina quotidiana -.

Stavo per comunicare ai miei colleghi questo sentimento di appagamento e di felicità cosmica, quando un lento movimento del capo, accompagnato da uno sguardo di disapprovazione della donna bovino mi bloccò il fumo in gola e mezzo polmone smise temporaneamente di lavorare.

«Forse ti dà fastidio il fumo?», dissi tossendo.

Una specie di sorriso le squarciò la bocca per una frazione di secondo.

I suoi occhi mi avevano messo a fuoco e catalogato come stronzo-fumatore.

«No. Continua pure», disse lei, mentre invisibili coltelli lanciati dai suoi occhi mi piantavano i vestiti alla parete, preparando il colpo di grazia.

L'arrivo di Bruna fu veloce e imprevisto. Arrivò in reception svolazzando in una gonna corta stile anni sessanta, a cavallo di un paio di scarpette da tennis. Il suo aspetto ed i capelli fermati a coda sulla nuca le davano l'aspetto di una quarantenne che non era riuscita a liberarsi del mito dei favolosi anni sessanta. Fra un fax ed una telefonata rabbiosa, trovò il tempo di darmi un'occhiata e comunicarmi orari e mansioni.

«e... per il mio compenso?», azzardai.

La faccia di Bruna impercettibilmente cambiò. Mi guardò con più attenzione.

I suoi movimenti rallentarono ed anche le sue parole: «di solito i nuovi arrivati ricevono uno stipendio di seicento euro al mese».

«Un po' poco per un lavoro del genere» dissi.

«Lavorando trenta giorni su trenta, il tuo compenso sarà di settecento circa».

«Ho bisogno di un posto per dormire», rilanciai.

«Portati una tenda e piazzati in campeggio».

Avevo bisogno di lavorare. Accettai.

Ventiquattro denti bianchi danzarono festosi nel suo sorriso. Pochi secondi... poi tornò a svolazzare per l'ufficio come una mosca impazzita, sussurrando consigli e urlando ordini: «lui è il nuovo assistente al campeggio, spiegategli quello che deve fare!».

Schizzò fuori dall'ufficio, lasciandosi dietro una nuvola nera di tensione, che lentamente scomparve, soffiata via per le finestre dai sospiri di sollievo delle mie colleghe.

La mattinata continuò placidamente fra l'indolenza di Concetta la bovina e la curiosità di Sonia la nodosa. Sul tardi arrivò anche Arturo, il mio piccolo aiutante per il campeggio. Arturo, già al suo secondo anno di lavoro, mi condusse attraverso i sentieri del campeggio. La sua voce resa squillante ed incerta dalle insondabili trasformazioni dell'adolescenza, mi narrava del mondo fantastico dei campeggiatori: storie di carovane familiari, leggende di viaggiatori stranieri, misteri nascosti fra le piazzole del campeggio. La mia attenzione, rapita dai fantasmi delle innumerevoli vite che erano transitate fra quegli alberi, a stento riusciva a soffermarsi sui consigli che condividevano la narrazione di Arturo: come evitare le liti fra i campeggiatori, cosa evitare, chi evitare...

Quel pomeriggio conobbi anche Amleto, il merlo indiano che risiedeva stabilmente in una gabbia di fronte alla reception. Nel suo elegante piumato nero, Amleto lanciava al mondo esterno sguardi curiosi e veloci, commentandone ogni tanto le stranezze gracchiando un simbolico «ciaaoo».

Amleto era la cartina di tornasole dell'idiozia dei turisti. Potevi capire con che tipo di persone avevi a che fare, dal loro momento di confronto con Amleto. Molti turisti si fermavano e cercavano di intavolare con il merlo una simpatica discussione in cui l'uomo imponeva all'animale i modelli del linguaggio e del pensiero umano attraverso frasi quali: «comestaaai?» - «vaffancuulo!» - «Salvatoore, ripeti ... Salvatoore!»

Amleto rispondeva per lo più con un silenzio pieno di significati. A volte, nei momenti più inaspettati, usciva dal suo isolamento filosofico, fermando un passante incurante della sua presenza o un bambino che lo guardava incuriosito : « ciao » diceva e sembrava non aspettare risposta al suo saluto. In effetti, la maggior parte degli interlocutori da lui scelti non rispondevano affatto, ma si limitavano a guardarlo incuriositi e divertiti, consapevoli forse dei ruoli reciproci uomo-natura.

La stagione turistica era al primo risveglio. Gli occhi già aperti, ma sembrava ancora aspettare il caffè. I clienti affluivano lentamente, occupando le varie parti del campeggio. Per lo più erano i cosiddetti

abituale: famiglie delle città vicine che ogni anno, all'incertezza dei viaggi in ignote località straniere, preferivano la roulotte o il camper sulle rive di un mare conosciuto.

Gli abituali erano ben noti alla direzione del campeggio e la parte iniziale della mia formazione era stata centrata appunto sulla conoscenza delle caratteristiche dei vari personaggi: «A signorina», una zitella di circa sessant'anni, che ogni estate piazzava la sua roulotte in cerca di avventure (non tollerava la vicinanza di altri campeggiatori, per cui il mio lavoro consisteva nel piazzarle vicino altri campeggiatori senza provocare le sue ire).

«U prufissuri»: un anziano bidello che aveva assunto con gli anni la posa e la dialettica degli insegnanti della sua scuola (segnalato come pericolosissimo attaccatore di bottoni).

«U signor Pietru»: cinquantino, basso, bandana in testa, armato di una riserva inesauribile di battute idiote e barzellette cretine, andava in giro per il campeggio provandoci con tutte le ragazze di età compresa fra i sedici e i sessant'anni.

«Don Carmelo»: capo mafia ormai in pensione, sopravvissuto al mestiere (gentile e ossequioso, bisognava stare attenti a non fargli «sgarbo» e a portare il dovuto rispetto agli amici, dalle facce inquietanti, che ogni tanto gli rendevano visita).

«U Puppu»: ex professore di musica, dalle tendenze omosessuali inutilmente segrete. Concorrente diretto della «signorina» nella caccia estiva (mai piazzare la roulotte dell'una vicino a quella dell'altro).

Alla fauna varia e colorita degli abituali, si aggiungeva un altro gruppo: i ritornati. Anche in questo caso si trattava di famiglie. Ma alla roulotte, i ritornati, preferivano il camper o enormi tende, del tipo dieci stanze più veranda e camino. I ritornati erano italiani emigrati all'estero da decenni, che ritornavano ogni estate per ritrovare le gioie e i colori della madre patria. Le targhe delle loro auto erano tedesche, francesi, belghe.... I vestiti e i capelli riflettevano le mode e i colori nordeuropei. Le rughe italiane. Le facce siciliane, pugliesi, calabresi... La lingua, un italiano stropicciato come una banconota tenuta in tasca per tanto tempo. Uno strano miscuglio, i ritornati. Italiani, di altrove.

Mi ero installato nella mia tenda al centro del campeggio. Le giornate di lavoro le trascorrevi a familiarizzare con i vari clienti del campeggio,



con le loro storie e a volte a risolvere i loro piccoli problemi e litigi quotidiani.

Me li vedevo sfilare davanti, i campeggiatori, ordinatamente intruppati nella loro discesa verso la spiaggia, equipaggiati per l'assalto alla noia, inguainati in costumi da bagno dai colori sfolgoranti.

Come ogni giorno Michele Stracquadini (tu puoi chiamarmi Mimì), in arte «'U Puppù», si era fermato a parlare con me, prima della sua discesa in spiaggia. Poteva sentire sulla nuca lo sguardo acuminato di Bianca, che mi aveva più volte vietato di perdere troppo tempo con i clienti e percepivo i sorrisetti complici fra i miei colleghi, gongolanti all'idea di avere qualcosa di cui parlare nei momenti di pausa (quei due non me la contano giusta! Eppure 'sto Giulio mi sembrava un tipo a posto, uno sano!). Questo tipo, Mimì, era simpatico. Cercava di nascondere senza troppa convinzione i suoi gusti sessuali, ma sembrava farlo più per non mettere a disagio i suoi interlocutori, che per un reale timore del loro giudizio. Ogni giorno Mimì si fermava qualche minuto all'ufficio informazioni, e facevamo quattro chiacchiere. Lo sguardo severo di Bianca e le occhiate maliziosi degli impiegati, non sembravano toccarlo.

«Torno ogni anno in questo campeggio», stava dicendo Mimì, «per il mare e il sole, ma anche perché la stupidità di questa gente mi rinfranca lo spirito». «Mi ricorda che ho fatto bene ad andare via». Nel dirlo Mimi guardava sorridendo i miei colleghi, che improvvisamente si ricordarono tutti di avere qualcosa da fare altrove.

»Vieni al bar, che ti offro un caffè», continuò Mimì, «Sempre che la nostra graziosa regina permetta».

Bianca confermò di tutto cuore, ben contenta di sbarazzarsi del seccatore.

«Dove abiti ora?», chiesi mentre passeggiavamo sul viale alberato che conduceva al bar.

«Dopo aver preso la pensione anticipata», rispose Mimì, «ho girato un po' l'Europa, in cerca di un posto con un po' più di sole.»

«Più sole che in Sicilia?»

«In Sicilia c'è il sole, ma la gente è così abituata che non ci fa caso, lo apprezza solo per l'abbronzatura». «Dove abito adesso il sole è raro. Le

giornate di sole sono una festa per l'anima, una cura contro la depressione.»

«E qual è questo posto», insistei.

«Strasburgo, il buco nel culo dell'Europa»

«Bella coincidenza», commentai, «Corrado, mio fratello, si è trasferito da qualche mese a Strasburgo». «È lui che mi ha trovato questo lavoro.»

«Dovresti andarci a Strasburgo», concluse Mimì.

## Cinque

La mia tenda era una graziosa conchiglia verde scuro, che galleggiava nel fitto bosco di alberi e campeggiatori. Dentro quel piccolo guscio imparai a sentirmi sicuro e protetto dalle fatiche della giornata e dai rompimenti di cazzo di Bruna e dei clienti del campeggio. Più la stagione turistica avanzava e più il numero dei campeggiatori cresceva e con esso i miei problemi. Bruna mi costringeva a sistemarli uno addosso all'altro per economizzare spazio e poter piazzare qualche tenda in più. Ciò produceva immancabilmente tensioni e conflitti. Il mio lavoro si rivelava meno romantico e sociale e più incentrato sulle virtù del compromesso, della politica e del calcolo matematico. In contropartita, il pieno avvio della stagione turistica aveva portato al campeggio gente più giovane. Ragazzi stranieri che si accampavano per il fine settimana. Una tappa nel loro giro della Sicilia. Comitive di siciliani che venivano a trascorrere un fine settimana al mare. La sera il campeggio diventava gradevole. Era un fiorire di cene a base di chitarra, alcool e altro. Riuscivo ad intrattenere buoni rapporti con i campeggiatori e questo mi procurava degli inviti alle loro feste fra le tende o alle uscite in discoteca ed il mio statuto di impiegato del campeggio, mi dava diritto a qualche occhiata in più dalle ragazze.

Feste a parte, allo scadere delle mie otto ore e più di lavoro, il rituale era fisso. Doccia, fredda, perché i campeggiatori nel frattempo avevano finito l'acqua calda. Cibo economico e veloce. Una puntata al cinema all'aperto e rientro al campeggio per infilarmi nel mio guscio verde. Dentro la tenda c'era giusto lo spazio per me ed il mio borsone. Avevo trovato in un negozio lì vicino un materassino ad un prezzo stracciato. Avevo avuto giusto il tempo di gustarmi la delizia del dormire su una superficie soffice che, già la seconda notte, il materassino era esploso di gioia costringendomi ad adattare la mia schiena alla solida superficie della madre terra. I sogni che facevo ne venivano conseguentemente influenzati. E le prime mattine mi svegliavo ammaccato, stanco, incazzato col mondo e felice di riprendere la posizione verticale. Dopo un po' cominciai ad abituarli ed a rifare sogni normali. Anche se normale è una definizione un po' troppo ottimistica.

La nuvola era soffice e dava sensazioni piacevoli. Una nuvola con vibromassaggio, forse. Riuscivo a distinguere nell'aria una musica di sottofondo, forse rhytm 'n blues, no, il coro di *Jesus Christ Superstar* o forse jazz. Mah! Guardai giù. Ero sospeso in aria. I piedi penzolanti nel vuoto, seduto su qualcosa che sembrava una nuvola... con vibromassaggio.

Mi sentivo bene, o meglio non sentivo niente, mi limitavo a registrare tutto quello che succedeva. La testa leggera, senza la minima traccia di meraviglia o di paura.

La mia nuvola si muoveva. Lentamente ma si muoveva. Arrivai così ad un nuvolone più grande. Una specie di porto a cui la nuvoletta attraccò senza rumore. Mi alzai in piedi e passai sul nuvolone. Potevo camminare agevolmente come sulla terraferma, anzi meglio, i passi erano più leggeri, la respirazione più calma. Camminando, mi venne in mente che forse ero in paradiso. Non avrei mai immaginato di finire in paradiso. Neanche all'inferno se è per questo. Ma in paradiso proprio non mi ci vedevo. Mi ero sempre sentito tipo da purgatorio. Qualche annetto in purgatorio, poi a colloquio dal direttore, che mi avrebbe chiesto se mi sentivo riabilitato ed io a rispondere che, sì, mi sentivo riabilitato e lì ancora qualche altro anno in purgatorio, perché mi avrebbero di sicuro trovato a fumare di nascosto o a fare pensieri sconci sull'angelessa di turno. Dopodiché siccome non ero proprio cosa da redenzione, ma neanche da inferno, mi avrebbero reincarnato a forza, forse in un direttore d'azienda, milanese e leghista. Ma in paradiso proprio no, il paradiso era un posto per i ricchi, magari solo in spirito, ma ricchi. Capaci di sopravvivere con un po' di pastina all'olio, senza sale e senza vino. Disposti a donare tutto, anche la speranza. Decisi e netti. Loro sanno sempre dov'è il bene e dov'è il male, se sono a sud o a nord, cos'è di destra e cos'è di sinistra. La mia vita invece era stata un imbroglio di curve e vie di fuga. Un rompicapo per lettori della settimana enigmistica. Che ci facevo io in paradiso? Doveva esserci stato un errore amministrativo. Merda, anche qui fanno gli sbagli. Non potevano obbligarmi ad avere le idee chiare, ad essere buono. Cominciavo ad incazzarmi. Il passo si faceva più veloce e il respiro più faticoso. Mi misi a parlare a voce alta, a gridare infine: «Io non so neanche se voglio votare Prodi! Non posso stare in paradiso!». A questo punto il colore della nuvola su cui camminava cambiò. Sempre più scuro. Nuvola di

tempesta. La musica stessa nell'aria aumentò di volume. Batteria, basso, effetti sonori campionati. La voce di Bjork si espandeva minacciosa nell'aria.

Ero intenzionato a non lasciarmi impressionare. «Io non posso stare qui, non sono buono, non ho il coraggio». Apertura di piano in crescendo. Attacco di chitarra elettrica, batteria e organo. Riconobbi *New born* dei Muse. Un colpo basso. «Io non ho abbastanza coscienza di me. Non so neanche a che nazione appartengo. Non mi sento italiano, ne siciliano e neanche qualcos'altro. Che ci faccio in paradiso?!». I Muse continuavano a tempestartmi di batteria e chitarra elettrica, appesantendo l'attacco con la voce in falsetto del cantante. Che bastardi. «Per andare in paradiso bisogna avere coscienza di sé, ho letto tutti i libri di Osho, io». La mia voce si fece più debole. «E neanche li ho capiti bene, figurati un po...»

Ritmo più calmo. Batteria e chitarra. *Loosing my religion*. Con i REM si poteva ragionare. «That's me in the corner» diceva il cantante, convinto di agire per il meglio e poi «consider this... consider this...». Ma sì, ma sì, come non considerarlo. Ma che ci potevo fare io se la mia vita ormai era un casino. Non riuscivo più a capirci niente. Troppi casini negli ultimi tempi.

Le lacrime sgorgarono spontaneamente, calde e indolore. Cambi di ritmo. Batteria elettronica, chitarra elettrica, ritmi campionati, voce fredda e lontana:

«Avrei potuto essere un famoso pianista, sarei potuto diventare un DJ, giuravo che avrei fatto il portiere... sono, come, sono, ...». Morgan. Adesso parlavo con Morgan dei Bluvertigo. «Sì, hai ragione, dovrei capire meglio chi sono, ma con la meditazione non ci prendo proprio, forse dovrei partire, cambiare radicalmente vita». Un coro di angeli intonò *Stairway to heaven* Ricominciai a innervosirmi. «Massacrare così i Led Zeppelin, ma in che posto sono capitato. Mi ci vorrebbe un caffè mannaggiamort'...»

Mi asciugai il viso e ripresi a camminare svelto.

Unico oggetto solido, in mezzo ad una distesa sconfinata di cielo e nuvole, la macchina automatica del caffè, sembrava aspettarmi, malinconica e frustrata. Raramente gli angeli bevono caffè. Mi cercai in tasca qualche moneta e la imbucai. Era una macchina comune. Quella

specie di armadi che si trovano in sala pausa al lavoro e che ti offrono cappuccini sintetici e vari tipi di caffè uno più disgustoso dell'altro. Il risultato del lungo lavoro di riflessione della macchina, è quasi imbevibile, un bicchiere immondo di acqua nerastra, zuccherata, con un vago sentore di caffè. Ma quando sei obbligato tutto il giorno a mandare giù le cazzate del tuo capo, il caffè della macchinetta ti sembra nettare degli dei, ambrosia, elisir di lunga vita e via dicendo. Se a questo si aggiunge, subito dopo, l'aroma di una sigaretta, l'effetto è miracoloso. Una ricarica di energia, meglio dei kindercolazionepiù.

Mi frugai di nuovo in tasca in cerca del pacco di Dianabludure. Stavolta però non aveva più tasche. Nudo come Adamo. Ma mi trovai comunque il pacco di sigarette in mano. «Ora sì che siamo in paradiso», pensai.

«E ringrazziamm' a maronn' ». Rispose una voce.

«Ma chi cazz...?» esclamai.

«No, non ringrazziamm'a chi cazz, ringrazziamm' a maronn' ». Continuò la voce.

«Chi sei? Dove sei?»

«Sto cca'. 'nfrontatté .»

«Dentro la macchinetta. Sei nascosto dentro la macchinetta». Mi avvicinai alle fessure della macchinetta per sbirciare dentro».

«No dentr'a'machinett'. I' so' a machinett' ».

«Io sto parlando ad una macchinetta del caffè?!»

«Picciré, pecché vuo' sminui'. I' so a machinett' du café, ma pure du cappuccin' e du té e fra l'altro i' so in ciel'interr'einogniluoco».

«Vuoi dire che tu saresti Dio?»

«Pac'interr'all'omini di bona volontate ».

«Non ho capito, ma fa niente. Ammettiamo che tu sei Dio. Questo significa che io sono morto. Perché sono morto? E perché sono nato, visto che ci sei? Perché in Sicilia poi? Complicarmi la vita così!»

«Café pront'! »

«Qual'è il segreto della felicità?»

«Quanto zucchero?»

«Esiste la vita extraterrestre?»

«Uno, no megli'un'emmezz' ».

«Che cosa mi riserva il futuro?»

«Eh! I' so' Dio, mica so' lu mag' Othelma! ».

«Buttiglione è un extraterrestre?»

«Lu café si raffredd' ».

«Almeno dimmi perché sono qui.»

«Mi devi fa' na curtesia».

«Che?!»

«A Strasburghe, peccerè. Va a Strasburghe».

«...»

«Mo' bevit'o'ccafé! »

Un bicchiere di plastica pieno di un liquido caldo e nero. Sniffai diffidente, prima di decidermi a mandare giù il primo sorso. «Fa schifo come quello del mio ufficio!»

E mi svegliai.

## Sei

E mi svegliai.

Per tutta la mattinata mi sentii un po' stordito. Il sogno era stato così reale. Avevo la sensazione di essere stato in paradiso ed aver parlato con Dio per davvero. Nel corso della mia vita non mi ero mai deciso a credere pienamente in Dio. Ci ero stato vicino a volte, come a volte ero stato vicino all'ateismo integrale, ma per la maggior parte del tempo avevo vissuto senza preoccuparmi di lui. Così come non mi ero mai preoccupato di scoprire se gli extraterrestri esistessero o meno. Anche se, agli extraterrestri un po' credevo.

Quel sogno invece aveva fatto vacillare l'asta da una parte. Il mio lavoro di equilibrista fra la fede e il non credere diventava più difficile. È come se Dio mi avesse trasmesso uno spot pubblicitario ed io, da buon consumatore, mi stessi facendo influenzare. Veramente una vigliaccata da parte sua.

Mi rimuginavo questi ragionamenti parlando con un cliente, finché le urla mi riportarono alla realtà. Io stavo rispondendo a un tipo che mi rompeva chiedendomi le tariffe, mentre riflettevo sulla possibilità di denunciare Dio al garante della par condicio, quando vicino a me, la mia collega bovina Concetta e la cliente di fronte a lei cominciarono a strillare. All'inizio non capii, pensai fosse un allarme, un incendio, poi realizzai che le due si stavano azzuffando verbalmente, dandosi della cretina, *testa di puorcu*, ecc...

«Che succede?!» - Chiesi alla mia collega, con voce dolce e soffice derivante dalla consapevolezza di essere l'eletto, il prescelto...

Lei stava in piedi, la qual cosa era di per sé indice di una situazione fuori dal normale, davanti alla finestra-sportello dietro la quale stava una ragazza scura e minuta che la fissava di uno sguardo omicida, da sotto i capelli corti, ritti e gialli.

«Questa signorina» - rispose Concetta mascherando male gli squilli isterici che partivano dalle sue vocali come dal fischietto di un arbitro incazzato - si esprime in un linguaggio volgare e offensivo

Io guardai la ragazza. Questa continuava a fissare Concetta, come se si stesse preparando a saltare oltre la finestra per strangolarla.



«Buongiorno» - dissi soave.

«Ngiorn» - rispose lei, senza distogliere lo sguardo dal suo bersaglio.

«Questa signorina» - riprese Concetta - «pretende di parlare solo tedesco o altrimenti si esprime con una serie di grugni e versi incomprensibili e quando io ho detto che non capivo, ha cominciato ad insultarmi.»

«Tu si bbuttana e test'i puorcu!!» - disse la ragazza come per confermare.

La folla dietro lo sportello aumentava e per di più anche Amleto, il merlo che stava nella gabbia di fronte alla reception, ci tenne a partecipare alla discussione gracchiando «test'ipuorcutest'ipuorcutest'ipuorcu!»

Amleto non si sbagliava mai, ma bisognava sgonfiare la situazione prima che se ne accorgesse Bruna e ci facesse il culo a tutti.

«Signorina, lei parla italiano?» - dissi, abbandonando il tono da illuminato, che si era rivelato poco pratico.

Lei mi guardò, distogliendo per la prima volta gli occhi da Concetta. Mi guardò dispiaciuta. Sembrava esserlo non tanto di non aver capito, quanto di non parlare italiano.

«No, lei non parla italiano!» - Rispose una voce da dietro.

«Prego?!» - Dissi io.

«Lei non parla italiano, è tedesca» - la proprietaria della voce si fece avanti. Era una ragazza alta, magra e in testa aveva una specie di fiamma che brillava al sole. Dei capelli rosso fuoco, ma fuoco calmo però di quello che non fa male. Rossofuococalmo.

«Però parla siciliano, perché è di origine siciliana» - continuò la rossa - «voi perché fate finta di non capirla?»

A guardarla meglio non era poi così magra. Una serie di curve nei posti giusti messe in rilievo dal pareo giallo arancio, facevano in modo che l'espressione *bedda figghia* comparisse nella mia mente a caratteri luminosi e intermittenti.

«Non siete siciliani voi?» - insisteva lei

Io ero rimasto a fissarla e cercavo di afferrare il lieve accento straniero con cui mi parlava. Tedesca non era. Sembrava francese, ma neanche troppo. Ma da dove minchia sbucava questa qua?

«Ma mi ascolta?!» - urlò la rossa, che incominciava a incazzarsi pure con me.

L'ascoltai. C'erano decine di persone ormai in attesa e bisognava sbloccare la situazione. Guardai Concetta e compresi che la stronza aveva fatto finta di non capire il siciliano per le sue solite manie di snobismo.

«Passate al mio sportello» - dissi - «io lo capisco il siciliano».

Entrambe vennero al mio sportello.

La ragazza scura che voleva uccidere Concetta mi fissò a lungo poi disse: «tu simpaticunazzu si!»

«Grazie, dissi io un po' confuso da tanto apprezzamento.»

In realtà avrei sperato in un po' di apprezzamento da parte della rossa, ma lei passo' tutto il tempo dell'iscrizione a guardarsi gli infradito. Poi prese a parlare con Amleto. Eh già! Amleto aveva smesso di dare della *test'i puorcu* a Concetta ed aveva attaccato bottone con la rossa. I due sembravano intendersi alla perfezione, scambiandosi poche ma vitali informazioni, nonché risate e gracchiate di compiacimento. Amleto non sbaglia mai, l'ho già detto, e la sua risata, sua di lei voglio dire, suonava alle mie orecchie come il crepitio allegro del fuoco che le bruciava fra i capelli.

«Compà! Arrisbigghiti! - Era la ragazza omicida, che in realtà, appresi dai suoi documenti, si chiamava Enza.

«Ti piaci a mÈ cumpagna, eh?!» - sorrise ammiccante Enza.

«No, no ero sovrappensiero» - mi difesi.

«Nunn'u sacciu supra cu' eri ccu lu pinsieru. Ma fai attenzioni a mÈ cumpagna...»

«Com'è che parli solo siciliano, allora?» - Cercai di deviare il discorso.

«Pirchi li mÈ *eltern* come si dice, genitori, siciliani sunu. E iddi du cosi mi 'nzignaru: lu tedescu e lu sicilianu.»

## Sette

Sbrigate le formalità di rito, grazie alle quali potei dare una sbirciata alla carta d'identità della rossa (Vera), le accompagnai in giro per il campeggio in cerca di un posto in cui piazzare la tenda. Camminando chiacchieravo con Enza, la piccoletta, mentre Vera si guardava in giro senza dire una parola. Enza era tedesca e Vera francese. Entrambe avevano genitori italiani e si erano conosciute diverso tempo fa per mezzo di parenti in comune che abitavano in Germania. Da allora, ogni estate, si facevano un viaggetto in Italia per riscoprire il paese d'origine.

«Ma vi piace così tanto l'Italia?» - chiesi

«Ci veniamo sin da piccole, i nostri genitori sono originari di un paesino della Sicilia. Ormai ci siamo affezionate all'Italia» - Era stata Vera a rispondere.

«Io della Francia la cosa che più apprezzo è Daniel Pennac.» - buttai lì con un sorriso fesso.

«Davvero!» - disse lei, con gli occhi grandi - «ma sai che io amo moltissimo Pennac! Non me lo aspettavo di trovare un italiano che leggesse Pennac.» - continuò - «Ma tu sei italiano, vero?»

Lo presi come un complimento, forse non avrei dovuto - «Certo che sono italiano. Ma tu che italiani hai frequentato fino ad ora?»

Camminando continuammo a parlare degli italiani, del paesino da cui venivano i suoi genitori, della Francia, di Pennac. Io ci infilai pure un po' di Calvino e di Asimov, con qualche incursione su *Jeeg robot d'acciaio* e sul carattere politico di *Capitan Harlock* (scoprendo con orrore che in Francia si chiamava *Albator...* con la erre arrotolata).

Facemmo senza accorgercene per due volte il giro del campeggio. All'inizio guardavamo le piazzole per la tenda, poi neanche quello. Ci limitavamo a passeggiare, a chiacchierare, a fare finta di non accorgerci che Enza si era dileguata da un pezzo e che io avrei dovuto tornare al mio lavoro. Il sole nel frattempo era diventato un po' più rosso e la brezza che si era alzata leggera ci scioglieva i capelli oltre che le lingue e gli sguardi.

Parlavamo, parlavamo, parlavamo.

Ad un certo punto arrivammo alla mia tenda. Ci sedemmo davanti all'ingresso e smettemmo di parlare.

Il sole si spegneva lentamente nel mare. Incendiandolo.

Lo spettacolo meritava il silenzio e calma.

Il mio cuore invece prese a battere più velocemente.

Ecco, quello era, da sempre, dai tempi dell'adolescenza, il momento più duro. È come se, dopo aver fatto tanta strada per arrivare al mare, quando ci arrivi esiti. Vorresti tuffarti ma non sai. Resti lì sul bagnasciuga a cercare di decidere, ma non ti decidi. Speri che arrivi qualche stronzo d'amico a darti una spinta, ma non arriva. E tu sei ancora lì a decidere. E nel frattempo il mare s'è rotto i coglioni e se ne va stizzito. Ed il tuo cuore continua inutilmente a battere veloce.

In tutto questo metti pure l'eredità culturale del siculo uomo-maschio. L'uomo cacciatore. L'uomo che deve fare la prima mossa. L'orgoglio del maschio latino. Le voci degli amici che, dall'adolescenza, raccontano di imprese epiche in villaggi turistici. Ma come, quella era lì, col tramonto e tutto e tu non ci provi? Ed era pure straniera!

Ed il cuore continua a batterti la taranta in petto. Vedrai che fra poco il mare si alza e se ne va. Non ha tempo da perdere lui. Se non ci sai fare peggio per te!

Ma il mare non si mosse. Continuò a spegnere il sole dentro di sé, come una madre spegne i singhiozzi del suo piccolo portandoselo al seno.

E Vera mi guardava. Mi guardava e sorrideva. Calma, serena. Sembrava non aspettarsi niente da me, mentre anche il rosso dei suoi capelli si spegneva lentamente nella luce fioca della sera.

- Che ne diresti di accompagnarmi a cercare Enza? – Mi chiese.

Enza la trovammo poco distante. Aveva già trovato una piazzola che le piaceva e ci aveva montato la tenda e portato i bagagli. Piccoletta ma efficace Enza.

«Strunzi!» – ci accolse. Dopodiché sorrise e ci invitò ad accomodarci dentro la tenda. Questa era un cimelio degli anni settanta. Una roba arancio e giallo, ricoperta interamente da fiori psichedelici dalle dimensioni esagerate.

«Chista è la tenta di la zia Cuncettina.» – mi spiegò orgogliosa Enza, mentre mi mostrava i locali che la componevano: veranda, corridoio e due camere.

«Ci manca solo il garage per la macchina.» – dissi a Vera, che mi rispose con uno sguardo severo. Che bella che era quando guardava severa.

Lasciai le ragazze alle prese con la sistemazione dei bagagli e tornai in ufficio. Ci trovai Sonia, che Concetta la bovina, fortunatamente, aveva finito il suo turno. Mi preparai ad inventare qualche palla per giustificare la mia assenza, ma Sonia mi bloccò subito. «Va bene così» – disse – «me la sono cavata da sola. L'importante è che non si ripeta più.»

«Parola di scout» – risposi.

«Ma tu l'hai fatto lo scout?» Mi chiese lei meravigliata.

«No, mi sono sempre stati sulle palle.»

«Anche a me.» – e si mise a ridere – «Vabbé, ora vattene che il tuo turno è finito.»

Ringraziai e me ne andai. - Ma che bella giornata! - Riflettevo, mentre mi avviavo verso la mia tenda.

La strada passava proprio davanti alla tenda delle ragazze. «Cazzo! Che faccio ora?!»

Il cuore riprese ad accelerare.

Il ventricolo sinistro si contorceva dalla voglia di fermarsi a parlare con Vera e continuare quello che avevamo interrotto. A quello destro si stringeva il culo dalla paura di scoprire che gli attimi passati insieme poco prima fossero solo il frutto della mia fantasia e che non ci fosse niente da continuare.

Una decina di metri mi separavano dalla loro tenda. «Ci conosciamo da meno di tre ore. Mi faccio troppi film!» Pensavo.

Nove metri. «Si però. È stato intenso. Non capita tutti i giorni di trovarsi così in sintonia con qualcuno. Sono sicuro che lei ha sentito la stessa cosa.»

Cinque metri. «Ragioni come un bambino! Basta che una ti dia un po' di confidenza e tu subito credi di aver trovato il grande amore. Ma chi minchia di uomminu si?!»

Tre. «Bambino io?! Tu piuttosto, che te la fai addosso ogni volta che ti trovi solo con una ragazza. Sembri un adolescente coi brufoli.»

Due. «...»

Un metro. «Non parli più?»

«No! Sono troppo incazzato!»

«E dai!»

Nel frattempo ero arrivato davanti alla tenda.

Nessuno. Deserto. Né Vera e neanche Enza. Saranno uscite...

Il mio cuore si riconciliò con se stesso e si frantumò in diverse decine di pezzi.

Mi incamminai, schiena curva, verso la mia tenda.

Dopo qualche metro le trovai.

Venivano giusto di fronte a me.

La mia schiena si raddrizzò ed esibii un sorriso che se fosse stato mezzogiorno avrebbe fatto sfigurare il sole come un cerino di fronte ad una lampada a risparmio energetico da 500W.

«Ciao» – dissi.

«Ciao» – rispose Enza.

«Che fate di bello?» – chiesi.

«Passiammu» – rispose Enza, intanto che Vera si appassionava al paesaggio oltre la mia testa.

«La conversazione non decolla» - pensai - «e in più Vera neanche mi guarda. Fimmina indecifrabile è.»

«E stasera che fate?»

«Tu che proponi?» – Era sempre Enza a rispondere.

«Posso accompagnarvi un po in giro, vi mostro le bellezze della zona»  
- Sentivo la mia voce che parlava ma non capivo da che zona del cervello provenissero le parole. Ad ogni modo Vera sorrise ed Enza disse:

«Wunderbar, compà!»

## Otto

Come al solito i miei amati campeggiatori avevano consumato tutta l'acqua calda. Mi toccò una salutare doccia fredda che accompagnai doverosamente con un misto di bestemmie, imprecazioni e anatemi che fecero sussultare gli dei di tutte le religioni monoteiste e forse anche di quelle politeiste. Anche la serata, nel frattempo, aveva stemperato i suoi bollori con un fresco venticello marittimo.

Mi recai all'ingresso del campeggio imbacuccato in una giacca, come se stesse cominciando l'inverno. Le ragazze mi aspettavano già, in tenuta estiva regolamentare, da perfette turiste nordiche che a cominciare da aprile non rinunciano a scoprirsi neanche di fronte al freddo più polare. Affrontammo la passeggiata sul lungomare. La strada era gremita di passeggiatori e di bancarelle, a cui puntualmente ci fermammo per analizzare con accuratezza tutti gli oggetti, i monili e i manufatti che gli artigiani di mezzo mondo avevano avuto cura di riversare in quel pezzo di strada. Impiegammo una media di circa mezz'ora per fare un paio di metri, ma alla fine ce la facemmo. Riuscimmo a tirarci fuori da quel tratto di strada maledetto senza troppi danni: tre cappellini da sole, due braccialetti e una collana.

La passeggiata continuò senza intoppi. Il clima tra di noi però, si era notevolmente raffreddato. Il silenzio ci accompagnava come un quarto membro della compagnia. Ognuno sembrava intento ad ammirare il paesaggio immerso nelle proprie riflessioni personali. Dal canto mio, che loquace non lo ero stato mai, la paura che ogni frase avrebbe potuto rivelare i miei sentimenti faceva da tappo a qualsiasi tentativo di emissione vocale. Situazione disperata.

«Quindi...» - provai.

«Sì?» - Rispose Vera, troppo precipitosamente.

«No, niente, niente...» -

Neanche Enza sembrava molto in forma. Forse era stanca per la giornata. In effetti a un certo punto se ne uscì con una proposta:

«Carusi, iu stanca sugnu. Facciamo così, io mi fermo qui ca c'è 'u paninaru. Mancio e vado a corcarmi. Voi continuati la passata e ci vediamo dumani. Ja?».

Neanche il tempo di risponderle che lei già si era persa nella folla che circondava il sudatissimo paninaro del chiosco di fronte a noi.

«Ma...» feci io che non ci stavo capendo niente.

«Non preoccuparti, lei fa sempre così, la cosa migliore è lasciarla andare».

E continuammo a camminare.

La brezza marina era calata un po' e passeggiare diventava più gradevole.

L'età media dei passeggiatori era cambiata. Prima le strade erano gremite da una caterva di ragazzi che sfoggiavano candide camicie dagli enormi colletti e magliette attillate, vagamente purpigne, nonché da affascinanti fanciulle di tutte le taglie, inguainate in vestitini d'un rosa abbagliante che mettevano doverosamente in rilievo tutte le curve, anche quelle che sarebbe stato meglio nascondere. Ora invece la gioventù aveva ceduto il posto alle famiglie. Coppie di tutte le età che si trascinarono lungo la passeggiata con l'occhio assennato, costrette a tirare a forza il piccolo rompipalle che strillava per il palloncino o il leccalecca:

«A casa faciemmu i cunta, ah!»

«Mamma io...»

«Zzittiti che ci sono le persone!»

«Ma io...»

«Tuuri, ma tu nenti ci dici a to figghiu?! Sempri u stissu tu, sempri u stissu!!»

Misi a parte Vera di queste mie riflessioni e lei scoppiò a ridere. Ma che bella, quando rideva!

«Lo sai che sei divertente?!» - Disse arrossendo.

Io pure diventai rosso. E non parlammo più per altri dieci minuti.

«Scendiamo in spiaggia?» - Proposi io, d'improvviso illuminato da questa intuizione.

«Si dai, che bello» - Gli occhi le scintillavano nella penombra.

In un niente ci ritrovammo con i piedi nudi immersi nella sabbia fresca.

Consumammo il più classico dei riti estivi, camminando sul bagnasciuga con i piedi immersi nell'acqua. Il cielo stellato era rischiarato solo dalla luna. Fortunatamente i lampioni comunali non arrivavano ad illuminare la spiaggia.



E ritrovammo la parola. Entrambi fummo trasportati dai discorsi che correvano intorno alle nostre vite. Ci raccontammo le nostre storie passate, amori, illusioni e disillusioni. Lei era uscita da qualche mese da una storia infelice e stava cercando di rimettersi in sesto. Io, qualcosa di simile.

A un certo punto la vidi rabbrivire.

«Hai freddo?» – Chiesi.

«Sì, un po'» –

Trent'anni di film e romanzi di tutti i generi, rivvennero d'improvviso alla superficie. Il condizionamento culturale di una vita prese corpo in un gesto da cavaliere romantico d'altri tempi.

Mi tolsi la giacca e gliela misi sulle spalle.

Lei mi guardò. A Lungo.

L'abbracciai. Lei si rannicchiò fra le mie braccia.

In effetti, non mi diedi il tempo per riflettere. L'unico pensiero che mi venne in testa fu: se va male la butto in acqua e scappo.

E la baciai.

Fu un bacio lungo. Assetato. La spiegazione a tutto quello che non ci eravamo detti quella sera.

Evidentemente gli dei non avevano sentito le mie imprecazioni sotto la doccia e avevano deciso di darmi una mano e per di più non ci fu neanche bisogno di buttarla in acqua.

Ho sempre pensato che la parte più dura del primo bacio fosse il dopo. Il guardarsi negli occhi senza balbettare. Il riprendere il filo del discorso senza arrossire. Il trattenersi dallo strapparle di dosso i vestiti.

Con Vera no. Niente di tutto questo. Anche perché mi colpì immediatamente nel più profondo dei miei sentimenti, dicendo:

«Io però non voglio fare l'amore, per adesso!»

«Pr... prego?» – Balbettai.

«Per adesso no, è presto.»

«Ma come? In che senso? Non che io ci abbia mai lontanamente pensato. Ma giusto per amore di conversazione, perché mi dici questo? Non ti piaccio? Vuoi aspettare il matrimonio? Magari dopo il primo figlio?»

«Non fare lo scemo! È che non ho voglia di essere un'avventura estiva. La straniera facile»

«Ti giuro che non è per niente facile.»

Lei sorrise: «Magari dopo, se avremo modo di rivederci»

«Se avremo modo di vederci? Perché quanto resti? Una settimana, dieci giorni?! Ci sarà modo di vederci.»

«Parto dopodomani mattina.»

## Nove

«Maiomidomandoedico...»

«Cosa?» – mi rispose Antonio

«Come cosa?! Ti ho appena raccontato tutta la storia. Io che m'innamoro come 'na scimmia. Lei che se ne va domani. Come cosa?!»

«Cosa ti domandi e dici?»

«Anto' ci sono cose che si debbono afferrare al volo. Capire a mezza parola, a una guardatina d'occhi. Io mi domando e dico è un modo di dire»

«Di dire cosa?»

«Niente Anto'. Di dire nenti. È solo per esprimere un sentimento di rabbia d'impotenza. Proprio a me mi doveva capitare una storia del genere. E mi aspetterei che gli amici capissero e consolassero che è il ruolo loro. Però dovrebbero capire e consolare in tempi brevi. Non è che uno puo' stare qui a spiegare... già che uno soffre... poi deve pure spiegare. Poi uno dice gli amici...»

«Gli amici cosa?»

«Vafanculu Anto'»

Continuammo in silenzio a fissare il mare, seduti sulla sabbia soffice, mentre l'ultima mezz'ora della mia pausa pranzo scorreva lenta. Mentre la mia ultima sera con lei si avvicinava veloce. Mentre mi preparavo inutilmente ad affrontare il momento in cui lei sarebbe partita.

«Che hai?» dissi. Parlai più che altro per rompere il silenzio, ma la mia voce a contatto con l'aria marina si indebolì in un soffio, rendendo le parole importanti ed intime, come in un film d'autore francese e sonnolento.

Lei non rispose. Rimase immobile, rannicchiata accanto a me nella mia felpa, ad osservare il mare che dava spettacolo di sé alla luce della notte.

«Ti domandiedi, nespà?» - Insistetti.

«Pardon?»

«Niente una cosa mia» – sorrisi.

«Ma ti pare il caso di scherzare in un momento del genere?!»

«E dai! Cerchiamo di goderci l'ultima sera. Troveremo il modo di ritrovarci, vedrai»

«No, no! Mi dispiace. Ti ho già detto che non mi va di spazzolare. Che poi parto e sarò per te solo una turista che ti sei spazzolato in spiaggia. No!» –

Presi a ridacchiare. Lei si rabbuiò.

«Che c'è?! Mi sfotti pure?! Ma forse è meglio che parto vè! E non ci vediamo più, vè! Enculé va!!»

«Ma no, ma no. È solo che...»

«Che cosa?» – Mi guardava arragghiata nivura e mi resi conto che le sue origini siciliane erano più forti di quanto avessi immaginato.

«È solo che non voglio spazzolare. Anzi, magari un po' sì. Ma non è questo, è che non si dice spazzolare.»

«Ah no?»

«No, si dice scopare»

Scoppiò a ridere, ci rotolammo nella sabbia e ci baciammo ridendo per tutta la notte. Fu così che finì.

## Dieci

«Gli ho dato un colpo di testa.»

«Come un colpo di testa?» – Antonio mi fissava incredulo.

«Un colpo di testa, sì. In pieno torace. Nel plesso solare, come diceva il maestro Torre Kata Kata. Te lo ricordi il maestro di karaté di quando eravamo piccoli?» – insistevo io.

«Smettila di coglionare. Che me ne fotte a me del maestro Torre Kata Kata! Ma a chi l'hai dato 'sto colpo di testa?»

«Ma te l'ho detto. Al capo. Quello della cantina in cui lavoravo poco tempo fa.»

«Ma che minchia centra il capo della cantina col tuo lavoro al campeggio?!»

Antonio cominciava a diventare rosso in faccia. Decisi di spiegargli le cose con più calma prima che gli uscisse fumo dalle orecchie.

«Allora Anto', calma e gesso, ti ricordi il lavoro che facevo prima, alla cantina, con il vino e tutto il resto?»

«E chi se lo scorda»

«Ecco, il mio capo era un tipo che si chiama Carlo. Carlo Rondine»

«E chi se ne fotte!»

«E no! Mi devi lasciar parlare. È per spiegarti che tipo è.»

Presi una sigaretta dal suo pacchetto e mi diedi il tempo di accenderla e di sputare fuori lentamente il fumo della prima boccata, mentre mi guardavo intorno per ammirare il panorama in grigio cemento armato che si sporgeva fuori dalla finestra della camera di Antonio. La città è brutta di suo in inverno, ma in estate è peggio. È come vivere in un sacchetto di plastica dimenticato in una macchina parcheggiata al sole.

«Allora» – ripresi – «'Sto tipo, il capo, Carlo Rondine è un architetto. Si è intascato la sua bella laurea a Catania e negli ultimi dieci anni è riuscito a mettere su un'azienda di vini Doc, che si sta conquistando discreti spazi nel mercato mondiale del vino. Ogni bottiglia costa un occhio della testa ed è destinata ad un *certo* tipo di clientela. Gente con i soldi, con un *certo* gusto della vita... non so se mi spiego»

«Perfettamente»

«Bene. 'Sto tipo ama alla follia il suo lavoro. Per un sacco di ragioni: perchè gli consente di fare soldi, di frequentare gente come lui e non ultimo perché gli permette di passare un bel po' di tempo in giro per il mondo, a presentare i suoi vini nei migliori ristoranti, nei migliori salotti e, secondo i maldicenti, in alcune delle piu ricche camere da letto d'Europa.»

«Vabbé, cazzi suoi»

«Non m' interrompere. Tutta la sua vita» – continuai - «è consacrata al lavoro e a tutto ciò che implica: i vini di qualità, i soldi, i viaggi, le donne. Non necessariamente nell'ordine. Hai inquadrato il tipo adesso?»

«Direi di sì, vai avanti.»

«Ok. L'ultima volta che gli ho parlato è stato quando al telefono ha minacciato di spezzarmi le gambe. Da allora ho continuato a chiedermi perché mai ce l'avesse con me al punto da minacciarmi fisicamente.»

«Beh, sarà perché arrivavi sempre in ritardo o perché gli hai preso il vino. Ma che c'entra?!»

«C'entra, c'entra. Ma non penso che mi odi per queste ragioni. No, no. C'è dell'altro. L'ho visto nei suoi occhi il giorno in cui è venuto a casa mia. Mi è sembrato di leggere disprezzo nel suo sguardo. Schifo, anzi, proprio schifato era. Penso che ce l'abbia con me per questo. Disprezza il mio modo di vivere. Gli faccio schifo. Figurati uno come lui che centra la sua vita sui soldi...»

«Va bé, sarà come dici tu, ma vieni al punto»

«Sì. Ti ricordi che ti ho raccontato che Vera se n'è volata via pochi giorni fa?»

«Sì, certo»

«Ok. Prima di partire, con Vera ci siamo scambiati l'indirizzo, telefono, mail. Insomma tutto quello che serve per tenerci in contatto e ritrovarci al più presto»

«Normale.»

«Bene. Avevo affidato le preziose informazioni ad un fogliettino di carta, che mi rigiravo fra una mano e l'altra. Il foglio l'avevo piegato in quattro e me lo guardavo e riguardavo mentre, dopo il nostro addio, raggiungevo la tenda dove già pregustavo la lettura della sua scrittura. Avevo deciso di non leggere il foglio prima di essere nella solitudine della mia tenda, dove probabilmente avrei pianto lacrime calde e appassionate.»

«Ma dai!»

«Va bé esagero un po'. Ma è per farti capire in che stato di delirio ero.»

«Va bene, continua.»

«A un certo punto mi ero fermato per ammirare i quadratini del foglio. In effetti era un foglio a quadretti di fattura notevole, con i quadratini che si intravedevano appena in sfumature di rosso e blu. Vedi un po' in che stato ero. Mentre stavo lì in estasi da quadratino, una mano da dietro mi strappa il foglietto di mano»

«Chi??»

«Mi giro di scatto... e mi vedo il capo. Carlo Rondine.»

«No!»

«Sì. E questo tranquillo, mi sorride. Apre il foglietto. Se lo legge...»

«E tu?»

«Io niente. Ero impietrito. Era tale la sorpresa e l'assurdità della situazione che sono rimasto come paralizzato. Non riuscivo a credere di trovarmi di nuovo di fronte a quello stronzo. Nel mio campeggio. E che poi mi avesse preso il foglietto di mano ...»

«Ma che hai fatto?»

«Cercavo di articolare. E mentre ci provavo lo stronzo finiva di leggere il foglio, mi guardava, sorrideva, poi guardava il cane...»

«Che cane?»

«Aveva un cane con lui. Sai quelli piccoli e grassocci, brutti, col muso rientrato che sembra che gli abbiano dato un calcio sui denti»

«E che minchia c'entra il cane ora?!» – Antonio stava cominciando a diventare isterico.

«C'entra perche lo stronzo ha preso il foglietto e dà da mangiare al cane, che in un secondo l'ha fatto sparire»

«Staminchia!»

«Già. E poi mi ha sorriso»

«Il cane?»

«No lo stronzo, il capo. Capisci, questo mi rovina la vita, da da mangiare al cane la cosa più bella che mi fosse capitata negli ultimi anni. E sorride pure. Come cazzo la ritrovo io Vera adesso.»

«Ma nell'elenco telefonico, al Comune...»

«Macché non so in che città abita, manco la regione so. So solo che abita in Francia. Neanche il cognome le ho chiesto. Come minchia faccio ora?»

«Comunque che hai fatto dopo?»

«Niente, tranquillo. Ho dato solo una testata allo stronzo e un calcio in culo al cane.»



## Undici

Milano, otto e dieci del mattino, stazione centrale. Il treno parte in direzione Bruxelles. Se lo lascio fare mi porta fino in Belgio, ma con un po' di dialettica lo convinco a farmi scendere a Strasburgo, Francia, dopo sei ore e quarantaquattro di viaggio, più povero di circa novanta euro di biglietto.

Non ci sono altri treni per arrivare a Strasburgo e presto anche questo diretto sarà soppresso. Forse negli ultimi anni ci sono meno viaggiatori, sicuramente meno emigranti.

Questo treno porta con sé la memoria dei nostri vecchi, viaggiatori forzati in cerca di miglior fortuna nell'Europa del nord. Con un po' d'immaginazione, posso ancora sentire l'eco della babele di dialetti, gli odori di formaggi e salumi del loro pranzo o il ricordo di pianti e di addii alla stazione.

Ora molte cose sono cambiate. Le carrozze sono più silenziose, appena animate da quel sommesso misto di lingue straniere che mi precipita in un immaginario da spionaggio internazionale tipo James Bond, ma sottovoce. Gli odori della carrozza sono più tenui e al profumo di salame e pecorino si è sostituito quello della plastica che avvolge materna il tramezzino al tonno.

Il tragitto si risolve in una mezza dozzina di ore di viaggio fra i paesaggi più diversi: dall'iperindustrializzato del milanese, alle magie del lago di Como, ai vertiginosi paesaggi montani della Svizzera e infine alla calma della campagna alsaziana.

Per chi è nato al Sud come me, l'eco dei racconti degli emigranti è molto forte, ma diventa realtà concreta entrando in Svizzera.

Il treno ferma a Chiasso. La polizia doganale, passeggia avanti e indietro nei corridoi controllando i documenti, mentre i loro cani sniffano dappertutto. Sembra la scena di un film sulla seconda guerra mondiale. I bagagli dei ragazzi più fricchettoni sono perquisiti minuziosamente. I documenti degli extracomunitari vengono trattenuti. Siamo in piena *Schindler's list*. Alcuni extracomunitari, forse con i documenti irregolari, vengono fatti scendere dal treno. È una famiglia

africana. Padre, madre, due figli piccoli. Probabilmente anche loro viaggiatori forzati in cerca di miglior fortuna nell'Europa del nord.

Il padre accenna qualche protesta in inglese. Niente da fare. Giù tutta la famiglia. L'intero scompartimento rimane congelato, ma nessuno accenna a parlare. Ognuno segretamente felice di avere riavuto i documenti e di poter continuare il viaggio. Ognuno con l'incubo nascosto di trovarsi un giorno al posto della famiglia africana. Verranno sicuramente rimpatriati. Non c'è posto per loro nella nostra grande e civile Europa.

Ma il viaggio continua...fra le meraviglie del paesaggio e lo sforzo di capire di che cazzo parlano i vicini. Maledetti tedeschi! La loro lingua indecifrabile ti toglie il gusto di origliare.

La mia attenzione si concentra quindi sulle ragazze alte bionde e pallide che affollano la carrozza. E qui mi subentra, come un alieno che s'impossessa del mio corpo e della mia mente, l'automatismo comportamentale italiota:

“La straniera: La straniera è bellissima e si concede facilmente»; questo è un assioma adolescenziale indiscutibile. Seguendo questo comandamento mi trovai, con altri adolescenti mentecatti miei coetanei, ad assediare ogni estate il mitico villaggio vacanze francese della mia zona. Le storie che negli anni si sono diffuse attorno alle lussuose delizie nascoste di questo villaggio e alle gesta epiche degli indigeni siculi riusciti ad introdursi, per noi ragazzi, assumevano allora proporzioni leggendarie e mistiche. Come i crociati spinti dalla fede in Terra Santa, il nostro credo o piuttosto gli ormoni, che in quel periodo ci ballavano la taranta in corpo, ci inducevano puntualmente, da giugno a settembre, a sfidare in astuzia e velocità l'esercito dei crudeli e maneschi guardiani pur di penetrare all'interno del villaggio-harem, convinti che nuvole di straniere ci avrebbero accolti per inondarci d'amore e di sesso. Ma non bisogna tralasciare gli aspetti più grandiosi della questione. Per noi era la ricerca del Santo Graal, era il Walhalla, era il paradiso islamico per i guerrieri caduti in battaglia, era l'occasione di andare incontro alla gloria in groppa al fidato cinquantino Piaggio.

Al più fortunato fra noi, Sergio, riuscì una volta di strappare un lento ad una quindicenne francese con l'apparecchio ai denti, gli occhiali e i brufoli. Dopodiché fummo individuati, acchiappati e sbattuti fuori. Fu la

fine dei nostri tentativi. Non tanto per l'essere stati sbattuti fuori, quanto per la francese brufoli e occhiali.

Fu uno degli avvenimenti che segnò il passaggio all'età adulta, all'età in cui i sogni cominciano a morire, schiacciati sotto il peso di un apparecchio ai denti. Un pesante passo verso la maturità.

Lezioni di questo tipo ed altre ancora, avrebbero dovuto farci capire che il mito della straniera è completamente falso, ma non è così. Il mito resiste ancora ed anche i più ragionevoli e maturi, hanno momenti in cui la presenza ravvicinata della straniera stimola la produzione di sostanze chimiche tali da indurre comportamenti di indiscutibile idiozia.

*Il mito dell'italiano:*

Strettamente collegato al mito della straniera, consiste nella fede incondizionata, anche in presenza di schiacciati prove contrarie, nella propria matrice geografica-culturale quale fonte di fascino nei confronti di esponenti del sesso femminile di nazionalità diversa.

*Il mito dell'avventura in treno:*

Chi non ha mai sentito di un cugino o un amico, insomma qualcuno che in treno ha incontrato una ragazza bellissima, spesso straniera, che dopo qualche chiacchiera o qualche sigaretta in corridoio, ha accettato di appartarsi in bagno con il Nostro, producendosi in prestazioni sessuali sconvolgenti e bizzarre, nonché athleticamente considerevoli?

Per fortuna l'adulto che è in me ha ormai superato queste idiozie adolescenziali e si accorge dell'impossibilità materiale di coniugare il mio inglese noiovolevamsavuar con lo svizzero gutturale di lei. E poi il bagno è occupato. Mi rituffo nel mio Montalbano, sperando che nessuno si accorga delle mie emissioni di imbecillità ad alta gradazione.

Sensazioni del genere: gli emigranti, i paesaggi, le ragazze, all'inizio colpiscono, ma col tempo tutto diventa abitudine. La noia del già visto butta giù dal finestrino la meraviglia e apre la porta alla stanchezza, che entra e si siede, senza nemmeno salutare.

Gli avvenimenti delle ultime settimane mi si accavallano in testa come fotogrammi di un film montato da Enrico Ghezzi. Il campeggio, la testata al mio capo, le bevute con gli amici, i capelli di Vera, il mio lavoro alla cantina, gli occhi di mio padre alla stazione di Catania, l'indirizzo di Vera perduto nell'intestino di un cane bruttissimo, gli occhi umidi di mio padre alla stazione di Catania. Mi sveglio ogni volta che la mia testa

rischia di incontrare la spalla del mio vicino di posto, per poi riaddormentarmi. I frammenti si mischiano alla realtà del vagone che viaggia leggero in una terra di confine fra l'area di Schengen e il mio inconscio. Un viaggio senza progetto. Una fuga. Non ho idea di cosa mi aspetti alla stazione di arrivo. Sicuramente non mio fratello, che arriverà come al solito in ritardo. Immagini di Vera si mettono a girarmi fastidiosamente in testa. Tanto non la ritrovi più mi dice una parte del mio cervello; quella più stronza. La mia testa incontra finalmente la spalla del vicino. Mi rialzo e apro gli occhi per scusarmi. Il mio vicino sorride in tedesco e sussurra qualcosa tipo *nain beckembauer strumptruppen*. Il tedesco non lo capisco ma il suo sorriso ammiccante sì. Mi rimetto dritto e m'impongo di stare sveglio.

Tutto assume forme scure e fastidiose. Il fascino dell'antico viaggio dei nonni è finito da un pezzo e poi mio nonno è vissuto e morto in Sicilia senza avere mai attraversato lo stretto di Messina. Quanto al somnesso misto di lingue e al clima da spionaggio internazionale: insopportabile tutto sto casino che non si capisce un'acca e poi 'sti bambini dappertutto, che se c'era James Bond se ne tornava a fare l'impiegato al catasto. Ma io resisto, duro come Mazinga, e deciso a non farmi abbattere, cerco i miei sistemi di sopravvivenza, trovo le mie ancore di salvezza.

Mi salvano i libri, che ingoio d'un fiato per il resto del viaggio. Ma soprattutto mi salva l'arrivare alla fine del viaggio.

Ore 14 e 44. Strasburgo, stazione centrale. Sono in Francia.

Che sono in Francia o quanto meno che non sono più in Italia, lo vedo subito. I colori sono diversi, i suoni sono diversi e le voci pure. E soprattutto è diversa quella voce dall'alto, preceduta da due soffici palline di suono. La voce magica e femminile che mi avvolge armoniosa mentre scendo dal treno, e sembra che ce l'abbia con me, solo con me.

Dice qualcosa, come in un soffio: «Straasbuuurrr, gaaarr, deee, Straasbuuurrr». E so bene cosa significa. Non parlo francese, ma lo so. La voce di miele, col suono dolce e morbido come un kindercolazionepiù, me lo dice guardandomi negli occhi: Benvenuto, benvenuto in Francia.

Naturalmente mio fratello arriva in ritardo.

## Dodici

Tutto è immerso in un gigantesco acquario. Vi giaccio. Sul fondo. Seduto. I sensi in letargo. La coscienza in cerca di un appiglio.

L'acquario si chiama: «l'appartamento di mio fratello Corrado». L'acquario è a Strasburgo. Oltre l'acquario un mondo di pesci, che articolano suoni scivolosi. Oltre l'acquario la TV parla una lingua bizzarra.

Riemergo lentamente. Galleggio placido in superficie. Mi sveglio col cervello impastato. La poltrona è scomoda. La schiena urla. La TV continua a parlare. Io continuo a non capire. La spengo.

Il rumore del silenzio è il ronzio sordo di un frigo, è il tictac di un orologio appeso al muro.

La finestra dà su una piccola strada chiusa al traffico. È appena ottobre, ma le sciarpe e i cappelli di lana avvolgono i passanti. La strada è sormontata dalle case in stile. Due tre piani al massimo. Tetti spioventi di tegole piatte e travature in legno. Architettura classica nordeuropea, sotto un cielo metallico.

Corrado è andato via due giorni dopo il mio arrivo: «Ho un lavoro a Parigi, resto qualche settimana da un amico e poi torno».

L'appartamento è in centro. Al centro del silenzio. Il quartiere è pieno di studenti. Ne vedo passare tanti sotto la mia finestra. Passano in bici, a piedi, camminando o correndo verso la stazione. Passano in silenzio. Mai un grido, una *sciàrrria*, musica a palla dall'appartamento vicino. Mai «la volete finire di rompere i coglioni, che devo dormire!».

Tutto. Molto. Tranquillo.

Sto a Strasburgo da un mese. Ogni mattina mi alzo avvolto dal silenzio. Apro le tende su un cielo dalle svariate sfumature di grigio. Giro per il centro storico come un turista giapponese senza macchina fotografica: la cattedrale, il quartiere vecchio, il fiume. Ripenso spesso a Vera. Durante le mie passeggiate cerco di ricordare tutti i particolari di quell'incontro, di afferrare quello che mi sfugge, che mi impedisce di capire cos'è successo e com'è che mi ritrovo in questo posto.

Da un mese mi sento come un Cristo in croce, consapevole di dover fare o dire qualcosa, ma ignoro totalmente che cosa.

Ora, sono due giorni che non esco di casa. L'orologio ticchetta, il frigo ronza. Guardo dalla finestra i passanti silenziosi. Il passare del tempo è scandito dal susseguirsi dei programmi televisivi, che io continuo a non capire.

Il francese, il maledetto francese. Non mi entra in testa. E dire che alla ragioneria l'ho studiato per due anni. Certo, non superavo la media del cinque. Ma adesso tutto sembra molto più difficile. Questi qua parlano veloce, quasi senza respirare. Quando penso di aver afferrato una parola, quelli hanno già finito il discorso e buonanotte. Ancora una volta non ci ho capito un cazzo.

Con i libri va meglio. C'è il tempo di cercare nel vocabolario, di capire. Ma leggere un romanzo diventa un'impresa ed ogni volta che mi stanco riprendo i libri in italiano che mi sono portato dietro. Il problema è che ho letto quasi tutto. Presto occorrerà rifornirsi. Magari ritornare in Italia. Ci ho pensato più volte, ma fino ad ora non ho ceduto. So bene che se ritorno in Italia ha chiuso con Strasburgo.

Quello che più mi manca, in questa grigia città dell'est della Francia, non è il mare, né il sole. Benché ogni volta che spunta il sole sia una festa per l'anima, come diceva Mimi 'U Puppù. No, quello che mi manca veramente sono le piccole abitudini. Alzarsi la mattina (magari col sole). Andare a fare colazione al bar. Caffé, brioscia. Fermarsi in edicola. Scambiare due parole con l'edicolante, 'u signo' Ginu. Allietare lo sguardo, scorrendo la massa enorme e disordinata di fumetti, rivisti e libri che invadono ogni giorno l'edicola. Scegliere il quotidiano che accompagnerà, silenzioso, la mia giornata e probabilmente le mie sedute al gabinetto.

A Strasburgo il caffè è imbevibile. I cornetti sono buoni, ma *fanno acitu*.

Parlare con l'edicolante è fuori discussione, prima di tutto per la questione della lingua e poi, anche se fossi in grado di sostenere una pur breve conversazione in francese, l'edicolante è così preso a gestire la fila dei clienti che non ti guarda nemmeno in faccia.

In edicola non c'è niente d'interessante. Non c'è Dylan Dog, né Zagor o gli X-men, neanche l'Uomo Ragno c'è. Non c'è il Manifesto, non c'è Repubblica. Non ci sono i libri in edizione ultraeconomica. Non c'è Urania. Niente. C'è solo una fila ben ordinata di quotidiani e riviste

francesi per i quali non riesco a provare il minimo interesse. Copertine sobrie, argomenti austeri.

Tutto. Molto. Ordinato.

Lì, in mezzo all'edicola di Strasburgo, mi riviene in mente il Cristo in croce e le sue parole «Padre mio, perché mi hai abbandonato ?!»

## Tredici

«Monsieur?!»

«...»

«Monsieur!»

«...»

«Monsieur!!!»

«Eh?! Come? Oouuiiii?»

Mi rendo conto di sognare ad occhi aperti davanti alla cassa dell'edicola. L'edicolante mi osserva con lo sguardo cortesemente gelido dei negozianti del luogo, ma si vede che dietro la sua espressione disponibile si nasconde un'incazzatura che mi fucilerebbe volentieri sul posto, se non fosse che certi bei tempi sono passati e la Germania è ormai e definitivamente dall'altra parte della frontiera.

«Ah si, oui... dunque... donc... Il Manifesto, please!»

«Pardon?»

«Giurnal! Il Manifesto!»

L'edicolante carica lo sguardo di un'espressione neutra e mi passa la copia di un quotidiano francese.

«No, no, giurnal de sinistr... de gauche, Il Manifesto»

«Ah oui! De gauche! Voilà!». L'edicolante sbatte sul piano una copia di Liberation e di colpo la sua espressione mi sembra meno neutra. Comincio a sentirmi a disagio. Dietro di me la fila si allunga e i brontolii sembrano sempre più minacciosi. Di fronte alla prospettiva del linciaggio opto per una ritirata strategica. Pago la mia copia di Liberation ed esco.

Cazzo! Di tutti i paesi stranieri dove potevo capitare... Niente da dire sulla Francia, ma Strasburgo non è solo la Francia, è a cinque minuti dalla frontiera tedesca e gli abitanti sembrano riflettere questa condizione geografica. Mi trovo ad affrontare due culture straniere, quella francese e quella tedesca. Finora per il clima, per l'architettura e per il carattere dei pochi abitanti che ho incontrato ho avuto l'impressione di trovarmi in Germania. Per di più l'Alsazia è una delle poche regioni in Francia ad avere votato a destra.

Ma come... l'edicola della stazione... ci hanno i giornali di tutto il mondo, anche quelli cinesi. Ci hanno *Il Corriere della Sera*, *La Stampa*.



Pure *Il Giornale*, e anche *Il Corriere dello Sport* gli arriva. *Il Manifesto* invece non c'è! Comincio seriamente a pensare ad un complotto internazionale allo scopo di rompermi i coglioni. Forse il complotto non è internazionale, è cosmico. Che Dio centri qualcosa?!

Camminando di buon passo dietro questi pensieri, mi ritrovo all'entrata di casa. Faccio appena in tempo ad aprire il portoncino esterno, che un tipo mi sorpassa correndo e s'infila su per le scale. Dall'alto mi sento indirizzare un «Pardon!», mentre i passi continuano a rimbombare fino al terzo piano. «Ma talé a chistu! N'autru tedesco!»

Salendo le scale trovo un libro, probabilmente caduto al tipo che aveva fretta. Lo raccolgo. Un testo di chimica in francese. Il tipo dev'essere il mio vicino di pianerottolo, ho sentito la porta chiudersi all'altezza del mio appartamento.

Effettivamente il tipo che mi apre, pare essere la persona che sembrava *assicutata*<sup>1</sup> sulle scale. Avrà più o meno la mia età, capelli lunghi e scuri, non sembra la faccia di un tedesco, forse finalmente sono capitato su un francese.

Gli porgo il libro: «Boggiur... le livre... caské... tombé...»

Il tipo mi guarda stralunato. Sembra la stessa reazione dell'edicolante. Ma a un certo punto la sua faccia si allarga in un sorriso.

«Salutammu» dice.

«Come?... Pardon?», rispondo un po' *strammato*.

«Trasi. Ti lu pigghi tanticchia di vinu?»

«Tanticchia di vinu?», non mi capacito.

«Chiddu di lu paisi è»

Entro, completamente frastornato. Già non mi aspettavo di trovare un francese, men che meno un italiano, ma addirittura un siciliano.

Il giro dell'appartamento lo faccio in un colpo d'occhio. Due stanze più bagno. Ma che due stanze! I muri completamente ricoperti di affreschi multicolore. Dal tetto delle figure umanoidi in fil di ferro e tela si dondolano pensose. Due o tre computer appena operati e ancora aperti, sparsi per la stanza. Un sibilo invade l'aria. Serpentine e alambicchi dappertutto. Libri am mucchiati in ogni angolo.

«Stacca la lumiera! Vitte!» Mi urla all'improvviso il tipo dal bagno.

---

1 Inseguita

«La che?!»

«La lumiera! La luce! Un interruttore à droite, destra! Vittel!»

Vedo sulla mia destra un'interruttore. C'è scritto ON/OFF. Anche se non capisco perché, metto su OFF.

Il tipo riemerge dal bagno sorridente e sudato. «Merci. Stavo provando una *reaction chimique*, ma ho dimenticato a spegnere prima di uscire. *Je pense* che abbiamo salvato il palazzo»

## Quattordici

Nel frattempo il professor ragioniere Calogero Lo Giudice, alle 7 e 59 minuti, come tutte le mattine, terminava di rasarsi. Il tempo di annodarsi la cravatta, d'infilarci la giacchetta e di prendere la cartella ed alle 8 e 10 si trovava in strada. Proseguiva di buon passo fino alla fermata dell'autobus, quindi armato di santa *pacienza*, alle 8 e 14 si sedeva ad aspettare il miracolo quotidiano: l'arrivo dell'autobus.

Il professor Lo Giudice consacrò un minuto della sua attenzione alla lettura del cartello degli orari. Questo, bruciato dal sole e lavato dalla pioggia, pareva malinconicamente consapevole dell'inutilità delle sue previsioni. Il professor Lo Giudice, temendo l'inizio della prima crisi d'angoscia della giornata, distolse lo sguardo dal cartello, per posarlo sulla ragazzina che si teneva di fronte a lui sul bordo del marciapiede.

Il rosa e il verde acido dell'abbigliamento da jogging della ragazza, gridavano al sole del mattino, come la bava di una lumaca all'LSD.

Il professore aveva male agli occhi a guardarla. Lei stava in piedi, tenendo un oggetto in mano, all'altezza del viso, ma a distanza, come uno specchio da borsetta. Nel contempo emetteva squilletti e cinguettii all'indirizzo dello specchietto. Il professore si rese conto di trovarsi di fronte ad una forma di schizofrenia giovanile o, in alternativa, ad una nuova utente di quei così vidiodigitifilonici... televيديocosici... audivideotocchimi...

«Mi vedi?! Ciaoooo!».

Il professore raggiunse la definitiva certezza di andare incontro al primo attacco d'angoscia della giornata. Alzò gli occhi al cielo per cercare conforto nell'azzurro pulito del cielo catanese. Ma prima d'incontrare l'azzurro il suo sguardo dovette imbattersi: nel mega orologio a cristalli liquidi sponsorizzante la ditta «Alcalà prosciutti per tutti»; in un'avvenente signorina che, dall'alto del suo cartellone pubblicitario, esponendo le sue ghiandole mammarie, sollecitava la consumazione del latte azienda Santocono Crocifissa; nella gigantografia di un politico dal sorriso abbagliante, che invitava gli italiani a spartire la torta con lui.

Il professor Lo Giudice, alle 8 e 26 minuti, si sentì improvvisamente stanco. Il calore delle giornate novembrine rendeva la sua giacca un inutile ornamento, dovuto più ad un suo scrupoloso attaccamento all'immagine

del corpo insegnante, che ad una reale necessità. A memoria d'uomo nessuno dei suoi allievi poteva vantarsi di aver visto il Professore in maniche di camicia. Lui ne aveva fatto, col tempo, un punto d'onore. Uno di quegli aneddoti che, diceva a se stesso, quando fosse andato in pensione, avrebbero reso il suo ricordo più pittoresco.

Da trent'anni, giacca, cravatta e cartella. Ma alle 8 e 28 minuti, di quell'assolata mattina di un novembre catanese, il Professor Ragionier Calogero Lo Giudice, stimatissimo insegnante di Ragioneria e Tecnica Bancaria, decise che trent'anni di caldo e sudore fossero più che sufficienti. E si tolse la giacca.

«Sono originario di Catania» - disse il francese, porgendomi un bicchiere di vino - «O meglio, i miei genitori, *mes parents* sono di Catania, io sono nato in Francia».

Non mi pareva vero. Un'ora prima mi sentivo perso in una tundra ghiacciata del centro Germania e poco dopo mi trovo a scolarmi una bottiglia di ottimo vino *di lu paisi*, chiacchierando con un paesano.

«Io mi chiamo Giulio, sono il fratello di Corrado»

«Ah Corrado, oui. *Enchanté*, Pierre, Pietro»

Spostai una pila di libri e mi accomodai sul divano. Mi sentivo quasi a casa in quell'appartamento incasinato. «Ma che è successo, prima? Hai detto che abbiamo salvato il palazzo.»

«Bé... sì... in effetti» - farfugliò Pierre - «il fatto è che sto facendo alcuni esperimenti *scimichi*.»

«Chimici» - corressi.

«Sì, *scimici*. Ma siccome non ho molto *argento*, devo utilizzare le attrezzi che trovo.»

«Ah, fai gli esperimenti sull'argento!»

«No, no, *argent*, soldi. Non ho molti soldi *alors* utilizzo le attrezzi che posso. *Par exemple*, per abbassare la pressione, utilizzo la pentola a pressione.»

«La pentola a pressione?!»

«Sì, la pentola per cucinare. Ma è più pericoloso. *Et en plus*, mi sono dimenticato di spegnere prima di uscire. *Et voilà*.»

Sbiancai. Un pazzo, mi trovavo di fronte a un pazzo. Confezionava bombe nelle pentole a pressione, aveva appena rischiato di fare saltare in

aria tutto il palazzo e se ne stava lì, *friscu 'na rosa*<sup>2</sup> e sorridente a raccontare la storiella.

Pierre sembrò intuire il mio turbamento: «Non t'inquietare, è tutto sotto controllo, basta fare attenzione.»

«Appunto!» - risposi alzando il tono della voce.

«Resta zen» - disse Pierre, riempiendomi di nuovo il bicchiere.

«Pensa che io sono sicuro» - continuò Pierre - «che non puoi morire, finché non lo decidi veramente.»

«Ah sì?»

«Sì, sono certo. Quando muori è perché *quelque part*, da qualche parte, l'hai deciso. Coscientemente o *inconsciamment*.»

«Sicuro sei?», feci, sempre convinto di avere a che fare con un folle.

«Quasi. Te lo dirò con certezza quando sarò morto. Penso che la morte, così come la vita, sia una decisione *volontaire*. Un giorno, a un certo momento, consapevole o no, decidi di morire. *E puis*, dopo, tu muori e nessuno si spiega perché...»

Ma io non lo seguivo più. Preso dal vino e preso dal tentativo di decifrare il quadro appeso al muro di fronte a lui, in cui uno strano marchingegno assomigliante ad un distributore di caffè, irraggiava una luce quasi mistica sullo sfondo di un cielo azzurro.

La ragazza in jogging salì sull'autobus continuando ad emettere gridolini in direzione del suo telefonino. Il professore la seguì, prendendo posto.

L'autobus partì rapidamente, per andarsi, dopo poco, ad incastrare nel fiume in piena dell'ingorgo catanese. Di solito, a quel punto, il Professore aspettava pazientemente l'arrivo all'Istituto Tecnico e siccome la cosa poteva prendere diverse decine di minuti, iniziava la pratica penosa e quotidiana della correzione dei compiti di ragioneria. Seduto, utilizzando la propria cartella come tavolino, tirava fuori la sua penna blu e quella rossa e s'immergeva completamente nel massacro perpetuato dai suoi alunni ai danni della logica matematica e contabile. Oramai i passeggeri abituali lo conoscevano ed evitavano di disturbarlo.

---

2 Fresco come una rosa

Quel giorno il Professore non aveva testa per correggere i compiti. Rimase in piedi, a guardarsi intorno. La giacca in mano e lo sguardo perso nel paesaggio urbano.

«Buongiorno Professore!»

Lui si voltò sorpreso.

«Buongiorno», rispose. Aveva di fronte *'na bedda figghia*<sup>3</sup> poco più alta di lui. Un vestitino a fiori leggero le metteva in rilievo le curve generose. Qualcosa all'interno del professore si accese flebilmente. Una fiammella da tempo ormai *stutata*.<sup>4</sup>

«Con chi ho il piacere...»

«Non si ricorda?! Concettina sono, Concettina Trovato. Ero sua alunna fino a cinque anni fa. Alla ragioneria.»

«Oh, Trovato. Sì, sì. Settemmezzo. Il voto più alto della sua classe. Complimenti.»

La ragazza arrossì leggermente, cosa che le conferiva un'aspetto ancora più invitante. «Come di pesca appena matura», si scoprì a pensare il Professore.

«Non li corregge i compiti oggi, Professore?»

«No, oggi sono stanco. Sono in vacanza!» - si sorprese a dire.

«Ah sii ?» - la ragazza spalancò gli occhi.

Il professore ci si sentì sprofondare dentro quegli occhi. Neri come ciliegie mature, gli riportavano in superficie ricordi ormai sepolti: i suoi vent'anni; Maria; il languore dei primi baci; ammucciuni<sup>5</sup> dietro la chiesetta di San Francesco; il profumo della sera... Il professore lottò per non annegare nella malinconia recitandosi come un rosario il piano contabile aziendale.

«Sì, sì» - farfugliò infine - «sono in vacanza, l'ho deciso adesso.»

«Che bello! Sono contenta, se le merita un po di vacanze professore.»

Il corpo caldo di Maria avvolto dal vestito primaverile; l'ammortamento dei beni materiali al dieci per cento; la morbidezza dei suoi seni; l'imposta sul valore aggiunto; l'analisi dei flussi finanziari dell'odore della sua pelle...

---

3 Bella figliola.

4 Spenta.

5 Di nascosto.

«Mi scusi, ma io scendo qui, vado al lavoro. Arrivederla Professore e buone vacanze.»

Lui la guardò scendere dall'autobus e la seguì con lo sguardo allontanarsi.

L'autobus ripartì, al ritmo delle bestemmie del conducente. «Curnutu! Curnutu tu e to' matri!»

Il professore si sedette, di nuovo stanco. Rimise la giacchetta. Si mise la cartella sulle gambe. Tirò fuori la sua penna blu e quella rossa e cominciò a correggere i compiti di ragioneria.

L'imprecazione del conducente risuonò più alta del solito. L'autobus sbandò di lato, andando a colpire il palo del divieto di sosta, davanti al quale, inspiegabilmente, non c'erano macchine in sosta quel giorno.

Il Professore sbatté la testa contro il finestrino di fronte, sfondandolo. Morì sul colpo.

## Quindici

La pina Pippì<sup>6</sup> arrivò alla stazione di Strasburgo alle 13.00 in punto. Il suo treno si fermò con garbo al binario 2, mentre la voce cortese e sensuale dell'annunciatrice confermava che i viaggiatori erano senza dubbio arrivati a Strasburgo, luogo in cui fra l'altro erano i benvenuti.

«Bbottana!»<sup>7</sup> pensò la pina Pippì.

Il viaggio per lei era stato lungo e irritante. Già per arrivare nel continente ci era voluto un giorno e una notte. Per fortuna sul Catania - Milano aveva trovato uno scompartimento di brave persone, educate e timorate di Dio. A Milano non era stata altrettanto fortunata. Alla stazione, si riposò du' minuti cercando di capirci qualcosa in quel purgatorio di anime in pena vaganti da un binario all'altro, che correvano di qua e di là imprecando in tutte le lingue. La pina Pippì mentre riprendeva fiato, dicevamo, ancora con le valige in mano, cercando la coincidenza per Strasburgo... e non ti si vede arrivare un bellimbusto che le dice: «Posso aiutarla, bella signora?!»

«SantaMariaMatreVergineProteggimiTu!!» - pensò di riflesso la pina Pippì.

«Giovinotto...» - cominciò a dire. Il giovinotto in questione faceva una sissantina d'anni abbondanti, ma datosi che la pina Pippì aveva superato i suoi settanta... e poi quest'ultimo era pure un bell'uomo, ben vestito... ma troppo audace. E per chi l'aveva presa, per una di quelle bottane continentali? Per una ragazza facile? Sittant'anni e passa di onorato nubilato, di sofferenze e virginità, di sospiri, di botte di caldo. Ma 'stu scostumatu!!

La pina Pippì si riprese, radiografando con l'abitudinario sguardo gelido lo scostumato.

«La posso accompagnare al treno? Dove va di bello?» - riprese l'altro.

La pina Pippì lasciò cadere le valige a terra, divaricò impercettibilmente le gambe come un consumato boxer che assume la posizione di difesa. Ma invece di sferrare un destro, spalancò gli occhi, ispirò di botto con un «Ahhh!!», roteando gli occhi a destra e sinistra

---

6 Madrina Giuseppina.

7 Puttana.



con espressione intimorita, come a cercare aiuto, portando contemporaneamente la mano al cuore, trafitto da cotanto ardimento.

Vedendo che nessuno prestava attenzione al suo malessere e che anche lo scostumato la guardava con aria interrogativa, la pina Pippì, passò alla fase due. Si ribalanciò in avanti. Estrasse il dito indice dalla mano destra e lo puntò dritto in faccia al suo persecutore. La sua voce era come il sussurro di un tuono lontano che si avvicinava. «Io» - disse puntando gli occhi sul viso del malcapitato - «protesto per quest'audace e inopportuno tentativo d'irretimento a scopo copulatorio della mia pirsona» .

«Io» - continuò - «la diffido dal manifestare verso di me medesima, ntinzioni, paroli, e manco sguardi lascivi e libidinosi, che offendono e firiscono la purità della mia anima timorata di Dio». E, pronunciando queste parole, la sua mano eseguiva, con la velocità dettata dalla pratica quotidiana, volteggi testa-petto-spalla-spalla, nei quali qualsiasi fedele avrebbe riconosciuto il segno della croce.

«Ma io...» - protestò l'altro.

«E sia!» - riprese la pina Pippina, determinata a passare alla fase tre - «Io l'avevo avvertita». Mise mano alla borsetta e ne estrasse lentamente il *liccasapuni*<sup>8</sup> da passeggio. «Se vuoi il mio corpo, devi guadagnartelo. Ma t'avverto, mai a lu munnu, avrai la mia anima timorata di Dio». E di nuovo segno della croce. «Diavulu tentaturi!» concluse, con un sussurro che ai più maliziosi poteva sembrare un'acceso di invito.

Il *diavuli tentaturi*, richiuse la bocca spalancata e ripartì da dove era venuto, essendogli tornato in mente che urgentissime faccende da sbrigare lo attendevano. Si allontanò di gran passo, mormorando qualcosa sui «terun»<sup>9</sup> e «va dar via i ciap»<sup>10</sup> indeciso se chiamare la polizia. La pina Pippì, rimise in borsa il *liccasapuni*. Contenta di aver fronteggiato l'ennesimo tentativo luciferino di attentare al suo corpo, ma con una punta di delusione. Non esistono più omini veri. Solo una volta, nel quarantacinque, «beddu era e forti comi a Erculi, e niviru comi lu cravuni.»

---

8 Coltello a serramanico.

9 Terroni.

10 Vaffanculo.

Andare a prendere il caffè mattutino da Pietro era diventata ormai consuetudine quotidiana. Frequentare quello strano francese mi aiutava sopportare la solitudine forzata di quelle giornate straniere e senza senso.

Mi aiutava anche a capire meglio la cultura, il posto e chissà, mi dicevo, magari presto o tardi sarei pure riuscito a capire cosa ci facevo lì.

«Bonu 'stu café», dissi.«Me lo dà mia madre. Ogni volta che vado a trovarla, mi riempie la macchina di prodotti italiani». Avevo trovato Pietro intento a fare *sirbizza*.<sup>11</sup>Nonostante ripetute insistenze, Pietro non aveva voluto accettare nessun aiuto. Stanco di insistere, mi ero parcheggiato sul canapé: «Ma dove abitano i tuoi?»«A un'ora di macchina da qui, circa.»«Ah, non in Italia.»«No, no, in Italia ci vanno in vacanza. Loro ormai sono francesi. Stanno qui da cinquant'anni.»

«Minchia, io ci sto da qualche settimana e già mi sento perso.»

«Non ti credere, ci sono passati tutti. Anche loro all'inizio ed anch'io.»

«Cchi dici Pié?!» - dissi accendendomi la terza sigaretta della mattina.

«Ma certo, se parli con loro ti diranno che ogni volta che vanno in *Italie*, li chiamano - li francisi -, poi tornano qua e si ritrovano ri-taliani.»

«In effetti, quando lavoravo al campeggio, in Sicilia, ho parlato con qualche emigrato e mi diceva la stessa cosa. Né carni né pesci. Non più italiano e nemmeno mai stato francese.»

Caffé, sigaretta e chiacchiere, il modo migliore per iniziare la giornata.

«Vedi che è come ti dico io! Io sono grandito qui, col cervello diviso in due parti: blubiancorosso e verdebiancorosso.»

«Hai avuto un'adolescenza difficile?!»

«Non puoi immaginare...»

«Ad ogni modo per me va ancora bene. Io italiano non mi ci sono mai sentito e a sentirmi francese non ci penso proprio. Poi qui sono solo di passaggio...».

Mi stiracchiai sul divano, osservando Pietro che cominciava a lavare i piatti o a fare la *vaisselle*, come diceva lui.

---

11 Pulizie.

«Dovresti trovarti un lavoro» - fece Pietro.«Penso di sì, le mie risorse stanno finendo e qui le sigarette costano. Minchia 5 euro a pacchetto! Ma ti rendi conto?!»

«Questa è la Francia...»

In quel momento suonò il citofono.

«Ouii...»«Pardon?!»

«Chii?!»

«Terzo piano»

Pietro si voltò verso di me con la faccia bianco lenzuolo.

«Cchi fu? Cu è?»

«La catà!!»

«La che??»

«La catastrofe!!»

«Macchidici?!»

«La pina Pippì!! Elle monte. Sta salendo.»

La porta si aprì con uno scatto secco. «Terzo piano», aveva detto la voce al citofono. La Pina Pippina salì le scale tirandosi dietro la sua borsa da viaggio stile Mary Poppins.

«Nipote degenerato, manco domandare se abbisogno d'aiuto!»

Da noi al terzo piano intanto l'allarme rosso era stato diramato. Stato d'assedio. «I quadri con le *femmes* nude nascondili dietro il divano.»

«I posaceneri, i posaceneri!». Pietro, disponeva il piano d'emergenza come un generale in piena battaglia. Nel giro di dieci minuti, l'appartamento era completamente trasformato. Certo, sporco continuava ad essere sporco. Ma adesso somigliava più ad una casa in cui la donna delle pulizie fosse in congedo malattia, piuttosto che ad un appartamento abbandonato, occupato da artisti in crisi esistenziale. Dieci minuti, esattamente il tempo necessario alla Pina Pippina per salire i tre piani senza ascensore e dare una suonata al campanello, il cui trillo da allegro che era d'abitudine si fece stranamente torvo. Pietro aprì la porta mentre io finivo di nascondere i giornalotti porno fra i cuscini del divano (mi servono da modello per i miei quadri, aveva detto Pietro). Il viso da foto tombale della Pina Pippina, si presentò a Pietro, carico di cattivi auspici.

Ma, rapido come un rapace, un largo sorriso gli rubò il viso: «Pietruzzu, Pietruzzu miu!!»

Da dietro, io assistevo alla scena: una bambina che cerca di abbracciare un albero.«Pina...» - riuscì a dire Pietro, attonito e semi soffocato dall'abbraccio, mentre si chiedeva com'è che una donna così *curta e sicca* potesse avere tanta forza.

«Non vuoi entrare, Pina?»

La Pina Pippina si ricompose, asciugandosi di nascosto qualche lacrima. Entrò con passo fermo nell'appartamento, ispezionandolo con lo sguardo. La sua espressione tornò a farsi torva.

«Assettati» - disse Pietro, sbarazzando una sedia - «Ti preparo nu café?»

«Grazie» - fece asciutta la Pina.

«Questo è Giulio» - disse Pietro armeggiando con la moka - «siciliano è.»

«Piacere». La mia mano restò inutilmente tesa nel vuoto. «Conterraneo?!» - chiese la Pina Pippina, serrando le mani sulla borsa, come si trovasse di fronte ad uno scippatore.

«Provincia di Ragusa» - e ritirai la mano.

«Provincia babba!» - replicò secca la Pina.

«Ma...»

«Il motivo della mia presenza, in questa peccaminosa garçonniere...» - tagliò corto la Pina Pippina.

«Pina... è solo un'atelier di pittura...»

«Zitto! Debosciato!»

«...»

«Venni qui, in quanto ambasciatrice.»

«Pardon?»

«Ambasciatrice sono. Ambasciatrice di un messaggio di tuo zio. Il Professore ragioniere Lo Giudice Calogero»

«Ah! U zu'<sup>12</sup>Calo'! E come sta?»

«Il messaggio... postumo è!»

«*Il est mort?! È morto lu zio Calo'?!*»

«Incidente di autobusso!»

«Oh Merde! Merde! Merde!»

«Non dire parole vastase davanti a mia!»

---

12 Zio.

«Scusami Pina, è che...».

Pietro si sedette e si prese la testa fra le mani «O-là-là-là-là-là-là» Un silenzio rispettoso calò. Pietro era completamente immerso in chissà quali pensieri e ricordi, mentre la pina Pippina, fissava un punto davanti a sé con espressione neutra. Io guardavo a terra, senza sapere cosa fare, né cosa dire.

«Quando fu?» - mi risolsi a chiedere.

«Tre settimane fa» - rispose la pina Pippina.

«E com'è che non l'abbiamo saputo prima?» - chiese Pietro uscendo dalle sue meditazioni.

«Volli venire pirsonalmente. Non sta bene dare la malanova pi telefono.»

«Capisco» - disse Pietro tornando a preparare il caffè.

«*De tout façon* ... ad ogni modo, saperlo prima o saperlo dopo... 'U zu' Calo' è passato su un altro piano dell'esistenza, ormai...»

## Sedici

«Bon» - fece Pietro - «Allora, 'stu messaggio, Pina?»

«Messaggio importante e pirsonale!» - rispose lei, guardandomi obliqua.

«Ti puoi fidare di Giulio, Pina. Te l'ho detto che è siciliano pure lui.»

«Nonzil!»

«....»

«Il messaggio lo devo consegnare alla pirsona destinataria.»

«E chi sarebbe?» - intervenni io, che cominciavo a non poterne più della cara vecchietta. La Pina mi lanciò uno sguardo omicida.

«*Allez Pina!* A chi lo devi consegnare il messaggio?» - insistè Pietro. Lo sguardo omicida della Pina si spostò su Pietro.

«'A machina ce l'hai?» - chiese a un certo punto.

«'A machina? Sì, certo...però...»

La Pina si alzò e si diresse verso la porta.

«Bene, sotto ti aspetto. Fra dieci minuti partiamo. Andiamo da tua matre. In famigghia!»

Quest'ultima frase la pronunciò guardandomi fisso. Pensai che a momenti si sarebbe messa a ringhiarmi contro e invece si voltò e uscì. Pietro la guardò partire senza dire niente.

«Tanto *est inutile*» - mi disse - «Lei è fatta così.»

«Vabbè allora ci vediamo quando torni» - dissi, riprendendomi la giacca.

«Perché non vieni pure tu? I miei non abitano lontano. Un centinaio di chilometri. Tanto so come va, fra un paio di giorni torniamo.»

«Ma sei pazzo? Quella vuole vedermi morto. Quella capace che mi accoltella di notte!»

«Ma no. *Tu exagère*. In fondo non è cattiva. Anzi sono convinto che gli sei simpatico.»

«Dici?»

«*Mais oui!* Vieni anche tu. Ti faccio conoscere un po' di italiani. E poi mia madre cucina benissimo. Da quand'è che non mangi un buon piatto di lasagne?» Alla parola lasagne una goccia di saliva mi scivolò lungo il

mento per andare a cadere sul pavimento: plink! Afferrai la giacca e mi diressi verso la porta.

«Ci vediamo giù fra cinque minuti, non vorrai fare aspettare la dolcissima vecchietta.»

Il viaggio in macchina fu una vera scoperta. In tutto il tempo della mia permanenza a Strasburgo non avevo mai varcato i confini della città e non avevo idea di come fosse l'Alsazia fuori dalle mura del mio appartamento. Avendo ceduto per galanteria il posto davanti alla pina Pippì, dovetti adattarmi sul sedile dietro. Solo che il sedile dietro non c'era perché la macchina di Pietro era una Clio furgonata a due posti ed il mio fu ricavato spingendo da una parte le sega elettrica e dall'altra le spoglie di quello che doveva essere stato un PC. Date le dimensioni della macchina, la mia faccia si ritrovò direttamente incollata al lunotto posteriore intenta ad osservare tutto ciò che sfrecciava fuori, con la curiosità di quei cani di pezza dalla testa dondolante che si trovavano nelle auto negli anni settanta.

Il paesaggio che costeggiava l'autostrada mi sfilava intorno dai finestrini impolverati. Zone fittamente alberate cedevano il passo a pianure coltivate a grano o a pascolo per vacche pensose. Dall'Alsazia stavamo passando in Lorena. Difficile immaginare come quei paesaggi erbosi e pacifici fossero stati negli ultimi secoli teatro di guerre e massacri. Eravamo vicini alla linea Maginot. La campagna era punteggiata, di tanto in tanto, dalle vecchie casematte dei soldati. Ma a parte questo sembrava che madre natura avesse pietosamente voluto coprire con un'immensa coperte verde le vecchie ferite dell'uomo.

Quanto a Pietro e alla Pina Pippì, sembravano immersi in un'intensa discussione di cui non riuscivo ad afferrare una parola, datosi che la musica che usciva dagli altoparlanti mi permetteva a malapena di ascoltare i miei pensieri. In più visto che la mia presenza nel portabagagli era abbastanza illegale, mi toccava, ogni volta che passavamo per un casello autostradale, sdraiarmi sul fondo e coprirmi con un telone impolverato per non essere scoperto dalla polizia, i flics. Cominciavo a maturare una punta di disagio e la mia memoria storica mi lanciava immagini ancestrali di antenati che clandestini passavano frontiere notturne. Immagini che venivano prese e rielaborate dal mio inconscio che le collegava con i ricordi dei polizieschi anni settanta, rimandandomi allucinazioni tipo

Pietro che preso da un attacco di panico non si ferma al posto di blocco e accelera e la polizia ci insegue a bordo della sua Giulietta sparando contro il portabagagli e colpendomi a morte. Ma il cullare della macchina ebbe la meglio su tutto e la musica si trasformò in immagini e suoni irreali. Lentamente, fuori dal finestrino, emersero centinaia di contadini che smettevano di lavorare per osservare il nostro passaggio. Fra questi riuscii a distinguere le facce sorridenti dei miei genitori; un paio di vecchi amici che si fumavano uno spinello distesi sotto un albero; un vecchio signore con la giacca, che ebbi la sicurezza fosse il Prof. Rag. Calogero Lo Giudice; il commissario Merli<sup>13</sup> che chiedeva patente e libretto ai miei amici e Vera che con molta naturalezza correva a lato alla macchina come nel finale di un film americano. Stavo per farle ciao ciao con la manina, quando il silenzio mi svegliò.

«Ho spento la musica. Ho visto che dormivi» - mi disse Pietro.

«Vafanc....» - grugnii mentre mi rimettevo a posto le ossa che si erano un po' mischiate.

Ma neanche il tempo di finire la frase che già la Pina Pippì mi aggrediva:

«Malarucatu e vastasu!»<sup>14</sup> - io senza caffè quando mi sveglio non ragiono dritto. La gente che mi conosce lo sa e evita di rivolgermi la parola o si affretta a offrirmi un caffè e tutto fila liscio. Suppongo che il caffè abbia su di me un effetto civilizzante, nel senso che la caffeina rimette in contatto il mio siciliano interiore e *sarbaggio*<sup>15</sup> con la civilizzazione. Quel siciliano terribile che tutti nell'isola cercano di tenere a bada con risultati più o meno felici. Quello delle *sciàrrie*<sup>16</sup> della sindrome dell'agguato<sup>17</sup> delle stragi... Quell'omino basso, tarchiato, con coppola e scopetta che se ne sta appollaiato sulla nostra coscienza collettiva come un grazioso avvoltoio e che spiega le ali nei momenti più

---

13 Protagonista di film polizieschi italiani degli anni settanta.

14 Maleducato e delinquente.

15 Selvaggio.

16 Risse.

17 Malattia mentale, diffusa fra gli abitanti di zone ad alta densità mafiosa, che induce comportamenti paranoici: mai dare le spalle alla porta, scrutare costantemente lo specchietto retrovisore, tenere occhi e orecchie aperte nei luoghi pubblici...



inaspettati. Dunque, non avendo avuto il mio caffè del risveglio il sicilianuzzo spiegò le ali, puntando dritto sulla Pina Pippì. «Cara pina Pippì» - mi fece dire - «mi stai scassando la minchia!»

La Pina Pippi non fece una piega. Da dietro non riuscivo a vedere la sua faccia, ma sapevo che non aveva mosso un muscolo. Era rimasta gelata. Il siciliano interiore ghignava soddisfatto.

«Ferma la machina!» - disse infine la pina Pippì.

«Come?!»

«Ferma la machina, Pietro!»

«Perché?»

«Ci devo dare una coltellata.»

«Va bene, Pina.» - Pietro accostò, mise il freno a mano, si girò verso di me - «Scendi!»

«Ma come, ma che dici?!»

«Scendi ti ho detto!»

«Ma siete fulminati di famiglia? Per un vaffanculo!!»

«Ma no, che hai capito! Scendi che siamo arrivati» - si spiegò Pietro indicandomi una casetta col tetto a punta e il giardinetto fiorito intorno.

## Diciassette

Pietro non mi aveva mai parlato dei suoi genitori. E a dire la verità non ci avevo neanche pensato a come potessero essere. Ma probabilmente mi aspettavo due genitori, anche se di origine italiana, francesizzati. Lui col copricapo a cipolla ed una bottiglia di bordeaux in mano. Lei piccola, magra e intenta a farcire una baguette. Suoniamo un campanello dal trillo ambiguo. Un din-don né francese né italiano. La porta si apre su una signora piccola e grassottella, intenta ad asciugarsi le mani sul grembiule. La signora resta sulla soglia. Per un lunghissimo momento in cui anche gli uccellini del bosco smettono di cantare e i ragazzi della banlieu di dar fuoco alle macchine, la signora ci fissa. Squadra prima la pina Pippì, poi Pietro e infine me. La sua mano comincia a muoversi lentamente nella composizione del segno della croce mentre le sue labbra mormorano formule che solo un esperto sicilianista avrebbe saputo decodificare: Paatri, Fiiighiu e Spiritu Saantu!!!<sup>18</sup> Improvvisamente, con insospettabile agilità, si avventa urlando sulla pina Pippì che barcolla come un ulivo scosso per la raccolta.

«Pippì, Pippiiina, bedda, pippì!» – continua a strillare la signora mentre le lacrime sgorgano e si confondono con quelle della pina Pippì che non riesce o non vuole sottrarsi all’abbraccio.

«Che fu?! Che successe?!» – da dietro, la voce allarmata di un signore, anche lui piccolo e rotondo, che brandisce un badile da difesa. Avanza minaccioso verso di me, ma un attimo prima di colpire, quando già mi vedevo il badile piantato in testa, si rende conto della situazione e cambia bersaglio dirigendosi risoluto verso la pina Pippì, allargando le braccia, senza tuttavia mollare il badile. Io guardo Pietro che accortosi del mio spaesamento si sganascia dalle risate.

«*Bon maman, papà, calmez-vous!*» – fa Pietro – «Vi presento il mio amico Giulio.»

Il trio sembra non accorgersi di noi, tutto preso da abbracci, baci, rievocazioni e strilli in almeno tre lingue. Dopo una buona mezz’ora in cui Pietro mi fa visitare il giardino spiegandomi le particolarità delle

---

18 Padre, Figlio e Spirito Santo: esclamazione tipicamente siciliana, che esprime incommensurabile stupore

coltivazioni nel nord Europa e le relative variazioni climatiche, finalmente padre, madre e pina Pippì sembrano tornare dal loro viaggio e accorgersi di noi.

«Pietruzzu, Pietruzzu beddu!!» – ricomincia la madre, lanciandosi verso il nuovo obiettivo.

«*Stop maman*. Basta cussì. Questo è Giulio, un amico mio che resterà con noi qualche giorno»

«Oooohh, benvenuto, benvenuto!» – fa la signora, abbracciandomi e ricominciando a piangere.

«Signora su, non faccia così» – cerco di calmarla io – «sono cose che succedono, coraggio» – non sapevo cosa dire, né come liberarmi dalla stretta mortale – «In fondo non è colpa sua, e d'altronde neanche è colpa mia!». Proprio quando temevo una morte per soffocamento, arriva l'intervento salvifico del padre:

«Trasi, trasi, vieni, accomodati...» - fui condotto, fra mille domande e affermazioni di stima, verso la cucina, e mi trovai in breve seduto intorno ad un tavolo assieme al resto della famiglia.

«Ti lu pigghi lu café?!»

«Nu poco di gelato?»

«Lu vuoi un poco di limoncello?»

«Tanticchia di vinu bonu? Di lu paisi è!»

Mi sembrava di sognare. Da mesi pensavo di abitare in Francia e invece dopo solo qualche chilometro di autostrada eccomi di nuovo rimbalzato in Sicilia. Quella casa doveva essere un varco spazio-temporale. Anche la TV, quel brusio familiare in sottofondo al quale, appunto perché era familiare, non avevo fatto caso. Anche la TV era italiana, sintonizzata su una di quelle trasmissioni del pomeriggio con cui cercano di creare il panico fra gli anziani con reportage shock sulla violenza metropolitana.

Dopo tre pezzi di mastazzola alla giurgiulena,<sup>19</sup> un limoncello, due café, e una cassata di ricotta, fui costretto a dire di no alle *avance* culinarie della signora, che mi guardò torva e poi rivolgendosi al figlio: «Pié ma che niente mancia 'st'amico tuo? Malato è?»

---

19 Dolce siciliano a base di miele, mandorle e sesamo

«In effetti mi sento poco bene» – risposi, sicuro così di mettere fine alla tortura.

«Hai visto?» – rispose lei – «allura mancia figghiu, che ti rimetti. Ti vado a riscaldare le lasagne, intanto viviti questo vino che una mano santa è.»

«Finiscila mà!» – intervenne Pietro che si era accorto del colorito verdastro che stava prendendo la mia faccia.

«Basta con i festeggiamenti.» – la pina Pippì aveva assunto un tono e un colorito funebre e si era alzata in piedi – «Veniamo al motivo della mia piacevole ma infausta visita.» - la sala ammutolì - «Venni in questo giorno sventurato» – continuò la pina Pippì – «per annunciare la malanuova...»

«Che c'è? Nun mi fare *scantari*<sup>20</sup>Pippì!» – la madre si era rimessa a sedere.

«Purtroppo tocca a me, in quanto sorella della buonanima!»

«'U zu' Calo'!»<sup>21</sup>– disse la madre con tono rassegnato. La pina Pippì e la madre di Pietro si guardarono negli occhi e si capirono.

«Sai!» - disse la pina Pippì.

«So!» – rispose la madre, mentre il padre scuoteva la testa.

---

20 Non farmi paura

21 Lo zio Calogero

## Diciotto

«Unn'è a picciridda?»<sup>22</sup> – riprese la *pina*, con tono grave.

«Ora viene che ancora dorme.» – rispose la madre.

«A st'ora ancora dorme?» - Stanca era, i compiti si fece.

«Che stanca e stanca! Chiamala che debbo parlare con lei, immantamente e seduta stante!»

«Va bene, Pippì, calmati e assestati che la chiamo. Vincenzinaaaa, Vincenziina, Vincenzi!!! Susiti, a mamma,<sup>23</sup> che c'è la *pina* Pippì!

«Ma chi è Vincenzina» – chiesi a Pietro.

«È la mia sorellina» – mi sussurrò lui.

«Ah! Non mi hai mai parlato della tua famiglia.»

«Chistu figghiu disgraziato è!» – rispose per lui la madre.

«Se la scordò la famigghia!» – continuò il padre.

«Lo sai da quant'è che non torna a casa?» – riprese la madre – «Un mese, un mese che non torna, caro Giugno, un mese!» – continuò senza attendere, mordendosi la mano in direzione di Pietro.

«Da Giugno?» – chiesi io.

«Che Giugno e Giugno? Un mese ti dissi. Capisci l'italiano? Ma di dove sei tu? Capisci l'italiano? Sprekenzidoicci?» – La madre mi guardava storta, mi sentivo a disagio.

«Lassa perdere, della provincia babba<sup>24</sup>è.»

«Non capisce» – intervenne la *pina* Pippì.

Cercai di riprendere le fila di quella conversazione assurda:

«No, lei disse poco fa : “un mese che non torna a casa, caro Giugno». E io capii che è da Giugno che Pietro non torna a casa.»

«Ma Giugno è il nome tuo!» - riattaccò la madre. -

«Ma siete tutti impazzuti oggi?!» - Mi ringoiai la bestemmia che avevo in bocca e m'imposi la calma. – «Sono sorelle vero?» – Sussurrai a Pietro indicando la madre e la *pina* Pippì.

---

22 Dov'è la bambina?

23 Alzati cara.

24 Stupida, poco furba.

«No, vicine di casa» – mi rispose lui sorridendo.

«Giulio, Ma'! Giulio si chiama! *Il s'appelle Giulio maman*, no Giugno.»

«Pietru ma che mi vai dicendo? Giugno, Giulio, e come la fate lunga voi giovini, basta che ci avete un diploma vi sentite sapientoni.»

«Veru Pippì? Sti giovini moterni! Ma ai tempi nostri dovevate nascere! Altro che Giugno e Luglio, in miniera si lavorava e abitavamo nelle baracche di legno. E friddu, e acqua gelata d'inverno. Io e tuo patre a lavorare in Germania siamo andati per farvi studiare, altro che Agosto e Settembre. E ogni giorno tre ore di tragitto, a piedi e in autobusso, per arrivare in fabbrica. Diccillu tu Pippì!»

«Sì, io...» - provò a dire la *pina*.

«E i tedeschi come ci guardavano!» – riprese la madre – «Matruzza bedda, che taliatura<sup>25</sup> *Maccaroni*, ci chiamavano, altro che Ottobre e Novembre, e a volte pure *mangiaspaghetti*.»

«A me mi chiamavano Karl» - Il padre scivolò di soppiatto nel fiume di parole della madre, ma si vedeva che gli veniva difficile, soprattutto perché aveva quasi svuotato la bottiglia di rosolio.

«Ma io ce lo dissi, Carmelo mi chiamo, cu' è stu Karl?»

«Che c'entra, pure a me mi chiamavano Ciofanna» – ricominciò il fiume - «che io Giovanna mi chiamo, ma voglio dire che era vita difficile. Le persone erano un poco incazzulate con gli italiani. E poi la lingua. Il francese è una babbia a confronto. Il tedesco è 'na lingua dura, sicca. 'Nzomma, altro che Dicembre e Gennaio, eravamo proprio...»

«Ma sempre le stesse cose racconti, maman?!»

La voce femminile proveniva da dietro di me, dalla porta.

«Oh! Ecco Vincenzina!» – esclamò la madre. Subito si alzarono tutti in piedi. Vidi gli occhi della *pina* Pippì, di fronte a me, inumidirsi leggermente, anche se lei si sforzava di mantenere il solito contegno. La *picciridda* le si lanciò letteralmente addosso, doveva essere un vizio di famiglia. Non riuscivo a vederla in faccia, ma mi sembrava decisamente alta per una bambina. Stettero qualche minuto così, abbracciate, in silenzio. Nessuno osava emettere suono, ma tutti avevano gli occhi umidi. Poi, lei si voltò verso di me. Vincenzina aveva i capelli di fuoco, ancora disfatti. Il

---

25 Che sguardo.

suo corpo sembrava emanare il tepore del letto appena lasciato. Bellissima. Le gote arrossate dal sonno. E gli occhi! Quelli non erano rossi, ma erano gli occhi che mi avevano perseguitato negli ultimi mesi, in sogno.

«Vera?!»- Esclamai senza rendermene conto. Lei spalancò la bocca.

«Giulio!» - Poi mi sembrò che anche le pupille le diventassero rosse e mi assestò un cazzotto in piena faccia, che mi fece tornare a sedere. Restai così, amminchialuto, senza parole, a fissarla, mentre tutti attorno a noi ci guardavano in un silenzio di ghiaccio. Il padre si versò lentamente un'altro bicchierino di liquore. Poi lo portò in alto.

«E con questo bicchirino di rosolio, brindo e benvenuto al nostro caro Giulio! O ti chiami Giugno?!» - Il brindisi scatenò l'applauso collettivo e Pietro mi si avvicinò con un largo sorriso.

«Mi sa che le piaci!»

Fui installato nella camera di Pietro, mentre lui si accomodò in un'altra stanza, precedentemente appartenuta al fratello.

«Ma quanti siete in famiglia?»

«Cinque figli, *deux garçons et trois filles.*»

«All'anima!»

La casa era grande e viveva ancora degli echi di una famiglia numerosa che ormai si riduceva ad una coppia di anziani signori che ogni settimana aspettavano con impazienza la visita di questo o quel figliol prodigo. La cerimonia a quanto avevo capito si ripeteva periodicamente. I cinque figli, ormai adulti, erano sparsi un po' dappertutto fra l'Italia e la Francia e regolarmente ognuno di loro tornava alla casa paterna per ricaricare le batterie, con il loro carico di figli, compagni o compagne. Ed ogni volta il vitello grasso ne faceva le spese. Un banchetto da re occupava in permanenza la tavola del salone variando, secondo l'orario, la sua composizione: lasagne, arrostiti, cornetti, salsicce alla brace, torte, frutti esotici, liquori...

La casa a due piani, solitamente troppo grande e vuota, diventava improvvisamente piccola, rumorosa e fremente di attività d'ogni tipo. Le stanze vibravano delle voci e delle grida di adulti e bambini che mischiavano il francese all'italiano, al siciliano e persino al tedesco. La discrezione e la privacy diventavano un lusso a cui tutti rinunciavano a favore di affettuose sgomitare per accaparrarsi la doccia.

Poi tornava la pace. I figli ripartivano verso le loro vite normali, caricandosi in macchina famiglia, bagagli e copiose scorte alimentari provenienti dall'immenso orto di casa. L'anziana coppia, pagato il prezzo della felicità in termini di lacrime e cuori spezzati dagli addii, tornava alla routine. Lei al maglione di lana da terminare prima di Natale, lui alle partite di campionato sulla parabola e il silenzio riprendeva possesso delle sue stanze.

Passai così, fra una visita e l'altra, alcune settimane. Saremmo dovuti rimanere solo un paio di giorni, ma Pietro non si decideva più a schiodare. Io, dal canto mio, non avevo alcun interesse a ripartire. Avevo finalmente ritrovato Vera. Vera, alias Vincenzina.



- Ma ti chiami Vera o Vincenzina? - Vincenzina. - E allora perché ti fai chiamare Vera? - Appena abbastanza grande per capire quanto è brutto Vincenzina, ho cambiato con Vera. Tutto il mondo adesso mi chiama Vera tranne la mia famiglia che ci piace plus Vincenzina.

Questo me lo disse subito dopo il pugno, asciugandomi il sangue che mi usciva dal naso. Dopo di che mi informò che ero uno stronzo e che non mi avrebbe mai più rivolto la parola. Ogni tentativo di spiegarmi risultò vano e dovetti rinunciare temporaneamente, aspettando giorni migliori. Lei comunque non sarebbe partita. Seppi da Pietro che dopo l'università era tornata ad abitare nella casa dei suoi e che lavorava in zona facendo qualche supplenza nelle scuole.

La pina Pippì restò con noi solo un paio di giorni, poi prese il treno che la riaccompagnò alla sua coincidenza per Strasburgo e per la Sicilia. Nel frattempo però aveva passato molto del suo tempo a parlare con Vera. Il primo giorno si erano addirittura chiuse nella sua stanza per più di due ore e ne erano uscite sconvolte dalle lacrime. Era Vera la destinataria del misterioso messaggio dello zio Calò. Quanto a conoscerne il contenuto, niente da fare. Ogni volta che qualcuno toccava l'argomento, Vera si chiudeva in un silenzio ostinato, anticipato da una frase: «Messaggio pissonale è!».

Pietro nel frattempo se ne stava a godersi il giardino e le attenzioni materne senza preoccuparsi troppo di quello che succedeva intorno. Era sicuramente al corrente di qualcosa perché lo vedevo ogni tanto parlottare con Vera, ma ogni mio tentativo di cavargli qualche indiscrezione rimbalzava contro un muro di gomma.

- Ma non volevi ripartire subito tu? - *Pourquoi?* Te ne vuoi andare? - Posso aspettare ancora qualche giorno. - Anch'io aspetto... - Che aspetti tu? - *Le bonjour*, il giorno buono, per partire.

Vera continuava a non parlarmi. A dire il vero non parlava quasi più con nessuno. Restava per ore intere chiusa nella sua stanza e a quanto mi diceva Pietro passava il suo tempo su internet. Ogni volta che ci incrociamo mi lanciava degli sguardi che non mi riusciva di decifrare.

Dopo qualche giorno di questo tran-tran già non ne potevo più. Mi era ormai chiaro che dall'ultima volta che ci eravamo visti in Sicilia qualcosa era cambiato e lei non voleva più saperne di me. Magari aveva un'altra storia e io stavo lì a sbavarle dietro come un cretino. Probabilmente

stava chiusa nella sua camera a chattare col suo ragazzo e io stavo ad aspettare che ne uscisse solo per poterla vedere un attimo. Mi trovavo in una casa straniera, in un paese straniero, a cercare di parlare ad una ragazza che non voleva neanche guardarmi. Neanche mi ricordavo quand'era stata l'ultima volta che mi ero sentito così idiota.

La incocchiai una volta all'uscita della sua stanza. «Forse è meglio che me ne vada via», riuscii a dirle prima che scappasse via. Lei tornò indietro e mi guardò negli occhi. Il mio stomaco si mise a fare le capriole come se avesse digerito male i peperoni. Era dall'ultimo addio sulla spiaggia che non mi guardava così. Il cuore mi batteva all'altezza del pomo di Adamo.

«Resta...» - disse lei con tono quasi implorante - «ti prego...» - poi abbassò lo sguardo e scappò via.

Restai.

I suoi genitori erano molto loquaci e preoccupati quanto me. Mi confidarono le loro inquietudini per Vera. Non l'avevano mai vista in uno stato simile. Prima del nostro arrivo non se n'era mai stata chiusa in camera così a lungo. A tavola quasi non spiccicava parola. E a chi gli chiedeva spiegazioni rispondeva che aveva troppo lavoro. Confessai loro che l'atteggiamento di Vera credevo fosse causato da me. Raccontai, saltando i particolari, del nostro incontro, dell'indirizzo che avevo perso e del mio soggiorno a Strasburgo, concludendo che forse era arrabbiata con me perché non l'avevo più contattata e che magari adesso stava con qualcuno e non mi voleva fra i piedi. Giovanna, la madre, mi rassicurò. Conosceva bene sua figlia e anche se sicuramente era stata un po' incazzulata con me, lei aveva visto il modo in cui mi guardava e sicuramente i suoi sentimenti per me non erano cambiati. C'era qualcos'altro. Dipendeva dal messaggio dello zio Calo', lei ne era sicura. Al punto che aveva telefonato alla pina Pippì per chiederle spiegazioni. Ma la pina non aveva saputo aiutarla. Il messaggio dello zio Calo' non era un messaggio vero e proprio ma una busta di carta che secondo le ultime volontà del defunto lei avrebbe dovuto rimettere nelle mani di Vincenzina, alias Vera. La pina non sapeva cosa contenesse la busta. Durante le ore passate con Vera avevano rievocato la memoria dello zio Calo' e dei giorni felici passati assieme, ma non aveva voluto chiedere cosa contenesse la busta per rispetto della volontà del fratello morto.

Uscii a fare una passeggiata per schiarirmi un po' le idee. Ero confuso, riconfortato, preoccupato. Vera, a sentire i suoi genitori, era di solito raggianti e piena di vita. Da quando eravamo arrivati invece era cambiata radicalmente. Il colorito pallido, gli occhi incavati, aveva costantemente uno sguardo assente. Ero riuscito a convincere i genitori ad aspettare ancora qualche giorno prima di chiamare un medico e a desistere dall'intenzione di fare appello a un prete esorcista.

## Venti

Passeggiavo per la città senza una meta fissa, per il piacere e la meraviglia di scoprire un paesaggio estraneo come la superficie della luna. Contrariamente a Strasburgo, dove si distingue un centro storico da una periferia più recente, in questo paese di ex minatori non c'è differenza fra le case nello stile architettonico o nel periodo di costruzione. È come se il paese fosse sbucato dal suolo d'un colpo, tutto assieme e tutto uguale. E probabilmente è stato così, all'epoca in cui i minatori costituivano il motore di questa parte della Francia, prima della chiusura delle miniere. Un piano o due, il tetto a punta, il giardino davanti e l'orto dietro. Questo è il modello di casa più diffuso in paese. Monofamiliari circondate di verde, come nelle commedie americane a lieto fine. Se non fosse per un cielo grigio da cui il paese è costantemente sovrastato e per quell'atmosfera da «la festa è finita e gli amici sono andati» che si respira nell'aria. L'unica differenza considerevole nel panorama architettonico è costituita dalle *banlieues*. I quartieri popolari. Chiamati anche *blocs*, blocchi, per la forma quadrata di ogni palazzo. Un'immensa parete di cemento alta diversi piani e larga quanto una bestemmia contro il paesaggio e la dignità degli uomini. Un tempo nei blocchi ci abitavano parecchi italiani.

Era il tempo in cui quegli italiani lavoravano in miniera o si adattavano un po' dappertutto come operai. Il blocco costituiva allora un'alternativa di lusso alle baracche di legno senz'acqua calda e senza servizi. Poi col tempo gli italiani, fra i quali molti erano muratori, erano riusciti a scappare dai blocchi e a costruirsi una casetta. Le loro condizioni economiche e sociali con gli anni erano migliorate e piano piano i francesi avevano abbandonato l'uso di dispregiativi come *ritals* o *macaroni*. Gli italiani si erano mano a mano francesizzati e i loro figli avevano potuto studiare ed occupare i posti chiave della gerarchia lavorativa e sociale francese. Ora nei *blocs* ci abitano i nuovi poveri, i nuovi reietti, per la maggior parte arabi provenienti dalle ex-colonie francesi o neri delle regioni francesi d'oltre oceano. Il disprezzo francese ha trovato nuovi bersagli e nuovi nomi, *racaille*, *ratons* e così via. Le *banlieues* sono restate dei veri e propri ghetti in cui la rabbia e la ribellione hanno continuato a trovare adepti. I governi, sia di destra che di sinistra, non sono riusciti a risolvere il problema o for-

se non hanno voluto farlo. Immagino che a qualcuno debba pur convenire che gli strati più poveri della popolazione si trovino tutti nello stesso luogo, sempre più lontano dalla Francia di questo secolo e che ogni tanto i suoi abitanti s'incazzino e mettano a ferro e fuoco le città, attivando qualche allarme sociale sulla sicurezza che fa sempre comodo. Avevo raccolto queste informazioni dalla famiglia di Vera. Mi piaceva stare ad ascoltare i loro racconti. Riuscivo ad inquadrare meglio i posti e le persone che mi circondavano e riuscivo a sentirmi meno straniero.

Passeggiavo lentamente, soffermandomi di tanto in tanto ad osservare qualcosa che attirava la mia curiosità. Certo non avrei dovuto, se avessi voluto passare inosservato, comportarmi come un turista in un paese che di turismo non ne aveva mai visto neanche nei momenti di maggiore ricchezza. Ma ormai di passare inosservato me ne importava poco o nulla, mi ero quasi assuefatto al mio status di straniero. Ci potevo fare poco, anche se il mio francese era molto migliorato e la mia conoscenza delle abitudini locali era maggiore, continuavo a sentirmi un italiano di passaggio in Francia e a fare degli inutili quanto patetici paragoni fra le due nazioni. Probabilmente era una questione d'identità. Più la sentivo minacciata più mi ci attaccavo a quella mia. Io che non mi ero mai sentito italiano e che in certi periodi avevo disprezzato l'Italia, ecco che d'un colpo mi ritrovavo con l'armatura del difensore dell'italica fede e dei colori del bel paese. Avevo perfino cominciato a seguire le partite di coppa Uefa sul satellite. Continuando così, mi dicevo, sarei arrivato forse a tifare Italia per i mondiali. Mio Dio! O forse tutto ciò era dovuto al senso di estraneità e solitudine da cui ero perseguitato da qualche tempo. Non mi ricordavo più da quanto ero assente dall'Italia. La mia famiglia cominciava a mancarmi. Ai miei genitori telefonavo ogni tanto, cercando di non fare trasparire il mio stato d'animo. A loro avevo detto che mi trovavo a Strasburgo per una formazione. Mio padre ogni volta che chiamavo si sganasciava dalle risate chiedendomi se *parlevufranzzé* e mia madre chiudeva la telefonata imponendomi di coprirmi *ca fa friddu*. Ma io la sentivo la malinconia che restava attaccata al telefono dopo che avevo chiuso. Sentivo la mia e sentivo la loro. E sicuramente parte della mia malinconia era dovuta a ciò che era successo con Vera, o piuttosto a ciò che non era successo. Tutti quei mesi a vagheggiare del momento in cui l'avrei ritrovata, se mai l'avessi ritrovata, e poi niente. Era meglio se non la rivedevo. Ero talmente giù che la

gente che incontravo mi pareva di conoscerla già. Uno di passaggio mi assomigliava a Turi, vecchio compagno di banco alle medie. Ohi Turi. E tu che ci fai qua? Io? Io niente. Turista. Poi quando mi avvicinavo scoprivo che non era lui. Il barista invece mi ricordava Nuccio, un compagno di Rifondazione, recentemente eletto alla provincia nella lista della Casa delle Libertà. Ad uno sguardo ravvicinato neanche il barista reggeva la somiglianza. Più vecchio. La faccia più onesta. In lontananza mi era parso di scorgere Lorenzo Tattà. Lorenzo era il nome, Tattà il soprannome. Era un vecchio compagno d'adolescenza.

Compagni in effetti non lo eravamo mai stati, semplicemente facevamo parte della stessa comitiva. In quei tempi resi duri dall'acne e dal dipanarsi degli anni ottanta, la comitiva era il nucleo base in cui era organizzata la società, subito dopo la famiglia. I ragazzi e con un po di fortuna anche le ragazze si riunivano, di preferenza il sabato sera, in un punto preciso della principale via commerciale, chiusa al traffico. La composizione del gruppo unita all'allocazione geografica all'interno della strada, nonché allo scalino scelto come casa base dal gruppo, definivano lo status della comitiva. Più la comitiva si situava a sud verso la periferia, più era considerata sfigata e attraeva sfigati, cioè una popolazione quasi prevalentemente maschile e proveniente da famiglie poco abbienti, riconoscibile immediatamente dall'abbigliamento: niente capi firmati, i maglioni cuciti dalla mamma, poco coraggio nell'uso del gel.

Più la comitiva si situava a nord verso la piazza centrale del paese, più essa era riconosciuta come fichissima, composta cioè da figli di papà coi soldi e i motorini alla moda, vestiti all'ultimo grido paninaro e figa a volontà. Fuori concorso si piazzavano le comitive di vastasi. Ne facevano parte i peggiori teppisti della mia generazione. Si dilettevano, come cuccioli giocherelloni, in risse e azioni di piccolo banditismo preparandosi a raggiungere le fila delle organizzazioni mafiose. La loro localizzazione geografica non era importante, stavano dove gli pareva e dove la polizia non aveva ancora sloggiato gli spacciatori. Si muovevano in gruppo lungo la via del passeggio cercando una buona scusa per pestare qualcuno. La loro presenza era problematica per ogni comitiva della città, in quanto rendevano pericolose le normali operazioni di struscio. Proprio quando, dopo mezzora passata a seguire un gruppo di ragazze nel loro passeggiare, uno del tuo gruppo si era deciso a pronunciare la fatidica frase «Scusa! Ci

possiamo conoscere?!» e proprio quando un' altro temerario carico dell'elettricità dell'atmosfera aveva rilanciato: «Sei bella vè!!», proprio quando ti accorgevi che le belle non si giravano a guardarvi ma ridacchiavano e si lanciavano sguardi d'intesa fra di loro, proprio allora ti arrivava fra i piedi un gruppo di *vastasi* e con frasi tipo «perché hai messo il tuo piede sotto il mio?!» o «scendi dal motorino e vattene a piedi!» ti rovinavano la festa. Una settimana di pedinamento buttata all'aria. Se poi osavi eccepire che eri a piedi e quindi impossibilitato a scendere da un qualsivoglia motorino, eri fottuto. In effetti eri fottuto qualsiasi cosa dicessi e pure se stavi zitto. Il trucco era di farsene amici un paio per avere una sorta di lasciapassare: «sono amico di Tano *nasotagliato*». Io avevo un cugino in una comitiva *vastasa* ed ero quindi considerato geneticamente avvantaggiato. La comitiva di cui facevo parte era localizzata in una degli scalini più a sud della strada. Nonostante questo, per ragioni che mi sono sempre sfuggite, oltre a qualche sfigato come me, ne facevano parte due o tre figli di papà e un vastaso: Lorenzo Tattà. Lorenzo era un vastaso atipico. Rampollo di una nota famiglia mafiosa del paese, aveva acquisito i modi spicci e duri di casa ma aveva rifiutato d'inserirsi nelle comitive di *vastasi* e di continuare la tradizione di famiglia. In effetti nessuno sapeva che cosa volesse fare nella vita, probabilmente neanche lui. Penso che all'epoca avesse scelto semplicemente di godersi i soldi di papà senza porsi troppi problemi sul futuro. In seno alla comitiva svolgeva le funzioni di leader. Aveva tutto per esserlo: i soldi di papà; le maniere e le conoscenze dei vastasi che gli permettevano di sbrogliarsela nelle situazioni più pericolose; un 125 fuoristrada Caballero; un moderato consumo di droghe sconosciute ai più; un abbigliamento firmato fino ai calzini; e soprattutto le poche ragazze che c'erano gli sbavavano dietro. Insomma l'apice, all'epoca, della scala sociale adolescenziale. Tattà, il suo soprannome derivava da tutto questo. Talmente era leader, che aveva deciso che alcune parole lo stancavano. Una di queste era la definizione di figo, ganzo, togo, top, ecc... Lui aveva deciso di ribattezzare il tutto con la parola «Tattà».

Domanda: «Lorenzo com'è andata ieri con la tipa?»

Risposta: «Tattà fratello! Tattà!»

E da lì dovevi intuire il delirio dei sensi che aveva trascinato la coppia.

Domanda: «Come va la tua moto nuova?»

Risposta: «Tattà fraté! Tattà!»

A te indovinare le magnificenze meccaniche che si nascondevano sotto l'alluminio del rivestimento. Questa rivoluzione lessicale gli aveva conferito un parvenza di mistero e di leggenda in seno alle comitive della città. Era molto conosciuto, ma in realtà si sapeva poco di lui. Parlava poco e in quel poco che diceva ritornava spesso la parola «Tattà». Io poi lo conoscevo solo di vista, c'incrociavamo ogni tanto al solito posto e a volte ci salutavamo. Ma entrambi sapevamo che i nostri due mondi erano divisi da anni luce di distanza. Io non facevo parte di quella corte di gente Tattà che lo circondava, né avevo speranze di poterne far parte un giorno. Credo che al tempo un'aura di sfiga cosmica mi circondasse e che chiunque avesse un minimo di percezioni extrasensoriali fosse in grado di percepirla.

Poi un giorno non venne più al solito posto. All'inizio si ridacchiava un po' sulla sua assenza segnalandoci con vigorose gomitate che chissà che stava combinando quel *diavolaccio*, poi arrivo' la notizia che era in comunità a disintossicarsi perché aveva fatto una brutta crisi ed era finito all'ospedale. Rimanemmo di ghiaccio, ma la vita di comitiva riprese presto il suo corso, cercando altri leader. Dopotutto erano gli anni ottanta.



## Ventuno

Continuai la mia passeggiata senza perdere d'occhio il supposto Lorenzo Tattà. Era sul marciapiede di fronte al mio che discuteva con un tipo vestito come lui. Abito nero e capelli ingellati. Stavano davanti a un locale che probabilmente era una discoteca o un night. Sicuramente erano i buttafuori della sala. Più lo guardavo e più mi ricordava Tattà. Mi decisi ad andare più vicino e osservarlo meglio con una scusa qualsiasi. Tanto non avevo un cazzo da fare. Attraversai la strada e gli andai incontro.

Estrassi una sigaretta: «*T'as du feu?*» [«Hai d'accendere?»]

Mi squadrò attentamente. «Italiano?»

«Si nota così tanto? Come hai fatto a capirlo?»

«L'accento. E poi i francesi non danno del tu a uno che non conosco»

«Tattà?»

Azzardai Sbarrò gli occhi. Potevo quasi vedere una serie di punti interrogativi apparire sopra la sua testa. «Senti, ho lasciato l'accendino in macchina», mi disse sorridendo.

«Vieni è proprio qua dietro».

Fece un cenno al suo collega e mi fece segno di seguirlo. Dietro l'angolo, nella stradina stretta, non ci aspettava nessuna macchina, ma sicuramente stava passando un tram perché mi sentii investire in pieno e caddi a terra stordito. Mi ripresi che lui cercava di rimettermi in piedi.

«Giulio, Giulio svegliati!»

«Oh...dov'è il tram?»

«Che tram?»

«Quello che mi ha investito. Togliamoci dai binari»

«Sei fuori? Non ci sono tram qui»

«E allora...»

«Allora ti ho messo a terra io»

«...»

«Non sapevo chi fossi. È da tanto tempo che nessuno mi chiama Tattà. Mi hai spaventato»

«Ah!»

«Ti chiedo scusa. Ma al momento non ci tengo ad essere chiamato Tattà. Qui in Francia mi chiamo Laurent de Medicis»

«Originale...»

«Vero? Penso anch'io. Poi la gente mi guarda in modo strano quando mi presento. Con rispetto credo»

«Vabbé! Senti Tatt... Lorenzo, allora mi hai riconosciuto?»

«Ho trovato i tuoi documenti»

«Hai letto il mio nome e ti sei ricordato...»

«Veramente ti ho riconosciuto dalla foto. Dovresti rinnovare la patente, hai ancora la foto di quando avevi diciottanni, quella con gli occhiali a diciassette pollici»

«Lasciamo perdere»

Nel frattempo mi ero rimesso in piedi e mi massaggiavo la mascella, aspettando che le stelline che mi giravano intorno scomparissero.

«Senti, non so te, ma io non ci sono abituato a farmi prendere a mazze in un vicolo. Che ne diresti di offrirmi qualcosa di forte per riprendermi?»

Andammo in un bar lì di fronte. Non so se si potesse definire proprio un bar. Era una via di mezzo fra un bar e un pub. All'interno legno dappertutto e finestre in vetro smerigliato giallo. A quell'ora del primo pomeriggio era frequentato soprattutto da anziani dal colorito rubizzo, per il freddo o per l'alcool con cui macchiavano le loro birre. Alcuni giocavano a carte come in un tipico bar del sud. La differenza era che le donne non erano escluse. Il gruppo che faceva più casino era quello di due coppie di anziani in fondo alla sala. Due donne e due uomini, seduti intorno a quattro birre, che si lanciavano battute piccanti ad alta voce, fra risate fragorose ed occhiate maliziose. Noi ci sedemmo poco lontano. Lorenzo mi offrì un *Picon*, una specie di amaro che si mischia con la birra. Ottimo. Mi sentii rapidamente invaso da un piacevole calore che mi schiarì alcune idee e me ne annebbiò altre.

«Allora, che ci fai qui?», attaccai io.

«Le ultime notizie che ho avuto su di te ti davano in una clinica a disintossicarti da non so quale droga.»

«Sì mi ricordo. Non sono mai stato in clinica. Era una balla inventata dalla mia famiglia»

«Ah sì? E perché?»

«Perché mi ero pentito»

«Di che ti eri pentito? Ti sei confessato?»

«In un certo senso. Ho tradito la famiglia e ho raccontato ai carabinieri tutto quello che sapevo»

«Cazzo! E me lo dici così?»

«E come te lo devo dire, cantannu?!»

«No ma è una cosa riservata, pericolosa. Mica lo racconti al primo che passa. E se fossi una spia?»

«Con la tua faccia? Con quella foto sulla carta d'identità? No, penso di poter correre il rischio»

«No, sì... voglio dire. E come funziona, ti hanno dato una nuova identità? Per questo sei qui?»

«Ma che dici? Tu guardi troppi film. Non mi hanno dato niente. Le informazioni che gli ho dato non erano abbastanza importanti. Però quelli che ho sputtanato non hanno gradito e ho avuto, diciamo, qualche problemino. Così me ne sono scappato via»

«La tua famiglia t'inseguiva»

«I miei genitori mi hanno perdonato e hanno inventato la balla della clinica per coprirmi, ma il resto della famiglia si è incazzato parecchio» «E ora che fai? Come fai? Voglio dire che succede? Che facciamo?»

«Niente, fra mezzora riprendo il lavoro che se no mi licenziano»

«Ma com'è che ti è venuto di pentirti? Sembravi un ragazzo a posto?»

«Mah... Allora uscivo da un brutto periodo. Avevo avuto un'esperienza deludente con il gruppo di Osho. Il mio karma era incasinatissimo. I chakra chiusi»

«Era una banda di *vastasi*? Non me lo ricordo sto Osho. Forse era di Catania...»

«Una specie, solo che facevano meditazione. Avevo anche visto un paio di consulenti filosofici, ma niente da fare. Così mi buttai a pesce sul buddhismo»

«Sì, so cosa vuoi dire. Pensa che io all'epoca uscivo con qualche madonnaro. Due coglioni! *Like a virgin* a palla tutto il tempo. Non ti dico poi gli scontri con i dark o con i duraniani. Che brutta gente! Senza coscienza proprio...»

«Già. Comunque sia. Mi ero convinto che per trovare l'illuminazione dovevo scacciare tutte le energie negative e purificare la mia anima, così decisi di cominciare dai carabinieri.»

«Minchia che coraggio. E ora?»

«Ora sto guardando con interesse alle idee dei catari. E tu?»

«No, io no. Io voto sempre a sinistra»

«No. Tu che ci fai qui?»

«Ah. Niente. Sono venuto a trovare mio fratello che abita a Strasburgo, poi qui mi sono imbattuto in quella che pensavo fosse la donna della mia vita.»

«Sul serio? È di qui? Come si chiama?»

«Sì, abita qui, in centro. Si chiama Vera?»

«Vera?»

«Sì, Vera. La conosci?»

Lorenzo si fece improvvisamente serio. Mi si avvicinò bisbigliando.

«Gli è morto qualcuno di recente? Che le ha mandato una lettera?»

«Sì! Ma tu come lo sai? Vi siete visti?»

«Non la conosco. Portami da lei»

«Ma come ora?! E il tuo lavoro?»

«Mi licenzio. Portami da lei. Ora!»

## Ventidue

Camminavamo in fretta io davanti e Lorenzo dietro. Non mi aveva spiegato perché volesse vedere Vera, ma mi aveva trasmesso un senso di urgenza che mi faceva affrettare il passo come se avessi dimenticato il gas aperto.

Arrivammo davanti alla porta di casa e mi stavo ancora chiedendo come avrei presentato Lorenzo alla famiglia, quando la porta si aprì. Vera ne uscì intabarrata e imborsettata.

«Giulio! Stavo venendo a cercarti...»

Che picciotta premurosa.

«Ti presento Lorenzo. Un vecchio amico che ho incontrato per caso. Incredibile vero? In un paesino piccolo come questo, che incontri.... incredibili... che...»

Le parole mi morirono in bocca perché intanto che io sproloquiavo, Vera e Lorenzo avevano cominciato a lacrimare all'unisono e dopo pochi istanti di esitazione si erano gettati silenziosamente l'uno nelle braccia dell'altro. Si tenevano stretti, a lungo, senza suoni, semplicemente scossi dal fremito dei singhiozzi. Una danza immobile, in cui era il resto del mondo a girare intorno. E poi il viso di Vera, disperato e incantevole sotto un velo di lacrime e singhiozzi. Anche i miei occhi si arrossavano, alludendo all'arrivo imminente di lacrime di commozione.

Non sapevo come interpretare la scena né come reagire. Poi, piano piano, il siciliano con coppola e baffetto, emerse dalle profondità del mio essere. Secondo lui questi due si pomiciavano davanti a me senza ritegno e per di più ero stato io a portare Lorenzo a casa di Vera. Non solo fesso, ma anche disonore della famiglia! Per recuperare, secondo lui, non c'era che una soluzione: il delitto d'onore. Mai passato di moda, sempre pulito ed elegante, un classico della cultura mediterranea. E in caso di dubbio sul da farsi, aggrapparsi alle proprie radici culturali è sempre cosa buona. Purtroppo però non ero tagliato per il dramma. Le tragedie passionali: straparsi i capelli, cospargersi la testa di cenere, farsi saltare in aria nella pubblica piazza urlando il nome di lei o più semplicemente spararli tutti e due, no, non erano cosa per me. Preferivo somatizzare tranquillamente, un'ulcera silenziosa, con i miei tempi. Rimisi a dormire il sicilianuzzo

dentro di me e decisi di prendere una decisione. Andare via sarebbe stata la cosa migliore. Gesto nobile, le *beau geste*, come dicevano i francesi. Lasciarle vivere la sua felicità con l'altro, in nome dell'amore che provavo per lei. Che meraviglia. Che uomo stupendo che sarei stato. No, no, sul serio. Dovevo decidere cosa fare. Andare via mi sembrava sempre più difficile. I piedi mi si erano saldati al cemento e tutto il resto del corpo mi urlava di non andare via da Vera. Forse se avessi saputo che cazzo stava succedendo sarei potuto partire più facilmente. In mancanza di una spiegazione c'era sempre la possibilità di provare ad aprire il cranio di Lorenzo a colpi di vanga. Interessante prospettiva, ma anche rimanere a guardare la scena dei due colombi, in attesa che mi spiegassero qualcosa, mi provocava dolori lancinanti al petto e un senso di nausea crescente. Feci l'unica cosa fattibile in una situazione del genere. Mi accesi una sigaretta, sperando che un tumore fulminante mi colpisse o colpisse loro e che fosse finita una volta per tutte.

Mentre m'impregnavo i polmoni di fumo facendo attenzione che ogni alveolo si riempisse bene di elementi tossici mi ritrovai le labbra di Vera incollate alle mie. Anche il resto del corpo mi si era attorcigliato rapidamente mentre la sua lingua mi mulinava in bocca come impazzita.

Dovetti staccarla a forza, in cerca di aria e fra un colpo di tosse e l'altro lei tornò all'attacco rincollandosi a me. Le labbra morbide e calde, la lingua mobile e veloce, il viso liscio e umido. Le sensazioni mi giravano in testa in un vortice che trasmetteva tremiti ed energia alle membra. Le mani che partivano in esplorazione, l'impellenza di strapparsi i vestiti di dosso.

Ero risucchiato dentro di lei. Quando un pensiero s'impose. La staccai da me prendendola per le spalle

«Che succede?! Che è 'sta storia? Prima lui poi me.»

«Che gioco è? - Non capisco...» - mi rispose con aria interrogativa.

«Hai appena finito di spupazzarti Lorenzo, ora ti butti su di me, non te ne basta uno?»

I due si guardarono un secondo, poi scoppiarono a ridere. Ero indeciso se sentirmi incazzato o coglione.

«Sono io che non capisco!» - dissi.

«Hai ragione Giulio!» - mi sussurrò lei, stringendosi a me e facendomi rizzare i capelli sulla nuca - «Io e il tuo amico Lorenzo ci conosciamo

dall'infanzia. È il figlio dello zio Calo' e non ci vedevamo da moltissimi anni. Per me è come aver ritrovato un fratello.»

Decisi definitivamente di sentirmi un coglione.

## Ventitre

Dopo un'ampia dose di rassicurazioni, sorella e pseudo fratello si rinchiusero nella stanza di Vera a confabulare. Io assistetti per un po' a quello scambio di ricordi poi, non potendone più di lacrime e rimpianti, me ne andai chiudendo la porta lentamente, senza far rumore, lasciandoli a giocare con le onde del tempo, come due bambini che ricostruiscono i castelli di sabbia cancellati dal mare.

Uscendo dalla stanza con questo pensiero in testa, mi ritornò alle narici il profumo del mare. Ventate di odore salmastro e di puzzo di alghe in decomposizione titillavano la mia memoria olfattiva, alternate a grida di gabbiani e fragore di onde. Chiudevo gli occhi nel corridoio buio, ed era come ritrovarmi a guardare il mio Mediterraneo. Probabilmente però una suggestione così forte era dettata più dalla nostalgia che dalla memoria.

Il mio rapporto col mare era sempre stato di cauta e distante ammirazione. Bello, ma da osservare da lontano, al sicuro e all'ombra. La mente mi ingannava proponendomi ricordi da cartolina per segnalarmi un attacco acuto di nostalgia. Scendendo le scale, mi chiedevo se non fosse realmente la mancanza del mare quella che sentivo. È vero che quando stavo in Sicilia non ci pensavo mai, però, adesso, all'improvviso, il ricordo del mare mi piombava addosso come la memoria di un amico scomparso che invano si cerca di rimuovere.

Mi sedetti sull'ultimo scalino come mi sarei seduto su uno scoglio della mia spiaggetta preferita, con le gambe a mollo fino alle caviglie per rinfrescare i pensieri e riordinare le idee. Mi tornavano in mente flash delle estati afose, da bambino, così calde da piegare ad arco le candele che facevano bella mostra nel candeliere in cima all'armadio della casa al mare. Adolescente: gli appuntamenti in spiaggia con la comitiva estiva, le passeggiate di gruppo in motorino lungo il litorale. Le gare ad accaparrarsi la ragazza con le tette più grosse, da portarsi sul sedile posteriore; l'avanzare *a singhiozzo* dei motorini, per meglio godere delle delizie effimere, ad ogni frenata improvvisa, di quel morbido contatto. I pomeriggi passati a giocare a *Risiko!* con gli amici a casa di Cesare, nella sua veranda di fronte al mare. La sera in cui Cesare mi confessò, passeggiando per il lungomare, che la volta prima mi aveva dato buca non per una ragazza, ma per un ra-



gazzo e che insomma era gay; la mia reazione che aveva sorpreso me per primo: cominciai a ridere e Cesare, quando ebbe capito che non lo prendevo per il culo, mi seguì di gusto. Alla fine gli dissi che avrebbe dovuto farmi conoscere il ragazzo se voleva la mia benedizione. Lui promise, ma non lo fece mai. Da grande: le feste in spiaggia, i falò, la chitarra che avevo spesso e invano cercato d'imparare, il *tequila bum bum*, le canne, le coppie che a un certo punto della serata scomparivano negli angoli meno illuminati della spiaggia, io che nelle serate peggiori restavo a badare al fuoco in compagnia di qualche altro sfigato a parlare di niente, io che nelle serate migliori scomparivo in qualche angolo buio della spiaggia. I chilometri percorsi passeggiando lungo la battigia, con un walkman sulle orecchie, inseguendo inutilmente il senso della vita nelle vecchie canzoni dei Pink Floyd e di Guccini.

Le pause pranzo passate a divorare un panino, in inverno, dentro la macchina schiaffeggiata dal vento, parcheggiata di fronte al mare in tempesta.

In definitiva, decisi che non era uno scherzo della memoria, il mare mi mancava eccome. Forse era il contrasto fra i ricordi e la realtà ad accentuarne la mancanza. Certo, il paesino della Lorena in cui mi ritrovavo era quanto di più lontano ci fosse dal mare, dal sole e dal resto della mia vita. Il brutto era che non avevo nessuna voglia di restarci in quel cazzo di paese, il peggio era che non avevo neanche voglia di partire. Ma come cazzo era che mi trovavo in quella situazione? Decisi di fare un breve bilancio della situazione. Ragioniere ero. I bilanci dovevo fare.

Ricapitolando: perdo il lavoro, mio fratello me ne trova un altro in un campeggio. Lì incontro Vera. Colpo di fulmine. Lei parte. Il mio ex capo m'incontra per caso e invece di spaccarmi le gambe come aveva promesso mi soffia l'indirizzo di Vera e lo dà a mangiare al cane. Disperato vado a trovare mio fratello a Strasburgo. Ah! Dimenticavo il sogno, quello in cui un distributore automatico di caffè mi chiede di andare a Strasburgo per conto di Dio. A Strasburgo mio fratello non c'è, che è andato a Parigi per lavoro, ma mi lascia le chiavi di casa. Decido di restare qualche giorno in città. Faccio la conoscenza del mio vicino di casa, Pietro. Pietro è completamente fulminato. Ancora più fulminata è sua zia, la pina Pippì, che gli piomba in casa dalla Sicilia intimandogli di portarla in Lorena, dai genitori di Pietro, perché ha una notizia grave da annunciare alla

famiglia. Decido di andare con loro. Lì, scopro che Vera è la sorella di Pietro. La zia annuncia la morte di un loro zio siciliano, lo zio Calogero. Vera per la contentezza di ritrovarmi mi dà un pugno in faccia e si chiude nel silenzio. Passeggio per il paese e incontro un vecchio amico d'infanzia, Lorenzo, che per la contentezza mi dà un pugno in faccia. Lorenzo mi racconta di essere un pentito di mafia espatriato e vuole conoscere Vera. Li faccio incontrare ma loro si conoscevano già. Erano amici da piccoli, prima che Lorenzo partisse per l'Italia e diventasse amico mio. Lacrime e abbracci e arriviamo qui, su questo scalino, trasformato in scoglio dalla nostalgia di casa.

E ora? Devo dire però, che la storia della famiglia di Vera era interessante, sembrava una telenovelas di Rete 4. Partecipando alle rievocazioni degli amici ritrovati ero riuscito a capirci un po' di più: per esempio, che il defunto zio Calogero era il padre di Lorenzo. Lo zio Calogero era stato emigrante in Lorena pure lui e si era portato dietro quella santa donna della pina Pippì .

Ed è così che si erano conosciuti con i genitori di Vera.

Erano vicini di casa, anzi di baracca. A quanto pare a quei tempi la vita per gli immigrati italiani era davvero dura. Abitavano in baracche di legno e la vecchia stufa a legna, negli inverni più rigidi, riusciva a stento a scaldare l'acqua per la pasta. Il lavoro c'era, ma era infernale. Giù in miniera o su, fuori, a costruire case in un clima glaciale. Si racconta che lo zio Calogero fosse sceso la prima volta in miniera e quando ne era risalito aveva dichiarato che sarebbe ridisceso in miniera il giorno in cui ci avessero fatto le finestre. E così cambiò mestiere, anche se non sono riuscito a capire che mestiere aveva preso. Le due famiglie poi, per tirarsi fuori dalle baracche, erano riusciti a costruirsi, nelle pause di lavoro, due casette identiche e attaccate. Da quel momento le due famiglie avevano cominciato una vita comune che le aveva fuse col tempo quasi in un'unica casa. Erano nati Pietro e qualche mese dopo Vera. La pina Pippì e lo zio Calogero se ne occupavano come fossero figli loro. Il lavoro dello zio Calogero era ben pagato e permetteva alla pina Pippì di stare a casa e anche di badare ai bambini mentre i genitori di Vera erano al lavoro. Poi, un giorno, lo zio Calogero tornò a casa con un bambino, un neonato. A quanto pare era il frutto di una relazione con una ragazza francese che dopo il parto non aveva più voluto saperne né dello zio Calogero, né del bambino. Il bambi-

no era Lorenzo. La pina Pippì sembra si fosse limitata ad esibire tre giorni di lutto stretto, poi si era decisa ad accettare il bambino. Lorenzo crebbe insieme a Vera e Pietro, in quella grande casa famiglia. A un certo punto, verso gli otto anni di Lorenzo, lo zio Calogero dichiarò alla famiglia che doveva rientrare d'urgenza in Sicilia per ragioni di lavoro. Nonostante le proteste e le richieste di spiegazioni, lo zio Calogero rimase irremovibile e senza aggiungere altro, qualche settimana dopo, partì per l'Italia, portandosi dietro la pina Pippì e Lorenzo. Sarebbero dovuti rimanere in Sicilia solo qualche settimana, ma sei mesi dopo la pina Pippì scrisse ai genitori di Vera per pregarli di occuparsi delle faccende della vendita della casa. E così fu.

## Ventiquattro

Insomma questa è la storia. Vera e Lorenzo, quasi fratello e sorella, che si ritrovano dopo tanti anni; la famiglia di Vera felicissima di ritrovare Lorenzo, che se lo coccola come un insperato figliol prodigo e lo zio Calogero, pace all'anima sua, che ha fatto da colla per riattaccare i pezzi di questa famiglia allargata. Bellissimo. Grande. Edificante. Ma io continuavo a chiedermi che ci facevo in quella gabbia di matti toccati dalla grazia di una puntata di *Beautiful* per emigranti. Il mio rapporto con Vera restava ambiguo come una pizza al cioccolato e casa mia cominciava seriamente a mancarmi, cosa che mi metteva di pessimo umore, specie la mattina quando non riuscivo a trovare un buon caffè e una copia del Manifesto o di Repubblica. Passavo il resto della mattinata a peggiorare il mio umore nello sforzo di leggere in francese visto che ormai i miei libri italiani li avevo finiti da un pezzo. E oltre ai libri mi stava anche finendo il contante. La mia già magra liquidazione stava lentamente ma inesorabilmente vaporizzandosi come l'integrità morale di un neo eletto al parlamento. Il pomeriggio invece lo passavo a ruminare le mie preoccupazioni nel giardino dietro casa, in compagnia di Pietro, delle sue elaborazioni filosofiche e degli spinelli che continuava a rullare. Rinunciai però a seguirlo sui monti delle Vosges nella sua scampagnata annuale per la raccolta di funghi allucinogeni perché non mi sentivo molto dotato per le scarpinate in montagna e anche perché avevo già l'impressione di vivere in una lunga allucinazione, procurarmene pure di artificiali sarebbe stato troppo per il mio sistema nervoso.

Decisi che non poteva continuare, di prepararmi al grande passo. Sarei partito. Una breve sosta a Strasburgo a recuperare le mie cose e poi via, ritorno in Sicilia. Coda fra le gambe e corna calate avrei ripercorso lo stretto di Messina strascicando i piedi lungo il ponte del traghetto e avrei ridotto in coriandoli la foto di Vera spargendone i frammenti per il mare, mentre il sole sarebbe tramontato alle mie spalle e una chitarra malinconica avrebbe intonato le note di un pezzo di Ivan Graziani. Che tristezza! Ma naturalmente i miei progetti sono destinati a fallire. Già, perché a un certo punto, quando sono sul punto di preparare il mio zaino

e annunciare la novella alla famiglia, incrocio Vera, che prende a saltellarmi intorno tutta giuliva. La guardo. Torvo.

«Che succede?»

«Ho una bella notizia» – mi risponde lei con un sorriso che mi è impossibile descrivere senza dilungarmi sulla magnificenza dell'universo e sui misteri della creazione.

«Sarebbe?»

«Ho ottenuto il trasferimento» – e insiste col sorriso.

«Di che?»

«Di me.»

«Ah!»

«Sì, al lavoro, mi trasferiscono in un'altra città.» - sorride ancora.

«Ah!»

«Sai dove?»

«Dove che?»

«Dove mi trasferiscono.» - non la smette di sorridere.

«No»

«A Strasburgo. Bello no?» - incrollabilmente sorride.

«Bello?»

«Sììì.»

«Perché?»

«Perché devo trovare un alloggio a Strasburgo» – emette qualche gridolino di cui non riesco ad afferrare la ragione, continuando a sorridere. Comincio a odiarlo il suo sorriso.

«Embé?»

«Beh... come non ci voglio andare *chez* mio fratello, che c'è *le bordel*. Mi chiedevo se potevi ospitarmi, nel tuo appartamento.»

Sorrido.

Prendo la macchina di Pietro. Lui resta dai suoi per qualche tempo ancora. Dice che per lui non è ancora il giorno buono per partire. Per me e Vera invece è un giorno bellissimo. È il giorno che andiamo ad abitare assieme, nel mio appartamento, o meglio, in quello di mio fratello. Per questo ho preso la macchina. Faccio il pieno, vado a prenderla e partiamo. La giornata come al solito è annuvolata e il paesaggio di palazzoni grigi della periferia, in cui si trova la pompa di benzina, non rischia certo di abbagliarmi con i suoi colori e la sua luce. Ciononostante mi sento di

ottimo umore. Sprigiono onde di energia positiva da tutti i finestrini dell'auto, come un santone indiano vegetariano a dieta stretta di lattuga di Tchernobyl'. Arrivo al distributore Shell, la cui conchiglia mi ricorda le vacanze estive e il mio incontro con Vera. Il mio umore migliora al punto che non bestemmio cercando di capire il misterioso meccanismo che dirige la pompa automatica, né m'innervosisco nell'ascoltare la voce registrata che mi ordina di volta in volta d'inserire la mia carta di credito, scegliere la pompa, fare una giro attorno alla pompa, inginocchiarmi a ringraziare il dio petrodollaro, selezionare il tipo di carburante, scegliere in una lista di nomi l'impiegato che vorrei far licenziare 'sto mese e riempire una dichiarazione scritta sulla mia estraneità ai gruppi terroristici e agli incendiari delle banlieue, in cui giuro di utilizzare la benzina prelevata solo per inquinare selvaggiamente e allargare il buco dell'ozono. Alla fine il simpatico automa, che stranamente mi parla con la voce di Nicolas Sarkozy, mi accorda il permesso di riempire il mio serbatoio. Eseguo soddisfatto e commosso da tanta benevolenza disinteressata. Sto per riappendere la pistola della pompa al suo alloggiamento, quella parte conclusiva del rito in cui è buona creanza fare una riverenza e allontanarsi a testa bassa, quando vedo avvicinarsi una macchina enorme che si posiziona sull'altro lato della mia pompa. Ne scendono rapidamente due tizi in gessato nero. Due marcantoni che hanno la stessa corporatura della pompa. Dopo aver squadato prima me e poi la pompa cominciano a parlare fra loro e poi con la donna che è rimasta dentro la macchina. Guardando la donna capisco meglio chi mi sta davanti. Avevo pensato fossero arabi, ma l'abbigliamento della donna, il loro, il portabagagli sul tetto, nonché il tipo di macchina mi convincono che si tratta di zingari. Rom per gli italiani. *Gitans* per i francesi, o più poeticamente – *les gens du voyage* – il popolo del viaggio. In Italia hanno una pessima reputazione, ed anche qui sono conosciuti per essere suscettibili ed attaccabrighe, nonché per varie attività illegali. Siccome non li ho mai conosciuti personalmente, mi dico che la cosa migliore è di non giudicarli e che intanto che non li giudico è meglio se mi allontanano velocemente. Riaggancio la pompa, fatto, chiudo il serbatoio, fatto, tiro via la chiave, fatto, ci siamo quasi, non mi resta che entrare in macchina mettere le sicure e partire. Una voce mi chiama da dietro la pompa:

«Missié!»

Faccio finta di non aver sentito e mi dirigo a testa bassa verso il posto di guida, mimando la ricerca di una lente a contatto. Ma il tipo dev'essere abituato a manovre del genere tanto che circumnaviga velocemente la pompa e mi si para davanti:

«Missié!»

«Sììì!» - rispondo alzando la testa.

«Tu è italiano? - mi chiede il marcantonio.»

«Sì, perché?»

«Io ho grandito in Italia. Cabrini, Rossi, Zoff, Tacconi, Tottigol...»

«Sono amici tuoi?»

«No, grande Italia! Squadradelcuore!»

Comincia a saltellare eccitato e io comincio a preoccuparmi seriamente, soprattutto quando anche il secondo tizio si unisce al balletto in onore degli azzurri e intonano in coro la canzone della Nannini, quella dei mondiali del 90, con accento gitano.

«Notti magichiii, inserendogool, sotto cielo estatitaliannananaaa...»

A quel punto non sapevo che fare. Francamente non capita spesso di trovarsi davanti due zingari della taglia di due frigo con congelatore, in abito scuro, che ti ballano il can can cantando una canzone italiana con l'aria di voler a tutti i costi che ti unisci alla festa. Mi dissi che era meglio non farli arrabbiare e cominciai a saltellare e a cantare, imitando la loro pronuncia:

«Entellocchitoiii, voliamovincereee, unastata unavantura etuuu...».

«EntellocchiSsoi, no entellocchitoi!» - era uno dei due frigoriferi che si rivolgeva all'altro con tono minaccioso.

Subito comincio un'accesa discussione sulle differenti visioni dell'opera poetica, le cui argomentazioni dialettiche non potrò riportare in quanto venne condotta nel loro dialetto tradizionale. A mettere fine alla diatriba fu la donna della macchina, che scesa a fatica a causa dell'età, delle sue dimensioni, nonché delle vesti ampie e numerose che la fasciavano, prese a urlare come un'aquila incazzata, zittendo immediatamente quelli che dovevano essere i suoi figli. Io approfittando della situazione mormorai "un vi lascio in famiglia allora..." e mi avviai per guadagnare la mia auto cercando di passare inosservato.

«Missié!»

«Sì!» – mi girai scoraggiato.

«Missié, tu italiano. Tu bravo. - era uno dei ragazzoni, quello a cui avevo parlato poco prima.»

«Insomma...» – risposi, dicendomi che ben presto saremmo arrivati al punto.

«Missié tu hai carta di credito?»

«Perché?» - risposi cercando di prendere tempo, mentre dentro la mia testa si accendevano allarmi di tutti i tipi, colori e dimensioni.

«Perché Missié, noi no poveri, noi teniamo soldi, anelli, cullane. Ma noi no teniamo carta di credito. Capisci. Iu no pozzo prendere pitroliu pi machina. Issa nun vuole soldi di me, vuole sulu carta. Capisci. Mia mama stanca. Io bisogno pitroliu. Capisci. Io do soldi e tu metti pitroliu cu carta. Ok Missié?»

«Ma sono io che sono povero. Ho pochi soldi nella carta...»

Cercavo di trattare ma sapevo bene che la mia risposta non poteva essere negativa. Non che mi avessero minacciato, ma una richiesta del genere fatta da due tipi di quella stazza, perdi più in doppiopetto scuro, non lasciava spazio alle alternative.»

«No Missié, solo dieci euru.»

Dieci euro. Anche se non me li avessero restituiti, sarebbe stato un piccolo prezzo da pagare di fronte alla prospettiva di essere picchiato selvaggiamente e magari impalato al cartello stradale per poi essere bruciato e poi c'era la storia delle mie ceneri sparse ai quattro venti. Ah no, quello era il conte Dracula.



## Venticinque

Decisi di fare buon viso a cattiva sorte. Dieci euro in Francia equivalvano a due pacchetti di sigarette. Qualche giorno senza fumare mi avrebbe fatto bene. Vabbé sorrisi.

«Ok. Ma solo dieci euro, che poi sennò resto a secco.»

«Sì Missié. Certo Missié.»

Misi la mia carta nella bocca famelica del distributore che stava cominciando la sua tiritera di richieste quando uno dei due ragazzoni si avvicinò e mollò un pugno sul pannello. Il distributore decise quindi che l'unica cosa che voleva da me era il codice della carta e sapere che tipo di carburante preferivo. Una volta immessi i dati, il marcantonio tirò fuori la pompa e cominciò a prendere il carburante mentre io tenevo d'occhio il display. Arrivato a dieci euro feci segno al tipo di fermarsi, ma questo mi fece una faccia da cane bastonato chiedendomi di poterne prendere ancora. Determinato dissi di no. Lui immediatamente fece finta di non aver sentito e dovetti insistere perché staccasse la pompa dal serbatoio. Nel frattempo eravamo arrivati a venticinque euro. Misero a posto la pompa dopodiché entrambi gli energumeni mi si avvicinarono. Ora mi fanno nero, pensai.

«Missié, noi siamo desolé.»

«Perché?»

«Noi detto minchiate.»

«Ah.»

«Noi no poveri, ma no soldi»

«Ah!»

«Però noi pagare. Ecco questo vale più che venticinque euro.»

Mi mostrò un anello. Uno *chevalier* con l'incisione di uno stemma araldico, in apparenza d'oro.

«Prendi Missié è d'oro. È prezioso. È della famiglia. Tu italiano. Tu capisci famiglia.»

Presi in mano l'anello. In effetti era pesante, ma io non ero un intenditore, poteva essere una patacca o forse era rubato. E ad ogni modo che me ne facevo io di un anello. Poi magari mi avrebbero seguito per recuperarlo. Decisi ancora di fare buon viso a cattiva sorte.

«Quindi non avete i soldi eh?!»

«No Missié. Desolé Missié.»

I due tipacci se ne stavano piantati davanti a me con le spalle curve e lo sguardo fisso sulle punte delle loro scarpe come due scolaretti colti in flagrante marachella.

«Non è bene quello che avete fatto. Prendervi gioco di un povero *Missié* come me, per di più straniero, italiano addirittura. E la squadra del cuore? E Tottigol? E se lo venisse a sapere?»

Continuavano a fissare il suolo schiacciati dal senso di colpa e dalla prospettiva che Tottigol fosse messo a conoscenza del loro peccatuccio.

«Mamma malata e stanca. Fatto per lei. Tu tieni anello. Tu non dici a Tottigol, Missiè. Daccord?»

Mi sembrava impietoso infierire ancora contro di loro. Per di più, mentre parlavamo, la madre da dentro la macchina mi lanciava sguardi languidi.

«Facciamo una cosa. Io l'anello non lo voglio. Avete detto che è di famiglia e deve restare in famiglia. I soldi facciamo conto che ve li ho prestati e me li ridate la prossima volta che ci vediamo. A Tottigol non dico niente e se mi chiede gli dico che lo salutate tanto. Va bene?»

«Con affitto. Lo salutiamo con affitto e dicci che è meglio lui di Zidan.»

Poi mi vennero letteralmente addosso. Mi abbracciarono e cominciarono a saltare riprendendo a cantare *Nottimagichiinserendogol*. Dopo qualche minuto di sbattimento riuscii a divincolarmi dalla loro stretta.

«Ragazzi devo andare. È stato un piacere. Buon viaggio e salutatemi la mamma.»

Tornarono alla carica per riabbracciarmi e baciarmi commossi.

«Tu italiano bravo. Tu adesso amico di famiglia. Noi ci rivediamo presto e ti restituiamo curtisia.»

«Va bene, va bene» – dissi, districandomi dal loro affetto e dirigendomi verso la macchina – «A presto allora. Saluti in famiglia.»

Salii velocemente in macchina e partii sgommando. Per tutto il percorso tenni gli occhi attaccati allo specchietto retrovisore per essere sicuro che non mi seguissero.

Trovai Vera in camera sua che stava preparando le valigie. Ne aveva già preparato quattro ed era in procinto di chiudere la quinta. Porto solo il minimo necessario, mi aveva detto.

«Sai che mi è successo?» – cominciai.

«No che non lo so, amore mio» – mi rispose lei guardandomi negli occhi e provocandomi un'improvvisa difficoltà ad articolare.

«Che, che, che, che succede?»

«Niente, stavo pensando a noi due, soli, a casa tua...»

«Ah... ehm, si...»

«Allora cosa mi dicevi? Che ti è successo?»

«Incredibile» – risposi grato per il cambiamento di discorso – «al distributore di benzina, ho incontrato un gruppo di gitani.»

«Oh! Ti hanno fatto problemi? Sai da queste parti i gitani sono pericolosi. Mio zio una volta ha avuto problemi con alcuni gitani ubriachi.»

«Sì, ma sono le stesse cose che dicevano degli emigranti italiani quando sono arrivati in Francia o sbaglio?»

«Forse hai ragione, ma mi fanno paura lo stesso.»

«A me no. Sono di sinistra io.»

«E allora com'è andata?»

«Niente. Avevano bisogno di un prestito per prendere la benzina e gli ho dato qualcosa.»

«Ma se sei senza soldi!»

«E te l'ho detto che sono di sinistra, no! Quando un compagno sfruttato dalla società capitalista ha bisogno d'aiuto io l'aiuto, e che non l'aiuto?!»

«Cioè ti hanno estorto dei soldi per prendere la benzina. Non ti preoccupare a volte capita. Avrei dovuto avvisarti. Non c'è da vergognarsi.»

«Ma no! Loro volevano addirittura pagarmi con un anello. Un preziosissimo anello in oro massiccio. Un cimelio di famiglia. Ma io ho detto di no. Non esiste che accetti una ricompensa per aver aiutato una famiglia schiacciata dalla società dei consumi. Ho fatto solo il mio dovere, ci dissi. E ce lo dico pure a Totti. E poi sono stato riconosciuto ufficialmente *amico di famiglia*.»

«Mio eroe!» – mi sussurrò Vera abbracciandomi e riempendomi di baci.

Mi godetti il momento poi un sospetto mi assalì:

«Ma mi prendi per il culo?»

«Sì».

La macchina di Pietro era piena di spifferi e rumori. Mi ero convinto che non saremmo mai arrivati interi a Strasburgo. Ma, come per punire la mia mancanza di fede, il benedetto automezzo sfrecciava sull'autostrada tranquillo e allegro come un puledro al trotto sulle verdi colline di una puntata di *Furia cavallo del west*<sup>26</sup>. Il casino che faceva la macchina rendeva la conversazione con Vera abbastanza difficoltosa.

«Dov'è che ti hanno trasferita?»

«È una scuola in centro a Strasburgo» – lei intanto che parlava continuava a guidare.

Era proprio bella mentre parlava e guidava.

«Una scuola elementare?»

«Sì ma io insegno italiano.»

«Ma non eri maestra? Insegnante?»

«Sì, anche. Ma ho una *licence*, una laurea in italiano.»

«Che bello.» «Grazie, anche tu sei molto carino.»

«...»

«Dicevo, ti ricordi dello zio Calogero? Te ne ho parlato.»

«Eccome»

«È stato lui a proporre alla scuola la mia candidatura. »

«Ma come, non era morto?»

«Sì, prima di morire.»

«Ma io avevo capito che avevate perso i contatti da molto tempo».

«È vero. Ma lui ha cercato informazioni su di me e quando ha saputo che mi ero laureata in italiano ha chiesto alla scuola di prendermi.»

«E che centra lui con questa scuola?»

«Sai che anche lui abitava in questa zona una volta. Si era fatto degli amici e ce n'è uno che lavora in questa scuola. Allora lui gli ha scritto di me.»

«E ti hanno accettata così, senza conoscerti?»

«No. Nella lettera lo zio mi ha spiegato tutto. Ho mandato il mio curriculum e ho fatto un *entretien*, un colloquio, per telefono.»

---

26 *Furia cavallo del West*: telefilm americano in onda in Italia negli anni '70.

«Ma quando?» – non riuscivo a rendermi conto di come un morto potesse fare assumere un insegnante in un paese che non era nemmeno il suo. Vabbé le raccomandazioni ma si rasentava l'irreale.

«Ti ricordi quando stavo male e piangevo sempre?»

«Sì.»

«*Voilà*. Poi l'altro giorno mi hanno comunicato che mi avevano preso».

«Ma com'è che tuo zio può essere così influente da farti prendere in un posto allora che era morto e che stava pure in un altro paese. Non mi faccio capace.»

«Sai, dalla lettera dello zio ho capito che in Francia esiste una specie di *réseaux*, di rete, fra i siciliani, che si aiutano fra loro, si proteggono.»

«Come?» – probabilmente avevo capito male.

«Ma sì certo. Una specie di associazione.»

«Ma che dici? Ma ti rendi conto di quello che stai dicendo?» – alzavo il tono perché il rumore della macchina non mi permetteva di essere sicuro di quello che sentivo, ma mi stavo allarmando.

«Sì, sì. Una grande famiglia, che si danno una mano fra di loro.»

«Ma certo che esiste. Si chiama associazione mafiosa. La grande famiglia della mafia. La protezione mafiosa, la Mano Nera» – urlavo per essere sicuro che mi sentisse bene e perché ero fuori di me – «Mi stai dicendo che tuo zio era un mafioso? Che ti ha fatto assumere grazie ai contatti con la mafia?»

Mi ricordo che da bambino la maestra, oltre a ripetere come un disco rotto che ero intelligente ma non mi applicavo, ogni tanto diceva ai miei genitori, giusto per far loro piacere, che avevo buone capacità di sintesi. La buttava lì quella frase, come un dettaglio inutile sul quale, se proprio ci tenevano, avrebbero potuto appoggiare le loro speranze. Una minuscola zattera di salvataggio che forse avrebbe salvato dal naufragio il mio futuro.

Papà sorrideva, poi guardava Mamma interdetto, formulando una domanda silenziosa: ma che minchia vuol dire? La mamma gli sorrideva per tranquillizzarlo: non ti preoccupare, poi te lo spiego. Io assistevo a quel silenzio dialogo sperando che un giorno l'avessero spiegato pure a me. Mi ero convinto che in quelle parole risiedesse il mio talento nascosto. Da grande avrei sicuramente messo a frutto questa grande capacità di sintesi, avrei fatto... il sintetizzatore o qualcosa del genere. Il tempo era passato e nessuno mi aveva spiegato cosa significasse «capacità di sintesi». Crescendo, nel dubbio, avevo applicato questo principio ad ogni mia azione e ne avevo quasi fatto una filosofia di vita. È per questo motivo che la sola vista delle valigie di Vera mi faceva stare male. Un malessere fisico radicato nella mia incapacità di capire filosoficamente come cazzo è che Vera non riusciva a sintetizzare le sue cose in meno di sette valigie. Forse perché sette era un numero mistico, legato alla cabala, al mito della creazione, ai sette nani? In ogni caso il mio malessere fisico si era acuito al pensiero di dover salire le sette magiche valige, che a giudicare dal peso dovevano contenere il kit per ricostruire il tempio di Salomone nelle proporzioni originarie, su per le scale fino al terzo piano. Come fu e come non fu, riuscii a traghettare le valigie fino al mio appartamento, intanto che Vera, molto più esperta di me nella difficile arte di trovare parcheggio a Strasburgo, si occupava di sistemare la macchina. Erano ormai diverse settimane che non rimettevo piede nell'appartamento. Era rimasto tutto come lo avevo lasciato. Evidentemente mio fratello non era ancora rientrato dal suo lavoro a Parigi. In effetti l'ultima volta, al telefono, mi aveva detto che ne avrebbe avuto per diverse settimane e che non c'erano problemi se Vera veniva a

stare da noi. Rientrare al vecchio appartamento disabitato e silenzioso mi faceva tornare in mente il difficile periodo del mio arrivo in Francia. L'orologio sul muro, che scandiva il tempo vuoto e laconico della mia lontananza dalla Sicilia, era al suo posto e continuava pacificamente a ticchettare, insensibile come sempre al mio malessere. Le finestre continuavano a dare su una stradina tranquilla, dove la gente passava fottendosene tranquillamente dei miei problemi. La sensazione di trovarmi dentro un acquario, unico pesce rosso e solitario, tornava a prendermi alla gola come un peperonata digerita male. Il trillo del citofono mi riportò alla realtà. Era Vera che incredibilmente era riuscita a trovare parcheggio. Mi resi conto che molte cose erano cambiate nella mia vita ultimamente e che non aveva senso attaccarmi ai miei malesseri solo per ritrovare le vecchie abitudini.

Vera fece il suo ingresso nell'appartamento e prese a girare per tutte le stanze come la coda di un tornado, lanciando gridolini di gioia e spalancando le tende in ogni stanza. Qualche raggio di sole cominciò quindi ad entrare timidamente per esplorare i luoghi fino ad allora sconosciuti. Il frigo si mise a ronzare con un'inflessione allegra che non aveva mai manifestato prima. E l'orologio, svegliato dal suo torpore, decise di cambiare impercettibilmente la frequenza del suo ticchettio, portandosi avanti di qualche secondo per festeggiare.

Vera, finito il suo giro, mi si buttò fra le braccia:

«C'est très joli, che carino qui! È perfetto.»

«Non lo trovi un po' triste? Un po' malinconico?»

«No, no. Anzi, mi piace molto. Bisogna solo mettere un poco di ordine.»

«Davvero? Io pensavo che fosse fin troppo ordinato.»

«Non ti preoccupare ci penso io. Tu però prepari da mangiare.»

«Ma io so cucinare solo spaghetti al pomodoro...»

«J'adore...»

E aprì una delle valige che si rivelò essere una specie di forziere contenente un tesoro inestimabile di barattoli di salsa di pomodoro fatta in casa, pasta di ogni tipo e misura e derrate alimentari varie.

«È un pensierino della mia mamma.» – disse – «Cosi per oggi non c'è bisogno di fare le spese.»

Si avviò giuliva verso la stanza da letto per sistemare le altre valigie, intanto che io cercavo di ricordarmi dove avevo letto che i francesi mangiano poco e leggero. La seguii in camera.

«Senti,» – cominciai io – «prima di mettermi a cucinare ho bisogno di capire meglio la questione di cui abbiamo parlato in macchina.»

«Il nome del nostro primo figlio?» - ma com'è che riusciva sempre a spiazzarmi così?

«Ma... ma non abbiamo mai parlato di figli!» - risposi quasi urlando.

«C'est vrai. Ma io ci pensavo in macchina. Che ne pensi di Marta? E per un garçon invece...»

«Ma no, ma no! Io parlo della discussione sulla tua assunzione. Su tuo zio. Sulla mafia...»

«Ah quello. No non è la mafia.»

«Mafia, si dice mafia. Senti non è un argomento da poco. Dalle mie parti è un argomento molto serio. E anche se io non sono mai stato un eroe dell'antimafia, ho partecipato alle manifestazioni, per quanto inutili. Cerco di stare molto attento quando decido chi votare, cerco di informarmi il più possibile. In Italia è una vera guerra. Sai Falcone, la strage di Portella delle Ginestre, Berlusconi, Andreotti, Peppino Impastato...»

Ci sedemmo sul bordo del letto e le raccontai tutto quello che sapevo o che credevo di sapere sulla mafia, sugli intrighi politici, gli affari, ecc...

Lei mi seguiva attenta. Ogni tanto mi faceva delle domande, altre volte mi faceva ripetere i passaggi più complicati. Dopo un po', dopo un po' che avevo finito di raccontare, dopo un po' che lei si era chiusa nel suo silenzio a riflettere, mi disse:

«Non è la mafia.»



## Ventisette

Cominciò per me una vita nuova. Una vita da vero e proprio immigrato in Francia.

Vera era presa dal suo nuovo lavoro che le assorbiva tutta la giornata mentre io, ormai in carenza di quattrini, andavo per agenzie interinali alla ricerca di un lavoro.

«Che lavoro cerca?»

«Contabile.»

«Che diploma ha?»

«Contabile.»

«Ha già lavorato in Francia?»

«No.»

«Mi dispiace ma lei non ha il profilo adatto.»

«Ah!»

Dopo innumerevoli colloqui di questo tipo mi decisi a lasciare da parte la prospettiva di un lavoro da contabile. D'altronde era anche giusto, paese nuovo, lavoro nuovo. Restava il fatto che non avevo alcuna idea del lavoro che avrei potuto fare. La mia conoscenza della lingua francese era limitata e questo mi chiudeva parecchie porte. Ma ormai che avevo ritrovato Vera, adesso che vivevamo finalmente insieme, non avevo più alcuna voglia di rientrare in Italia.

«Che ne dici Vera?»

«Io dico che dovresti andare a scuola di francese, tanto ci sono io che lavoro.»

«Neanche per sogno. Non voglio essere mantenuto.»

«Qual'è la cosa che sai fare meglio?»

«I cruciverba.»

«Quoi?»

«No, scherzo, non so cosa so fare meglio. Non avevo previsto di diventare emigrante, non mi sono preparato...»

«Allora fai i mestieri degli emigranti, muratore, pizzaiolo, cameriere, puttano...»

«Ah, ti riferisci a stanotte. Sì, magari puttano...»

«Stronzo» – mi sorrise e ci buttammo sul letto dimenticandoci delle mie preoccupazioni.

Vera aveva tradotto il mio curriculum in francese. Così cominciai a fare il giro dei ristoranti italiani della zona.

«Che lavoro cerchi?»

«Cameriere.»

«Che diploma hai?»

«Contabile.»

«Hai già lavorato come cameriere?»

«No.»

«Mi dispiace non hai il profilo adatto.»

Altra strada, altro ristorante:

«Che lavoro cerchi?»

«Cameriere.»

«Che diploma hai?»

«Cameriere.»

«Hai già lavorato come cameriere?»

«Sì.»

«Mi dispiace non hai il profilo adatto.»

Mi trascinavo per le strade del centro, la cartella con i curriculum in mano. Scrutavo con attenzione le vetrine in cerca di annunci di lavoro. Ma sembrava che ci fosse sempre qualcosa che non andasse bene: non parlavo abbastanza bene il francese, o il tedesco; non ero abbastanza giovane; non ero abbastanza vecchio; non ero abbastanza donna... e per di più il freddo mi stava entrando nelle ossa. L'inverno quell'anno, mi dicevano, era più clemente del solito. Un tempo, cadevano non so quanti centimetri di neve. Quell'anno di neve neanche l'ombra. In compenso un vento gelido soffiava fra le case medioevaleggianti del centro storico, infilandosi fra le viuzze acciottolate. Immaginavo, prima di me, generazioni di disoccupati medioevali che facevano il giro delle botteghe, infagottati nei loro mantelli, maledicendo i riccastri che sfrecciavano con i loro cavalli 4x4 fra le stradine chiuse al traffico.

La cattedrale era uno spettacolo che non mi stancavo mai di contemplare. Appena potevo ci passavo davanti per dare un'occhiata. In stile gotico e pietra rossa, ricamata di cavalieri e demoni, si stagliava al centro della piazza occupando, lei da sola, tutto un isolato. Con due torri, ma una sola punta, si slanciava verso l'alto, che per vederla per intero ti dovevi storcere il collo. Un'immensa astronave di pietra che aveva

attraversato il tempo per arrivare fino a me, pronta a partire per destinazioni mistiche.

La piazza della cattedrale era solitamente gremita di turisti che, incuranti del freddo, intasavano i tanti negozietti di souvenir per strappare alla città qualche oggettino ricordo da destinare alla polverosa vetrinetta del parente di turno. Tutt'intorno galleggiavano nugoli di venditori di ombrelli, ritrattisti, suonatori e mendicanti che si guadagnavano la vita ad ogni passata di turisti come i pescatori che speranzosi gettano le reti sul banco di pesci in transito. Quella confusione aveva il dono di farmi dimenticare momentaneamente le mie frustrazioni. Mi bastava sedermi a fumare una sigaretta sugli scalini della cattedrale. Osservavo i viandanti cercando di captarne le storie o di coglierne la provenienza da qualche segno particolare.

Gli italiani li individuavo subito: spesso erano in comitive scolastiche e allora li si distingueva dal porto obbligatorio di zaino *Invicta* e dal casino che facevano; a volte invece erano in coppia e la femmina si riconosceva dalla folta pelliccia, mentre il maschio dall'occhiale da sole firmato. Naturalmente c'erano le eccezioni, ma in quel caso non era facile distinguerli dai tanti francesi e tedeschi. Non senza aver origliato le loro conversazioni facendo finta di essere francese. A volte mi veniva voglia di fermarmi a parlare con qualcuno di loro, specie con quelli che meno assomigliavano allo stereotipo dell'italiano all'estero. Ma all'ultimo momento lasciavo perdere. Aggirarmi fra i turisti italiani come lo svitato del quartiere, per dare sfogo alla nostalgia di casa. Patetico. Tanto valeva fare i bagagli e tornare in Italia ammettendo la sconfitta. In quei momenti cercavo di rimotivarmi, dicendomi che ce l'avrei fatta, che avrei trovato uno straccio di lavoro, che avrei migliorato il mio francese, che col tempo sarei riuscito ad integrarmi, ad apprezzare il clima, a bere il caffè francese. Il caffè effettivamente restava il problema principale, l'ostacolo più grosso al mio percorso d'integrazione. La brodaglia colorata che servivano al bar aveva su di me un effetto di stordimento. Riusciva a calmare l'incazzatura mattutina provocando l'effetto opposto. Mi sentivo amminchialuto, per cui la mia capacità di ragionamento e la creatività restavano a dormire sotto calde coperte per un bel pezzo della mattinata, precludendomi molte possibilità di risolvere la situazione. Un po' come se, dal sessantotto in poi, avessero dato marijuana da fumare a tutta una

generazione di giovani per spegnere le loro capacità di reazione. Una catastrofe. Ogni giorno quindi, nel corso delle mie peregrinazioni, mi impegnavo, fra un colloquio e l'altro, nella ricerca del miracoloso bar da cui ottenere un caffè decente.

Poi un giorno lo vidi. Defilato in una viuzza secondaria. L'entrata mesta e spartana. Nessuna insegna al neon dai colori sgargianti. Solo una scritta sopra la porta d'ingresso: Bar Sicilia. Entrai con gli occhi bassi, timoroso come un pellegrino nel tempio e allo stesso tempo cauto per le troppi delusioni già subite dal mio palato. Il barista, di spalle, armeggiava con la macchina da caffè espresso.

«Un caffè, per favore» – azzardai in italiano – «in tazza piccola.»

Il barista emise un grugnito di comprensione e dopo qualche secondo, consegnò una tazzina calda alla sua aiutante:

«Pour l'italien» - le disse concentrato sulla sua macchina e con un forte accento italiano.

La ragazza depositò a mani giunte e con cautela la tazzina fumante sul bancone, davanti a me. Mi incantai qualche secondo a contemplare la schiuma bruna che ricopriva il liquido nero. Il profumo evocava piantagioni colme di gioiosi schiavi neri che intonavano tristi blues. Toccai con mano tremante la tazzina. Calda al punto giusto. Il rito imponeva a quel punto l'aggiunta dello zucchero. Dalla bustina fuoriuscirono centinaia di candidi grani che con un melodioso fruscio si fermarono a galleggiare sulla superficie schiumosa. Mi sorpresi a sorridere beota. Ero emozionato e le mie ghiandole salivari si misero a ronzare come mosconi innamorati. Era tutto perfetto, come in un sogno. Non restava che assaggiarlo, ma avevo paura di sciupare tutto. Mi decisi. Il liquido caldo mi scivolò, denso e liquido al punto giusto, in gola fin giù nello stomaco, dove avrebbe contribuito a risvegliare finalmente il mio vecchio principio di ulcera. Le papille gustative risorsero dal loro torpore, abbracciandosi festanti e proclamarono la giornata, festa nazionale. Il cervello ricevette segnali e stimoli di ogni sorta, inviando al nervo ottico allucinazioni di colore e producendo immediatamente quattordici idee geniali, fra cui una spiegazione credibile e non religiosa al senso della vita, che dimenticai nello spazio di qualche secondo. Terminai avidamente il caffè, raccogliendo con il dito gli ultimi rimasugli di zucchero sul fondo della tazzina e rivolsi al barista uno sguardo di gratitudine eterna. Decisi,

visto che lui non si voltava, di fare il giro del bancone per andargli a baciare le mani in segno di sottomissione alla sua arte.

«Maestro» - stavo per dire, quando lui si voltò - «*U Pippu!*»- dissi invece - «Mimì!» -

Era quel Michele Stracquadini che avevo conosciuto in campeggio. Per gli amici Mimì, detto *U Pippu*, per via delle sue tendenze omosessuali.

## Ventotto

«Ci conosciamo?» – rispose Mimì.

«Mimì, io sono, Giulio, quello del campeggio, non mi riconosci?»

«Giulio?»

«...»

«Giulio, quello del campeggio!» - e mi buttò le braccia al collo. Restammo abbracciati dietro al bancone qualche minuto che io trascorsi gettando intorno a me occhiate furtive e imbarazzate per assicurarmi che nessun conoscente assistesse a quella scena di affettività omosessuale di cui ero l'oggetto.

«Vieni sediamoci» – mi disse precedendomi a un tavolo - «Allora raccontami tutto, finalmente ti sei deciso a venirmi a trovare, quanto resti? Hai bisogno di un posto per dormire? Io posso ospitarti, il mio ragazzo è partito e c'è tanto posto nel mio lettone, sai...»

«Ehm... no, no ti ringrazio, ho già dove dormire. Sto da mio fratello, con la mia ragazza.»

«La tua ragazza? E chi è? Di dov'è?»

«È della Lorena, ma lavora qui a Strasburgo, così ci siamo trasferiti in città.»

«Ah, che bellezza, allora sei diventato uno strasburghese anche tu?»

«Diciamo che sto decidendo cosa fare della mia vita. E tu, che mi racconti? Come te la passi?»

«La mia vita è qui. Dentro questo bar. Vedi com'è: niente di speciale, un bar ordinario, ma ci ho messo una vita per farne un bar normale, per superare i pregiudizi dei clienti francesi contro gli italiani, i pregiudizi dei clienti italiani contro i gay e i pregiudizi dei clienti gay contro gli altri. Ora chi viene qui, viene per il caffè, senza farsi problemi per la nazionalità o per la tendenza sessuale degli altri clienti.»

«E il caffè è buonissimo, spettacolare.»

«Il migliore di Strasburgo.»

«Se ho capito bene stai con qualcuno, hai un fidanzato...»

«Sì, Sebastiano, è un italiano. Te lo farò conoscere. Ma non ti fare ingannare dalle apparenze. Sembra un duro, un figlio di puttana, ma è un micione, un cuoredipanna. Ma sai che l'ho incontrato proprio al

campeggio dove lavoravi tu? E lo stesso periodo in cui ti ho conosciuto. Mi hai portato fortuna. Ti ho cercato qualche giorno dopo, ma tu non c'eri più.»

«Sì, è una lunga storia...»

«E racconta, mi piacciono le storie. Il tempo ce l'ho, non c'è un gatto oggi e del bar se ne occupa Agatina, vero *ma chérie?*»

Fece l'occhiolino alla sua assistente e si aggiustò sulla sedia in posizione di ascolto. Gli raccontai tutta la storia. Dal momento in cui avevo incontrato Vera fino al nostro trasferimento armi e bagagli a Strasburgo. Lui ascoltava attento, lo sguardo trasognato. A volte commosso, altre volte commentando con qualche: “Oh mon dieu!»

«Ma è una bellissima storia. Sembra *Sentieri*. Sai quando Joshua e Reva...»

«No, non ho mai seguito...»

«Peccato. Ma aspetta, come hai detto che si chiama lo zio che è morto?»

«Calogero, Calogero Lo Giudice mi pare?»

«Ma chi, 'u ziu Calo'?»

«Così lo chiamano, non saprei.»

«Ma sì, lui è. Allora la tua ragazza è Vera? Quella nuova?»

«Vera è Vera. Nuova, per me è nuova, direi giovane piuttosto.»

«No, no, voglio dire... Aspetta qui, devo fare una telefonata.»

Si alzò e se ne andò dietro il bancone. La telefonata fu piuttosto lunga. Ogni tanto si girava a guardarmi con aria furtiva. Non riuscii a captare granché perché parlava a bassa voce, afferrai solo qualche parola di sfuggita tipo: protettore, angelo custode, paladino... Poi tornò verso di me e mi abbracciò di nuovo:

«Bravo, benvenuto, benvenuto...»

«Gr... grazie» – feci io un po' confuso – «Ma che succede? Chi hai chiamato?»

«Non ti preoccupare. Tutto a posto. Capirai al momento opportuno. Quello che devi sapere adesso è che 'u ziu Calo' era una bravissima persona e che Vera è una ragazza in gamba e degna di fiducia. Tutti noi contiamo su di lei.»

«Conosci Vera allora? Noi chi? La comunità gay? La comunità dei baristi? Noi chi? Ti vuoi spiegare?»

A un tratto mi sentivo allarmato. Una sensazione di pericolo mi fiatava sul collo.

«Il mio senso di ragno vibra» - avrebbe detto l'Uomo Ragno.

«Ma no, ma no, non fare così! Tranquillizzati. Non è niente. È colpa mia che parlo inutilmente, volevo solo dirti che sono contento per te. Ma faccio sempre danni.»

«Mimì, chi hai chiamato poco fa? Che è 'sta storia? »

«Stai tranquillo. Posso solo dirti che 'u ziu Calo' era un amico. Faceva parte di un gruppo di amici. Era una persona importante qui in Francia. Una specie di... protettore...»

«Ah! Lo sapevo io. L'avevo capito che era un mafioso» - mi alzai di scatto, fuori di me - «E pure tu sei un mafioso. Non me lo sarei mai aspettato da te!»

«Calmati Giulio. Tu straparli. Assettati che non è come pensi. Prenditi un altro caffè che devo fare una telefonata.»

Se ne andò di nuovo dietro il bancone, mentre Agatina sorridendo mi portava il secondo caffè.

«Stai tranquillo, Mimì è una brava persona» - mi disse lei in perfetto italiano.

Il sorriso e le tette di Agatina mi incantarono per qualche secondo. Poi mi ripresi e mi ricordai della telefonata di Mimì.

«Tranquillo un cazzo!» - dissi alzandomi e girando dietro al bancone. Strappai la cornetta del telefono dalle mani di Mimì:

«Pronto! Chi cazzo sei tu? Che ne sai di Vera?»

«Giulio! Ma sempre casino devi fare? A vuoi finire i fari pruvulazzu?!»<sup>27</sup>

«Corrado?»

«Sì, Corrado sono. E se vuoi che restiamo fratelli calmati e passami Mimì.»

Eseguii, come in trance. Tornai al mio tavolo e bevvi il caffè d'un fiato. Stavolta le mie papille gustative non ebbero la minima reazione. Mi presi la testa fra le mani: anche mio fratello era nel giro della mafia allora.

---

27 Vuoi smetterla di alzare polvere



## Ventinove

Corrado nel giro della mafia, era proprio una cosa inverosimile. Era stato lui a portarmi alle manifestazioni contro la mafia. Era stato lui a scrivere delle collusioni del sindaco con la mafia locale. Era stato lui ad attirare le fucilate intimidatorie sul portone di casa. Era stato lui a sentirsi in dovere di partire per non coinvolgere la famiglia in quelle storie. Proprio non poteva essere che ora fosse passato coi mafiosi. C'era sicuramente una spiegazione plausibile. Alzai finalmente gli occhi dalla tazzina di caffè ormai vuota e con lo sguardo cercai Mimì. Lui era dietro il bancone insieme ad Agatina. Entrambi mi fissavano con espressione contrita. Li avevo trattati male nell'ultima mezzora, cacciandoli a male parole ogni volta che si avvicinavano. Feci cenno a Mimì di raggiungermi fuori. Avevo bisogno di un po' d'aria, di una sigaretta e di una spiegazione.

«Mimì» – cominciai – «cuntami tutto dall'inizio.»

«In principio era il caos...»

«Porcamiseria Mimì! Non mi prendere per il culo!» - urlai.

«E allora cuntatela da solo...» - mi fece l'espressione offesa e si girò, dandomi le spalle.

Era una situazione talmente inverosimile che nonostante il sangue mi andasse alla testa per la rabbia non trovai parole per replicare. Dopo qualche minuto di silenzio, mi rassegnai:

«Vabbé, racconta Mimì, racconta come vuoi tu, basta che parli.»

Lui tornò a girarsi verso di me e con espressione giuliva riprese:

«Allora, dicevo, in principio era il caos. All'inizio quando gli emigranti italiani arrivarono all'estero: in Francia, in Germania, in America, era un gran casino. Ti parlo delle ondate di migranti della fine del secolo scorso e dell'inizio del novecento. Gli immigrati arrivano e non avevano nessun riferimento sociale. Erano bestie da lavoro e basta. I sindacati non c'erano o erano deboli. Non c'erano associazioni di italiani o servizi di accoglienza per gli immigrati. Niente. I più fortunati avevano amici o conoscenti che si erano già impiantati, gli altri niente. Solo la fame e l'istinto di sopravvivenza. Ti puoi immaginare quello che succedeva. Conflitti con le popolazioni locali, chi si metteva a rubare, sfruttamento, schiavitù, chi si dava al racket, razzismo, insomma proprio un caos in cui i più deboli non

potavano votarsi a nessun santo, datosi pure che la Francia non era paese cattolico. Poi col tempo la gente cominciò a organizzarsi. I sindacati si rafforzarono, le associazioni anche. Gli stati cominciarono a capire che i lavoratori non erano animali. Sai cosa dicevano gli svizzeri degli immigrati italiani degli anni cinquanta? “Volevamo braccia e sono arrivati ovini». Così dicevano.»

«Ovini?!» - lo interruppi sconcertato.

«Ovini, sissignore!»

«Mimì ma che minchia significa volevamo braccia e sono arrivati ovini?!»

«Che ci prendevano per porci ecco che significa! Ma tutto ti devo spiegare?»

«Ma vattinni! Ovini! Guarda che hai letto male. Volevamo braccia e sono arrivati uomini, Mimì, uomini! Questo dicevano. Che è quello che scrivono ancora in Italia nei giornali di sinistra a proposito degli extracomunitari. Comunque a me non me ne fotte niente della condizione degli emigranti italiani. Voglio sapere di mio fratello, di Vera, della mafia... Tu mi cunti gli ovini...».

«Fammi continuare sennò ... - E riprese l'espressione offesa.»

«No, no, continua, per carità. Avanti cuntami degli ovini...»

«Non raccolgo. Dunque dicevo che per le emigrazioni degli anni cinquanta la situazione era un po' migliorata. Certo, gli immigrati vivevano nelle baracche, senza acqua corrente e fognature. Erano guardati male. C'era chi si comportava male. Ma la situazione lentamente migliorava. Gli italiani cominciavano ad avere grandi comunità e legami stabili col territorio. Piano piano c'era chi riusciva a tirarsi fuori dalle baracche e a fare studiare i figli. Ma c'era chi di questi problemi non ne aveva avuti mai. Chi era sempre riuscito a cavarsela bene, a prosperare anche nei periodi più difficili. Sai chi?»

«Chi?»

«Come? Non lo sai chi?»

«Mimì, ti giuro che non lo so!» - risposi implorante e stremato.

«Ma i furbi, Giuluzzo mio, i banditi, i *malusancu*, i genti di malaffare, i criminali, i *tinti*, quelli che delle regole e delle leggi se ne erano sempre fottuti. Quelli che erano passati sui corpi di amici e parenti pur di arrivare in cima. Quelli che avevano intuito che si potevano fare affari sulla

pelle della povera gente loro compatriota e si erano organizzati di conseguenza. Quelli che si erano alleati o che erano direttamente espressione dei poteri criminali della madrepatria. La Mano Nera, la mafia...»

«Va bene, e questa è storia antica...»

«È vero, è storia conosciuta. Quello che non sai però è che quando il popolo è disperato, alle strette, senza via di uscita, allora reagisce, s'ingegna, si dà da fare, l'istinto di sopravvivenza primeggia sempre. Ora pensa a questi poveri cristi di emigranti, costretti a lavorare come bestie in un paese straniero e a volte ostile. Lo stato italiano che se ne fotteva di loro, lo stato straniero che neanche li considerava e per di più dovevano subire i taglieggiamenti e le superchierie di una parte dei loro compaesani. Come l'avresti presa tu al loro posto?»

«E come l'avrei presa. In quel posto l'avrei presa. Come la prende in quel posto tutta quella brava gente in Sicilia che deve scegliere fra politici corrotti e mafiosi politicizzati.»

«E no! Ti sbagli! La Sicilia è un'isola e lì ti senti isolato per davvero, ma quando sei all'estero è diverso. Cominci a sentire l'influenza della cultura che ti accoglie. Volente o nolente nell'aria respiri un po della storia del paese straniero. Contaminazione si chiama: lentamente ma inesorabilmente ti trasformi.»

«E in che ti trasformi? In un razzo missile? - la lezione di storia di Mimì mi stava esasperando.»

Cominciavo a pensare che cercasse di sviare il discorso per non darmi le risposte che cercavo.

«Non scherzare che la cosa è seria. Ti trasformi. Non sei più lo stesso. Il viaggio ti cambia il cervello e il punto di vista sulla vita. Il contatto con altre culture e esperienze ti fa sentire le cose in modo diverso. Chi è partito dalla Sicilia per installarsi in Francia, quando col *ferrabbotto* ha passato lo stretto di Messina, è partito siciliano, ma già prima di arrivare alla costa calabrese aveva cominciato a trasformarsi. Stava diventato qualcos'altro, non dico un francese perché è fisicamente impossibile, ma qualcos'altro che non saprei definire.»

«Vabbé sarà come dici tu, ma che c'entra questo?»

«Abbi pazienza. Allora torniamo a questi poveri emigranti in terra francese, abbandonati e sfruttati da tutte le parti, che da decenni ormai respirano un'aria ancora intrisa della polvere sollevata dalla rivoluzione

francese e dalla cultura repubblicana che è venuta dopo, e che però siciliani restano nel profondo dell'animo. Che fanno, Giulio? Tu che hai studiato, me lo sai dire che fanno, eh?»

«Non lo so. Proprio non saprei dire che fanno...»

«Si contaminano, Giuliuzzo mio, si contaminano. E quindi si organizzano. Resistono.»

«Vuoi dire che fanno la rivoluzione?»

«Fanno una rivoluzione alla siciliana.»

## Trenta

Dunque, mi segui Giulio? Sti poveri emigrati siciliani, perseguitati da tutte le parti, lentamente cambiano le loro abitudini, diventano meno fatalisti e rassegnati. Ormai non sono più semplicemente siciliani, sono influenzati dalla cultura francese, sono diventati «siciliesi». Si organizzano. Cominciano, cinquant'anni fa, una rivoluzione culturale che in Sicilia si è sviluppata solo negli ultimi vent'anni. Resistono.

«Un café, s'il vous plait - eravamo così presi dalla discussione che non ci eravamo accorti del cliente che era entrato nel bar.

«Oui, j'arrive» - rispose Mimi senza troppa convinzione.

«Un café, s'il vous plait» - era un secondo cliente che era appena entrato e si era seduto al bancone, a fianco del primo.

«Bisogna che vada Giulio.» - mi disse Mimì - «Torno subito.»

E si affrettò a infilarsi dietro il bancone.

«Un café, s'il vous plait» - un terzo cliente si era aggiunto ai primi due, accomodandosi sullo sgabello alto davanti al bancone.

Adesso che li guardavo meglio quei tre tipi avevano qualcosa d'insolito. Avevano tutti e tre più o meno la stessa corporatura. Alti, spalle larghe, la pelle scura ma non nera e tutti e tre erano vestiti allo stesso modo: gessato nero e scarpe lucide. Sembravano fratelli appena usciti da una riunione d'affari. In effetti poteva anche essere. Eravamo in centro e di uomini d'affari ne giravano parecchi. Ciononostante i tre non mi convincevano.

«Ti aspetto qui Mimì» - gli urlai da fuori.

«Tre caffè, prego» - urlò un tipo da dietro le mie spalle.

I tipi erano due e dovevano far parte della famigliola che si era riunita davanti al bancone perché erano identici. Solo che a un certo punto uno di loro cominciò a spingermi dentro.

«Ehi, ma che fai?!» - protestai.

«Vieni a prendere un caffè con i miei fratelli prego!» - bisognava voler essere ottimisti a tutti i costi per prendere quella proposta come un invito cordiale.

«Neanche per sogno, il caffè mi rende nervoso e poi la notte non dormo - mi opposi io, cercando di divincolarmi. Ma le mie parole

cadevano nel vuoto e i due tipi continuavano a spingermi verso gli altri fratelli.»

«*Allons, allons*, non vorrai mica offenderci.»

«Lasciatelo in pace, lui non centra niente, e poi il caffè gli provoca bruciori di stomaco - tuonò Mimì da dietro il bancone.»

«Prendetevela con me, se avete coraggio!» - stavo riflettendo sull'incredibile risvolto eroico di Mimì, quando uno dei fratelli appoggiò il suo coltello a serramanico sul bancone, subito imitato dagli altri due. La reazione di Mimì fu immediata: si girò di scatto verso la macchina del caffè e cominciò ad armeggiare convulsamente con il caffè, borbottando che in fin dei conti un caffè non aveva mai ammazzato nessuno... a parte Pisciotta, aggiunse per correttezza.

«Chi siete? Perché volete offrirmi un caffè?» - chiesi.

«Amici.»

«Che volete da me?»

«Noi ti offriamo il caffè e tu ci dai qualcosa in cambio.»

«Capitate male, soldi non ne ho.»

«Non vogliamo soldi.»

«Cazzo!» - esclamai, deducendo dall'intensità con cui il tipo mi guardava, che si fosse perduto innamorado di me e che volesse attentare alle mie virtù - «Sono fidanzato - conclusi.

«Caffé pronto» - cinguettò con voce melodiosa Mimì, che evidentemente aveva intuito il discorso.

«Tu hai qualcosa che noi vogliamo» - riprese il tipo con aria truce.

«Ho capito, ma come dicevo prima, il mio cuore è già impegnato, e non sono abituato a certe cose io. Farlo con tutta la famiglia poi diventa un affare difficile da gestire. Problemi organizzativi, gelosie fra parenti. Non voglio mica fare la figura del rovinafamiglie. Sono lusingato dal vostro interessamento, sul serio, ma mi vedo costretto a rifiutare...» - mentre parlavo indietreggiavo lentamente, sperando di guadagnare l'uscita - «Non è per disprezzare ragazzi, anzi... così alti... nei vostri gessati scuri ... chissà la mamma com'è contenta...»

La mia lenta marcia indietro verso la porta si era interrotta contro due marcantoni che bloccavano l'uscita. Sconfitto mi riportai verso il bancone.

«...Ma Mimì è sicuramente più libero e sensibile al vostro fascino. Poi lui ha una certa esperienza nel lavoro di gruppo, eh Mimì?»

«Squadre di basket, dopolavoro ferroviario, non avete idea di come siano affettuosi i ferrovieri.» - s'infervorò Mimì.

«E raccontagli di quella volta con i pompieri pallavolisti... »

«Mmmmmiodio che partita...»

Intanto che Mimì si perdeva nei ricordi, approfittai della distrazione dei fratelli che si stavano immedesimando nella sua storia, per caricare a testa bassa i giganti che ostruivano la porta e aprirmi un varco. I due guardiani quasi non si accorsero di me quando rimbalzai per terra.

«*Assez!* Basta! Dacci la lista!» - urlò il tipo sfoderando il coltello.

Io e Mimì ci guardammo atterriti.

«Di che lista parli? Picciotti non scherziamo. Mi sa che avete sbagliato persona.»

«Non abbiamo sbagliato niente» - mi urlò in faccia il tipo.

«Dacci la lista!» - e mi puntò il coltello alla gola.

«Ma io non lo so di che stai parlando. Diglielo tu Mimì» - urlai disperato.

«Sì, in effetti...» - stava bofonchiando Mimì, quando un urlo ci colse tutti di sorpresa.

«Tottigool!!!!»

Da dietro ai due guardiani della porta si fece largo un altro marcantonio che avanzava deciso verso di me. Questo somigliava agli altri ma aveva un'aria familiare.

«Mi conosci Missié?»

«Mi pare di sì, però...»

«Tu mi hai dato la benzina, e saluti Tottigol per me, ricordi Missié?»

«E come no? Appena lo vedo, non mancherò.»

«Missié come stai, tutto posto?»

«Insomma... se tuo fratello mi potesse togliere il coltello dalla gola...»

Il marcantonio assestò una pizza al tipo col coltello e cominciò a urlargli parole incomprensibili. Quest'ultimo abbassò il coltello e se ne uscì dal locale con aria da cane bastonato.

«No fratello Missié, lui cugino a me, loro tutti cugini.»

E cominciò ad urlare ai cugini in quella lingua bizzarra. Tutto i cugini uscirono dal bar andando ad aspettare fuori, con l'aria triste e abbattuta. Sembravano bambini che aspettavano una punizione.

«Ma che volevano da me?»

«Non so, missié. Loro altro ramo di famiglie. Loro un po' scemi.»

«Puoi chiederglielo?»

«Uscì fuori e presero a parlottare fra loro. Pareva chiaro che il mio salvatore fosse una sorta di capo o comunque di notevole della tribù. Ritornò dopo qualche minuto.»

«Loro vogliono lista, Missié. Loro ordine di prendere lista. Non vogliono dire chi ordina. Io non posso sapere di più, Missié, il lavoro è lavoro.»

«Vuoi dire che la vostra etica professionale ti impedisce di avere informazioni sul lavoretto che erano stati incaricati di fare?»

«Bravo Missié. Tu intelligente come Totti.»

«Vabbé, lasciamo perdere...»

«Guardandolo meglio, quel ragazzino cominciava a starmi simpatico, poi probabilmente gli dovevo la vita, anche se non avevo capito che lista volessero da me.»

«Senti...»

«Leo.»

«Come?»

«Leo, io chiamo Leo, Missié.»

«Senti Leo, io ti ringrazio per il tuo intervento. Non so come sarebbe finita senza di te. Ma puoi chiedere ai tuoi cugini di starmi lontano. Non che non siano simpatici, per carità...»

«No preoccupati Missié. Io spiegato che tu amico di famiglia e di Tottigol. Loro più *jamais* ti daranno fastidio, loro fanno scuse a te e Tottigol.»

«Grazie, stai tranquillo che appena vedo Tottigol gli spiego il malinteso.»

Lo guardai ancora.

«Senti, un'ultima cosa: ma com'è che tu parli italiano così ... e loro parlano meglio... voglio dire, com'è che il vostro italiano è così diverso?»

«Ah, questo. È che loro ignoranti, Missiè, loro no studiato. Per questo io capo, Missiè.»





## Trentuno

Lasciai Mimì alle prese con i suoi nuovi amici e me ne andai. Il cielo bianco del pomeriggio sembrava avvolgere i miei pensieri confusi. Le certezze sulla realtà si frantumavano a ogni mio passo come le foglie autunnali che ricoprivano i marciapiedi. Camminavo sul lungofiume, cercando di annegare i miei pensieri nell'acqua come in un'altra vita avevo fatto nei momenti d'incertezza, con il mare. Maledetta città Strasburgo, bella e malinconica come una giornata di pioggia. Io che in quel momento avevo bisogno di certezze e di calore mi sentivo totalmente spaesato in quella fredda atmosfera nordica. Per di più la sfilza di senz'altro che chiedevano l'elemosina o si insultavano per le strade, non mi lasciava dubbi sul fatto che invecchiare in quella città non era sicuramente un'ottima idea. Mi diressi verso casa, sperando che Vera fosse già rientrata dal lavoro e cercando di non pensare all'aggressione appena subita e al mezzo infarto che mi ero preso poco più di mezz'ora prima. Camminando mi resi conto che lentamente lo scorrere calmo dell'acqua del fiume stava avendo ragione delle mie angosce e inconsciamente rallentai il passo adeguandolo a quello dei miei pensieri. Avevo senza dubbio subito un trauma e questo mi rendeva più fragile. Non è che nelle giornate invernali di Strasburgo ci fosse tanto di che stare allegri, ma l'inverno strasburghese giustificava poco o nulla le maledizioni e i pensieri di morte che avevo nei confronti dei passanti con l'accento tedesco-alsaziano che incrociavo lungo il fiume. Di sicuro avrei dovuto mettere Vera al corrente dell'aggressione, una cosa così non sarei riuscito a tenermela dentro a lungo.

«Senza dimenticare l'incontro con Mimì e la telefonata di Corrado» - mi dissi, ricordandomi improvvisamente degli eventi che avevano preceduto l'aggressione.

«E il fatto che Mimì mi ha detto che conosce lei e lo zio Calo'!» - mi urlò in testa una voce.

Mi fermai in mezzo ai binari del tram, tanto fu forte e inaspettato il pensiero che mi colpì:

«Come cazzo è che Mimì conosce Vera e com'è che lei non mi ha detto niente?!»

Lo scampanellio del tram a cui stavo ostruendo il passaggio mi riportò alla realtà e il gesticolare furioso del conducente mi fece capire che avevo appena rallentato di qualche secondo il perfetto meccanismo dell'organizzazione cittadina strasburghese. Per la prima volta dopo tanto tempo mi sentii soddisfatto di me e offrii al conducente quello che in Francia chiamano *bras d'honneur* e in Italia *gesto dell'ombrello*.

La calma sparì di colpo per fare posto alla furia. Ripresi ad accelerare il passo e oramai quasi correvo. A ogni centimetro che mi separava da casa corrispondeva un dubbio che mi si affollava nel cervello. Immagini di tradimenti e di vendette mi si sovrapponevano in testa come in un brutto fotomontaggio. Vera, mio fratello, Mimì. Perché non ne sapevo niente? Cos'è che non sapevo? Salii le scale a perdifiato quando ormai la mia mente ospitava solo pensieri di mariti traditi e delitti d'onore. Il siciliano con coppola e baffetti che sonnacchiava dentro di me aveva preso il controllo e avanzava deciso, scopetta alla mano.

Feci irruzione nell'appartamento col viso congestionato dai tre piani senza ascensore e dalla furia dei cattivi pensieri. Urlai.

«Vera!!!»

«Sono in cucinaaa»

«Bene!» - sorrise cattivo il siciliano.

Lei stava vicino ai fornelli. Preparava la guarnitura di non so che piatto. Canticchiava in francese. Una ciocca di capelli sfuggiva ostinatamente all'elastico che legava il resto della chioma rossa. - Rossofuococalmo - Mi ricordai. La sua figura era completamente avvolta in un odore delizioso e fragrante, un odore che conoscevo bene, talmente forte da appannare i contorni della sua immagine.

«Cosa stai preparando Vera?»

«Pasta al forno. Lasagne.»

«Ecco perché l'odore mi è familiare» - pensai - «È lo stesso odore delle lasagne di mia madre. *A pasta o furnu!* Quella della domenica.»

Il siciliano dentro di me buttò a terra la scopetta e si ritirò commosso. La presi tra le braccia e rimasi così, allacciato a lei per qualche momento.

«C'è qualcosa che non va Giulio?» - mi chiese lei confusa dal mio modo di fare.

«No, no tutto bene. Adoro le lasagne!»

«Che bello! Allora prepara la tavola che fra poco è pronto »

Le lasagne si rivelarono ampiamente all'altezza di quelle di mia madre il che mi rimise in pace col mondo, con me stesso e soprattutto con lei. Mangiando in silenzio, mi rividi il film degli ultimi avvenimenti e mi feci persuaso che l'aggressione era dovuta a un malinteso e che per il resto non avevo che da chiedere a Vera, tranquillamente e senza isterismi.

«Senti, lo conosci Mimì?» - buttai lì tanto per parlare.

«Mimì? Non mi pare, è italiano?»

«Sì, ma abita a Strasburgo. E Corrado lo conosci?»

«Corrado lo conoscevo, sì...»

«Come lo conoscevi? Che vuoi dire?»

«Corrado, il presentatore, lo conoscevo, ma è morto.»

«Ma mi prendi per il culo?»

«Un petit peu, cheri. Ma tu perché mi fai queste domande?»

«Perché oggi me ne sono capitate di tutti i colori e sto cercando di capirci qualcosa.»

«Mon pauvre, cheri... - fece lei concentrata sul suo piatto di lasagne.»

«Senti smettila di prendermi per il culo che mi innervosisco!»

«Ma io scherzo, cheri!»

«E scherziamo allora!» - dissi alzando il tono della voce.

«E dimmelo scherzando come cazzo è che oggi incontro un vecchio amico che si chiama Mimì e lui dice di conoscerti?! E com'è che tu a lui non lo conosci?! Eh?»

Lei si alzò e se ne andò in cucina. Tornò qualche secondo dopo con un'altra porzione di lasagne che prese doviziosamente a divorare senza degnarmi di uno sguardo.

«Eh?!» - rilanciai io, un po' frustrato dal suo silenzio.

«Intanto, cheri» - aveva smesso di mangiare per guardarmi in faccia - «tu non mi parli più in questo modo! Poi, con me parolacce niente! *Trois*, io questò cazzo di Mimì non lo conosco, chiedilo a lui come cazzo è che mi conosce!»

«Ah, sì?!»

«Sì!»

«E io glielo chiedo!»

«E chiediglielo!»

«Appena lo vedo!»

«Bravo!»

Lei aveva ripreso a mangiare e io passata la tempesta mi ero dimenticato del perché mi ero infuriato. Improvvisamente mi ricordai.

«E allora che mi dici di mio fratello che telefona al bar di Mimì dopo che questo mi ha parlato dei siciliani rivoluzionari in Francia?» - l'aver ritrovato il filo della mia incazzatura mi dava energia per aumentare il volume delle mie recriminazioni - «E che dopo un po' vengo aggredito da un'armata di svitati che mi hanno scambiato per non so chi e che vogliono da me una certa *lista* che mi dici?!»

«Eh?!» - lei aveva smesso di mangiare e guardava fisso il piatto. Mi dissi che stavo veramente esagerando e che avrei dovuto smetterla di prendermela con lei prima che s'incazzasse veramente.

«Eh?!» - emisi con un filo di voce, senza convinzione, giusto per provare un ultimo affondo prima di cominciare le manovre di riappacificazione. Lei si girò verso di me.

«Ti hanno chiesto la lista dei siciliani? Quella degli angeli? - disse con gli occhi che si riempivano di lacrime.»

«Oh cazzo!» - risposi io, intanto che si faceva chiara in me la consapevolezza che mi stava per piovere addosso una montagna di guai.

## Trentadue

Piangendo, Vera corse a rifugiarsi in camera da letto. Non riuscivo a capacitarmi della sua reazione. Non mi sembrava di aver detto niente di così grave da giustificare una disperazione simile.

«Vieni qua Vera! Non fare così! Vedrai che tutto si sistema!» - le corsi dietro. Neanche il tempo di finire la frase che suona il campanello.

«Oui!» - rispondo secco.

«C'est Pietro.»

Gli aprii maledicendo il suo tempismo. Proprio adesso doveva venire a rompere i coglioni. Raggiunsi Vera in camera da letto:

«Tuo fratello sta salendo le scale.»

Lei era seduta sul letto, aveva smesso di piangere ed aveva lo sguardo fisso su alcuni fogli di carta. Me li porse:

«Questa è la lettera che mi ha portato la pina Pippì quando è morto lo zio Calogero.»

Mi sedetti accanto a lei e cominciai a leggere:

«*Veruzza bedda...* Senti non è che me la potresti riassumere, sono cinque pagine senza illustrazioni...»

«È una lettera di addio - cominciò lei, mentre le lacrime riprendevano a scorrerle sul viso - «lo zio sapeva che sarebbe morto di lì a poco e mi ha scritto per dirmi quanto mi voleva bene e quanto fosse fiero di quello che ero diventata.» - s'interruppe per soffiarsi il naso.

Quando mise via il fazzoletto scopri un naso rosso che curiosamente legava con i capelli e gli occhi rossi. Un insieme delizioso, mi sorpresi a pensare.

«Ma mi ascolti?» - mi fissava con aria seria. Sapevo per esperienza che eravamo entrambi ad un bivio. La conversazione poteva diventare violenta e sgradevole o civile e affettuosa, se non addirittura sessuale. Tutto dipendeva dalla mia risposta.

«Che gentile!» - dissi io, pentendomi immediatamente per non aver riflettuto più a lungo prima di parlare. Lo sguardo di lei cominciava già a farsi più scuro quando arrivò Pietro.

«Salut.» - fece lui entrando nella camera - «la porte était ouverte.»

Vera si lanciò su di lui buttandogli le braccia al collo.

«Pierre, abbiamo un problema.» – gli disse in italiano, probabilmente per non escludermi dalla conversazione. Che picciotta premurosa!

«*Moi aussi*, anch'io»

«Che successe?» - chiesi.

«Sono appena rientrato a Strasbourg. Qualcuno è entrato a casa mia, l'appartamento è soprassotto.»

«Sottosopra. Hanno rubato qualcosa?»

«No, non mi pare, *je ne crois pas*.»

«E che volevano allora?»

«Volevano questa!» - Vera brandiva fieramente dei fogli di carta.

Sembravano fogli delle vecchie stampanti, quelle a modulo continuo che facevano un casino infernale.

«Cos'è?» - chiesi mentre Pietro esaminava attentamente i fogli.

«È una lista.» – Rispose Pietro

«Una lista di nomi.»

«È quello che stavo cercando di spiegarti Giulio» – disse Vera guardandomi male – «ma tu non mi ascolti, tu chissà a che pensi, a chi pensi?»

«Non ricominciamo – risposi – «ci spieghi cos'è sta lista?»»

«È una lista di nomi. *La plus part* sembrano siciliani. La lista degli angeli, o dei cavalieri la chiama lo zio nella lettera. È molto preziosa e mi ha incaricato di custodirla finché non verrà una persona di fiducia a cui potrò darla.»

«E chi è?»

«Non lo so, ma lo zio dice che la riconoscerà da sola.»

«Mah...» - feci io perplesso – «allora probabilmente è la stessa lista che quei tipi volevano al bar di Mimì.»

«*C'est possible*.»

«Mah...» - esclamai ancora più perplesso – «la cosa comincia a farsi pesante, picciotti. Considerate che questi tipi, chiunque siano, sanno che abitiamo in questo palazzo e per di più sembra gente poco raccomandabile. A 'sto punto, secondo me, dovremmo parlare con la polizia.»

«Niente polizia!» - Lorenzo ci comparve davanti come uscito dal nulla.

«La porta era aperta.» – disse lui forse intuendo i nostri pensieri.

«*Pourquoi* niente police?» - gli chiese Pietro.

«E tu che ne sai di questa storia?» - incalzai io.

«Loro sono anche nella polizia. Ne so abbastanza per dirti di non andare alla polizia, sarebbe peggio.»

«Visto che ne sai abbastanza raccontaci un po' di questa lista. Perché io sono stato aggredito e a lui gli hanno aperto l'appartamento per questa lista.»

«Vi racconterò tutto al momento opportuno. Per ora la cosa migliore è andare in un posto più sicuro. Loro sono molto vicini e se non sono arrivati fin qui è per puro caso, perché pensavano che Vera stava nell'appartamento di suo fratello.»

«Ma chi sono 'sti "loro"? Di chi parli?» - chiesi - «Mi pare di essere in un film di spionaggio, *i tre giorni del condor*.»

«O Matrix» - incalzò Pietro - «L'hai visto Matrix?»

«Sì, bello,» - risposi, sentendo risorgere in me l'antica passione per la fantascienza - «però il seguito non l'ho visto. Pesante. Troppo pesante.»

«No, ma scherzi,» - s'intromise Lorenzo - «tu dici così perché non hai colto la metafora del misticismo esoterico che si cela dietro la storia.»

«*Mais oui*,» - confermò Pietro - «hai presente il concetto del risveglio e ...»

«*Alors!!!* - Vera ci guardava furiosa - «Siamo minacciati, da gente che vuole la mia lista e voi vi mettete a parlar di cartoni animati!»

«Non sono cartoni animati.» - pronuncio con un filo di voce, Pietro, fissandosi le scarpe.

«*Alors!!!*» - urlò ancora Vera, fulminandolo con lo sguardo.

«Calmati Vera,» - riprese Lorenzo - «hai ragione, la situazione è seria. Secondo me dovremmo andarcene da qui al più presto. Io proporrei la casa dei tuoi. Li saremo al sicuro.»

«Aspetta,» - insistetti - «rispondi alla mia domanda, chi sono loro?»

«La mafia!»

«E che vuole la mafia da noi?»

«La lista!»

«E diamogliela!»

«No!»

«Ah! - e non dissi più niente.»



Seguì qualche minuto di silenzio in cui ognuno di noi rimasticava nella sua testa la situazione e cercava di fare ordine nei propri pensieri.

«Non voglio andare da *papà et maman*.» - disse a un certo punto Vera - «Se veramente siamo in pericolo, non li voglio coinvolgere.»

«Ma loro sono già coinvolti,» - rispose Lorenzo - «sono loro che mi hanno chiesto di venire a prendervi. Chiamali e parlaci tu stessa.»

Vera guardò me e Pietro, torcendosi le mani, non sapendo cosa fare.

«Chiamali senza dire niente,» - dissi - «solo per sapere come stanno, vedi che aria tira da quelle parti, ma non farli preoccupare.»

«Chiamo io,» - fece Pietro - «ti conosco *à toi*. Capace che ti metti a piangere appena senti la voce.»

Mise il telefono in viva voce.

«Allò.»

«Allò *maman*, Pietro sono.»

«Ah Pietro, comment *ça va*?»

«Bien, bien. Et vous? Comu *iammu*?»

«Eh... *tu sais*, comu li *viecchi*... *ton père* è *surdu* e iu nun ci vidu, *mais ça va*.»

«*Très bien, je suis content*.»

«E lo sai cu' è allo spitale. Don Giacomino, lu figliu di la zia Pasqualina. Ti ricordi a lu battesimu della nora di lu *cumpari Tanuzzu*, quando quella cosa tinta della moglie...»

«Ok, ok *maman*, devo andare ora, salutami a *papà*.»

«*Oui, oui comme d'habitude*, sempre di *prescia* sei. Senti *Pietru*...»

«*Dis moi, maman*.»

«Quannu *viniti*?»

«Venire? *Pourquoi*?»

«Come *pourquoi*? Per la lista. Qui starete più sicuri. Prima venite e meglio è.»

Pietro ci guardò perplesso.

«*Mais*, che ne sai tu della lista?»

«Tutto so io. Poi qui tutti gli amici fanno della lista, anzi, alcuni ci sono dentro.»

Vera controllò velocemente la lista, poi fece “sì” con la testa. Dentro la lista aveva trovato dei nomi conosciuti, amici di famiglia.

«Ah, Pietro... - continuò sua madre.»

«Dis moi maman.»

«Stasira faccio la pizza.»

«Arriviamo maman.»

## Trentatré

Il viaggio come al solito ci portò attraverso l'Alsazia e la Lorena. Luoghi che di solito suscitavano in me stupore e meraviglia per l'abbondanza di vegetazione e di acque, ma l'inverno ormai aveva preso il sopravvento e la natura sterile e triste espose solo alberi nudi e corsi d'acqua gelati. Ad ogni modo l'atmosfera generale non era di quelle da estasiamento da paesaggio circostante. Già la giornata era quella che era e un tetto di nuvole bianche e grigie ci sovrastava come una maledizione; dentro la macchina, poi, le facce di passeggeri sembravano pronte per una veglia funebre; a completare il quadro la luce fioca e malinconica delle giornate invernali del Nord Est. La macchina di Lorenzo era comoda e spaziosa, niente a che vedere con il viaggio dentro il bagagliaio che avevo fatto l'ultima volta che eravamo andati in Lorena. Dentro l'abitacolo dalla tappezzeria grigio astronave un pezzo di musica classica wagneriana mi dava l'impressione di essere in un film di Kubrik, pronto per esplorare un universo sconosciuto e ad andare incontro alla catastrofe imminente.

Tutti i passeggeri sembravano presi dal loro film personale e scrutavano intensamente e con convinzione il panorama dietro ai finestrini. Trasportato dal flusso dei miei pensieri, mi venne in mente che le mie finanze non avrebbero retto ancora a lungo e che se volevo evitare di pesare sul bilancio di Vera avrei dovuto ben presto trovarmi un lavoro. Ma che lavoro? Per evitare inutili e angosciosi interrogativi la mente rifuggì verso le ultime ore trascorse a Strasburgo.

Subito dopo la telefonata con la madre ci organizzammo per tornare in Lorena, dai genitori di Vera e Pietro. Avevo approfittato dei pochi momenti in cui erano tutti impegnati a preparare i bagagli per scucire a Lorenzo qualche dettaglio su tutta la misteriosa faccenda della lista e degli assalitori.»

Allora, cos'è sta lista?»

«È una lista di persone»

«Che persone? »

«Angeli»

«Angeli? Che significa? »

«Ma tu non devi preparare le valigie?»

«Ci pensa Vera, non ti preoccupare.»

«U vuoi un café? »

«Sì, due zollette grazie, vai avanti»

«Che vuoi sapere? »

«Come, che voglio sapere? Vuoi farmi venire l'ulcera? Chi sono questi angeli?!»

Lorenzo si girò verso di me e mi fissò qualche istante, poi mi allungò una tazzina:

«Mescola bene.»

Mescolai in silenzio.

«È cominciato tutto circa un secolo fa» – riprese Lorenzo – «quando gli emigrati in Francia decisero di ribellarsi ai soprusi dei loro paesani che li taglieggiavano»

«Sì, questo me l'hanno già raccontato, ma la lista? »

«Per difendersi, i ribelli non potevano opporsi in modo diretto, perché quegli altri, i mafiosi, i camorristi, erano di più e ben armati, poi avevano conoscenze politiche, nella polizia, insomma certe cose le sai, no?»

«Sì, sì, continua»

«Insomma non potevano fare la guerra, però... »

«Però?»

«Potevano fare la guerriglia»

«La guerriglia?»

«Guerriglia sì, azioni di sabotaggio, di spionaggio, infiltrazione, insomma tutto quello che poteva servire a prevenire e combattere le malefatte delle organizzazioni criminali.»

«Ma dai...»

«Eh sì, inizialmente era un piccolo gruppo di padri di famiglia che cercavano di proteggere la loro piccola comunità. Col tempo il gruppo si radicò e si estese. Appoggiandosi solo su persone fidate, si infiltrò più o meno in tutte le comunità di emigrati italiani, nei sindacati, nella polizia, nella politica. Diventò una specie di filtro che purgava la società dalle azioni più infami.»

«No! Mi prendi per il culo...»

«È tutto vero invece.»

«Ma se è così, era una specie di loggia massonica, o di setta segreta, mi pare assurdo... »

«No, niente di tutto questo. Erano persone semplici, del popolo. Il panettiere, il macellaio, il maestro, l'insegnante d'italiano. Ricordati che l'insegnante d'italiano ha svolto un ruolo molto importante per queste comunità. Poi loro non gestivano potere, affari o religioni, semplicemente proteggevano le loro famiglie.»

«Vabbé e la lista? »

«Ti dicevo che loro non potevano affrontare direttamente i malavitosi, allora si infiltravano nei punti chiave della comunità e del malaffare, e intervenivano al momento opportuno con azioni di sabotaggio. Questi infiltrati venivano chiamati angeli protettori o cavalieri. Ognuno di loro conosceva solo la persona che l'aveva reclutato. Pochissimi conoscevano tutto l'organico e questi pochi erano in possesso di una lista completa degli angeli.

«Che quindi è la lista che abbiamo adesso noi.»

«Esatto.»

«Quindi 'u ziu Calogero, tuo padre, era uno dei vertici dell'organizzazione, e quando è morto ha trasmesso la lista a Vera.»

«Sì, lui era un angelo. Si era infiltrato per proteggere la comunità in Lorena, poi è stato scoperto ed è tornato in Sicilia sotto un'altra copertura. Prima di partire aveva affidato la lista a un amico avvocato, uno fidato, fuori da qualsiasi giro, con la consegna, alla morte di mio padre, di spedire la lista a Vera. L'avvocato non avrebbe dovuto desistere dalla sua missione per nessuna ragione al mondo, neanche se fosse venuto mio padre in persona a riprendere la lista.»

«Aveva paura dei ricatti della malavita.»

«Sì e quindi alla sua morte l'avvocato eseguì la volontà di mio padre.»

«Ma a Vera la lettera l'ha portata la Pina Pippì e non l'avvocato.»

«Giusto, in effetti nel frattempo l'avvocato amico di mio padre era morto e lo studio era passato al figlio. Questo piuttosto che perdere tempo e soldi a cercare l'indirizzo di Vera e recapitare la lista, decise di affidarla alla persona più prossima dello zio Calogero, con preghiera di recapitarla a Vera.»

«Possibile?»

«Lo studio dell'avvocato era in Sicilia.»

«Ah! Allora...»

«E siccome la mafia non ha mai smesso di sorvegliare la Pina Pippì, ecco che hanno ritrovato la pista di mio padre e della sua lista.»

«Ma, perché proprio Vera?»

In quel preciso momento Vera entrò nella stanza carica delle mie camicie, buttandomele addosso:

«Senti belloccio mio, io non sono la tua *serveuse*, fattela tu la tua valigia.»

Lorenzo si alzò in piedi.

«Forse vuole difendere il mio onore di uomo mascolo siculo», - pensai.

«Mi senti Giulio? Mi senti?»

Era la voce di Vera che mi chiamava. Il rollio della macchina e lo scorrere dei miei ricordi mi aveva provocato una sonnolenza da domenica pomeriggio e avevo finito per cedere.

«Ti sento *chéri*, ti sento.»

## Trentaquattro

«Siamo arrivati?» - chiesi a Vera con la voce impastata dal sonno.

«No, manca ancora una mezzoretta» - il ronzio del motore ed il movimento della macchina, unito alla luce del crepuscolo, al brusio della conversazione di Pietro e Lorenzo che stavano davanti e alla musica in sottofondo che ora era passata a non so che stagione di Vivaldi, mi provocava una pesantezza delle palpebre tale da impedirmi anche di alzare la testa. Mi sistemai meglio sulle gambe di Vera:

«Ti dispiace svegliarmi quando arriviamo, allora?»

«Tu es fatigué cheri?»

«Sì, sono un po' affaticato in effetti» - dissi, riflettendo sulla bizzarria della lingua francese che utilizza *fatigué* per descrivere situazioni diverse che vanno dall'affaticamento, alla stanchezza o al sonno.

«Volevo solo posarti una domanda.»

«Posala pure, ma non so se riesco a risponderti, sono molto *fatigué*»

«Dove ti ha portato Lorenzo?»

«Ah quello... senti è un discorso un po' delicato, ne parliamo a quattro occhi quando arriviamo. Ti dispiace?»

«No, va bene, ne parliamo dopo. *Dors cheri*, dormi tranquillo.»

E chiusi gli occhi lasciandomi cullare dalla macchina, dai discorsi di Pietro e Lorenzo sull'illuminazione e sul Tantra e da non so quale stagione di Vivaldi. Ma la mia mente continuava a tornare ai ricordi della giornata riavvolgendoli e scorrendoli come su un nastro.

Lorenzo si era alzato in piedi:

«Vera, ti devo parlare»

«Va bene, ma Giulio deve andare a preparare la sua valigia, non sono la sua *serveuse* io.»

«No, appunto, ho bisogno di Giulio adesso, e ho bisogno della tua fiducia.»

«Che vuoi dire.»

«Devi darmi la lista.»

«Perché?»

«Non possiamo portarcela dietro, è troppo pericoloso.»

«...»

«Devo nasconderla.»

«Dove?»

«Meno ne sai e meglio è.»

«E Giulio?»

«Mi deve aiutare.»

Vera stava lì in piedi, ferma, ad osservare Lorenzo, accuratamente, come se lo vedesse per la prima volta, come se stesse aspettando un segnale per capire cosa fare. Poi tirò fuori un foglio dalla tasca posteriore dei jeans e lo diede a Lorenzo:

«Va bene, però prima Giulio si deve preparare la sua valigia. Non sono la *serveuse* di nessuno io!»

«Ma come, tieni la lista nella tasca dei pantaloni?» - dissi, indispettito da tutto quel cancan sulla mia valigia.»

«Ricordi *La lettera rubata* di Poe? Se devi nascondere qualcosa nascondila sotto il naso di chi la cerca. Lo zio Calogero diceva di seguire sempre gli insegnamenti della letteratura.» - rispose lei con quell'aria da prima della classe.

Seguii Lorenzo che andava a prendere i cappotti, riservando, prima di uscire, un gestaccio a Vera che mi stava sempre più sulle palle.

«Senti, vado a farmi la valigia e arrivo, ci metto cinque minuti» - dissi a Lorenzo.

«No, andiamo subito, è già tardi!»

«Tardi per cosa?»

«Sono già qui. Poco fa, dalla finestra, ho visto un paio di tipi strani giù in strada.»

«Ah, ma saranno i soliti spacciatori, non ti preoccupare sono tranquilli»

«Fidati non sono spacciatori. Dobbiamo andare.»

Lorenzo non era poi cambiato tanto dai tempi in cui ci si vedeva il sabato sera in comitiva. Allora era alto e magro, portava i capelli lunghetti sulle spalle e un orecchino da pirata. Adesso l'orecchino era sparito, fra i capelli ormai cortissimi ne era spuntato qualcuno grigio, aveva preso qualche chilo, ma per il resto era rimasto uguale. Stessa smorfia della bocca perennemente curvata in un sorriso sfottente, stesso sguardo attento e diffidente e medesimo atteggiamento da leader. Tutte cose che se non fossero state filtrate dall'affetto che si prova quasi involontariamente



per un conoscente ritrovato in un paese straniero, me lo avrebbero reso molto antipatico. Invece adesso di lui mi fidavo come di un cugino col quale fossi cresciuto assieme fra giochi e litigi. Lo seguii giù per le scale senza fare domande, ma arrivati all'ultimo piano fui costretto a fermarlo.

«Lorenzo!»

«Che c'è?!» - rispose fermandosi.

«Fammi capire, ma se nascondiamo la lista perché poi dobbiamo partire?»

«È complicato Giulio, ne parliamo dopo» - e riprese a scendere.

Lo trattenni per un braccio.

«Se non mi spieghi, ci puoi andare da solo a fare quello che devi fare.»

Lorenzo si arrese.

«E va bene, dobbiamo partire lo stesso, primo per fare diversione, secondo per farli uscire allo scoperto»

«Allo scoperto? Vuoi dire per farci attaccare?»

«Se la vogliamo mettere così...»

«Ma come ci difendiamo? Io non sono buono neanche a braccio di ferro. Vabbé che ho visto tutti gli episodi di Karaté Kid, ma è stato molto tempo fa, non mi ricordo più.»

«Devi sollevare la gamba sinistra, mi pare, e agitare le braccia tipo volo del cormorano. Ma non ti preoccupare di questo, abbiamo molti amici che ci aiuteranno. Poi se vuoi ti faccio fare gli esercizi *metti-la-cera-togli-la-cera* ma adesso dobbiamo andare.»

«Aspetta, dove andiamo?»

«A nascondere la lista.»

«Ma se loro sono qui sotto, ci seguiranno.»

«No, perché poco fa sono sceso ad esplorare gli scantinati, danno su un'altra uscita. Allora io esco dalla porta principale e me li tiro dietro. Tu prendi la lista e esci dall'altra parte. Ci troviamo a Place Gutenberg, sotto la statua.»

«Ma perché io la lista? Tienila tu, non si sa mai dovessi perdermela, troppa responsabilità, no no!»

«Perché se mi dovesse capitare qualcosa è meglio se ce l'hai tu la lista.»

«E io che minchia faccio se ti capita qualcosa?» - cominciavo seriamente a essere terrorizzato.

«Non ti preoccupare, andate via come concordato, partite. Sarà tuo fratello Corrado a contattarti.»

«Ah, Corrado, appunto, mi spieghi...»

«Ora non ti spiego un cazzo! È ora di andare!»

Non ebbi la forza di oppormi e lasciai che mi indicasse il cammino da seguire attraverso gli scantinati. Scesi nel sottosuolo. Gli scantinati erano piccoli locali scavati nella roccia ad ognuno dei quali era stato applicato una porta e un catenaccio. Probabilmente c'era una porta per ogni inquilino del palazzo perché attorno al corridoio grezzo su cui camminavo si apriva una fila di porte a destra e una a sinistra. Il tutto era appena illuminato da una lampadina nuda che oscillava a causa delle correnti d'aria. Quel posto lugubre e freddo mi ricordava le catacombe di Siracusa. La lampadina con il suo movimento altalenante formava ombre che si proiettavano e danzavano sulle pareti come diavolacci beffardi. Mi si rizzarono i peli sulla nuca. Per fortuna il corridoio non era lungo e ben presto mi trovai davanti ad una vecchia porta incorniciata dalla luce del giorno. Aprii in fretta il vecchio chiavistello arrugginito e mi ritrovai fuori. Nessuno sembrava avermi notato.

## Trentacinque

Mi ritrovai rapidamente in strada. Come al solito piovigginava e il cielo era accuratamente colorato di un grigio uniforme. Le stagioni a Strasburgo erano quasi sempre un alternarsi di freddi rigidi e freddi più miti e umidi. Le apparizioni del sole erano più rare e osannate di quelle di Mina alla televisione. Più di una volta mi ero sorpreso a rimpiangere i bei temporaloni siciliani; le grandiose burrasche in cui il vento faceva sbatacchiare tutto ciò che non era rigidamente fissato; le notti in cui, da ragazzo, sotto coperte calde e pesanti, ascoltavo lo scroscio assordante della pioggia e spiavo la luce dei lampi che da dietro le tapparelle chiuse filtrava fino al mio letto; le strade che ad ogni nuova pioggia rapidamente si allagavano e si coprivano di buche; il vento che veniva periodicamente a mettere in discussione l'ordine che gli uomini avevano dato alle cose sulla terra.

Strasburgo invece era perfetta. Strade lisce e senza buche. Un tempo sempre uguale a se stesso, che migrava dolcemente da una stagione all'altra. Senza eccessi. Senza vento. Sempre perfetta. M'incamminai per la perfetta strada pedonale fatta di ciottoli resi luccicanti dalla pioggia. Ero abbastanza inquieto e a questa sensazione contribuivano notevolmente i passanti che, infagottati, testa bassa dentro i cappucci o sotto i cappelli, non riuscivo a guardare in faccia, e che immaginavo di volta in volta come possibili inseguitori. Bisogna dire che in quanto siciliano ero già di mio dotato di quello che un mio amico una sera battezzò *La sindrome dell'agguato*. Sarebbe a dire la tendenza di molti miei conterranei a vedere in ogni situazione che esca leggermente dall'ordinario, l'eventualità di ritrovarsi vittima di un possibile agguato, anche quando nulla si avesse da temere da anima viva. Ciò comporta di solito un atteggiamento guardingo ed alcune misure cautelari che, a chi non è affetto dal suddetto problema, possono apparire inutili o ridicole: sedersi spalle al muro nei locali pubblici, tenere d'occhio lo specchietto retrovisore quando si aspetta in macchina, sorvegliare l'ombra di chi sta dietro o ascoltare musica con un solo auricolare quando si cammina in zone isolate, ecc... Fatto sta che il mio senso di ragno cominciò a pizzicare violentemente quando vidi pararsi davanti a me tre individui. Erano disposti in ordine apparentemente sparso ma tale da formare un triangolo nel centro del

quale sarei ben presto stato intrappolato se avessi continuato a camminare verso di loro. I tre sembravano non avere nulla a che vedere l'uno con l'altro. Al vertice, al centro della strada, stava un tipo con una birra in mano che barcollando e biascicando un francese incomprensibile chiedeva spiccioli ai passanti; sul lato destro una specie di metallaro vestito di nero che, depositato a terra il suo stereo da spalla, aveva deciso di far beneficiare tutta la comunità delle sue scelte musicali, alzando a palla il volume della sua compilation di gruppi rock incazzatissimi; a sinistra si teneva tranquillamente seduto per terra, un equivalente francese dei punkabbestia italiani, con tanto di cane e di espressione alla «che c'hai cento lire?». Guardandoli più attentamente, mi dissi che stavo diventando paranoico e che al massimo avrei rischiato di perdere qualche spicciolo.

«E poi» - continuai a dirti - «sono sempre stato incuriosito dallo stile di vita dei punkabbestia e la musica metallara mi ricorda l'adolescenza, quando negli anni ottanta scoppio il boom del metal e dell'hard rock. E allora da dove vengono tutte 'ste paure del diverso? Forse sto lentamente scivolando a destra? Sarà l'età? Se continua così prima o poi mi ritroverò a votare democristiano.»

Continuai quindi il mio cammino imperterrito e democratico, verso quel bizzarro trio. Arrivato all'altezza del ragazzo con la birra, questi, come c'era da aspettarsi, mi fermò biascicando qualcosa che non afferrai. Stavo preparando tutta una spiegazione del mio percorso politico e sociale che sicuramente lo avrebbe convinto delle ragioni per le quali non potevo sborsare più di venti centesimi, quando mi si accostò silenziosamente il metallaro:

«Salutiamo!» - disse, con accento palermitano.

«Ah!» - feci io - «Siciliano sei?! Ma che piacere, ritrovare un paesano. Sai che fino a qualche anno fa pure io ascoltavo gli Iron Maiden?»

«A me gli Iron Maiden mi fanno schifo!» - rispose lui con espressione contrariata.

«In effetti, sono un pò particolari, ma mi piacevano anche i Black Sabbath» - ero deciso a trovare un interesse comune.

«Mi ni futtu! A mia mi piace solo Laura Pausini!» - disse lui con cattiveria. A quel punto capii che la comunicazione era impossibile e cominciai a sospettare che la brutta impressione che avevo avuto inizialmente fosse corretta. Cercai una via di fuga dirigendomi a sinistra,

ma lì mi trovai davanti il punkabbestia e il suo cane che mi ringhiava contro.

«Muto Rintintin!» - fece il punk e la bestia si quietò.

«'Mpare, ti possiamo offrire un caffè?!» - disse l'ubriacone che aveva ritrovato uno splendido accento catanese.

«No, grazie, picciotti, avrei un appuntamento. Come se avessi accettato...»

«Avanti! Non fare il cretino! - disse il metallaro spingendomi verso un vicolo vicino.»

Una volta dentro il vicolo deserto fu il punkabbestia a parlare: - «Accorciamo le chiacchiere. Fuori la lista!»

«Che lista?» - risposi. Il metallaro tirò fuori dalla tasca un oggetto da cui scattò fuori una lama scintillante.

«La lista!» - disse poi. -

«Ah, la lista...» - mi ricordai io.

«Forza! Tirala fuori!»

«Mi dispiace picciotti, ma io non ce l'ho. Vi pare che me ne vado a spasso con la lista...» - il metallaro fece un cenno agli altri due e questi mi si buttarono addosso. Uno mi bloccò a terra mentre l'altro mi perquisiva tutte le tasche e Rintintin mi leccava la faccia. Alla fine tirarono fuori una busta bianca con dentro un foglio: la lista.

«Pezzo di merda!» - riprese il metallaro - «Ah! Non ce l'avevi la lista! Ora ti fazzu... - mi afferrò per il collo, mentre nell'altra mano il suo coltello luccicava minaccioso.»

In quel momento da una finestra del primo piano del palazzo di fronte si affacciò una signora:

«Eh! Vous! Et alors?! Allez vous bagarrer ailleurs!»<sup>28</sup>

«Ta gueule, la vieille! Casse toi!»<sup>29</sup> - rispose il punkabbestia.

«Bande de drogués! Sales jeunes! Et arabes en plus! J'appelle la police, moi! Poliiice! Poliiice!»<sup>30</sup>

«Amuninni picciotti!» - fece il punk e in un attimo sparirono tutte e tre dalla vista, lasciandomi a terra con Rintintin che continuava a leccarmi la faccia e a scodinzolare.

---

28 Ehi! Voi! E allora?! Andate ad azzuffarvi altrove!

29 Zitta, vecchiaccia! Vattene!

30 Banda di drogati! Giovinastrì! E pure arabi! Chiamo la polizia, io! Poliziiiiia! Poliziiiiia!

«Merci Madame, merci beaucoup!» - dissi alla vecchia rialzandomi, mentre cercavo di scollarmi di dosso quel cagnaccio affettuoso - «Cuccia bello! Dai!»

«Merci mon cul! Sale arabe! Poliiice!»<sup>31</sup> - urlò la vecchia dalla finestra. E anch'io dovetti mettermi a correre per fuggire dalle urla della vecchia pazza.

---

31 Grazie un cazzo! Sporco arabo! Poliziiiiia!

## Trentasei

«Cheril!» - continuo a correre per sfuggire alle urla della vecchietta.

«Cherino!» - una voce che mi chiama, dietro di me. Mi giro ma non c'è nessuno a parte il cane Rintintin.

«Giulio!» - insiste Rintintin Mi fermo sbalordito.

«Giulio!»- ripete lui.

«Tu parli?!»- gli chiedo incredulo.

«Certo che parlo!» - risponde lui, mentre la sua testa si trasforma.

Metto a fuoco e mi rendo conto che il viso di Vera ha preso il posto del muso di Rintintin.

«Siamo arrivati, svegliati!» - continua lei.

Mi rendo conto di essermi addormentato ancora. Che abbia sognato tutto? La lista, i siciliani, la vecchia... Scendo dalla macchina un po' rintonato e Rintintin, quello vero, si lancia su di me per farmi le feste. - Buono, buono cagnaccio! Quindi non ho sognato, ho ricordato. Nel frattempo però siamo arrivati dai genitori di Vera. È quasi il tramonto, l'aria fina della campagna mi fa sentire bene; mi sveglia meglio di un caffè. Mi guardo intorno. La casa dei genitori è sempre lì. Intorno alla casa un grande appezzamento di terreno, in parte orto, in parte giardino. Le poche abitazioni del paesino sono distanziate le une dalle altre, tanto che gli occhi possono divertirsi a vagare fra giardini, appezzamenti di terreno incolto e vegetazione varia. La foresta riesce ancora a resistere all'assalto della civilizzazione, dividendosi e sparpagliandosi qua e là in piccole comunità di alberi. Un sole stanco colora di rosso alcune nuvole che giocano a chi si dà la forma più eccentrica. Inspiro profondamente, lasciando spaziare lo sguardo che inevitabilmente si perde fra casupole dal tetto a punta, alberi e sentieri di campagna. Espiro cercando di evacuare tutte le tensioni e le paure dei giorni passati, secondo l'antica tecnica insegnatami dal maestro Torre Kata Kata. Mi sento bene. Vera mi raggiunge e resta silenziosa al mio fianco; sembra intuire il mio stato. Finalmente ci decidiamo a raggiungere gli altri.

Appena messo piede in casa veniamo assaliti da urla e grida che provengono da tutte le direzioni. Ogni stanza è occupata da piccoli assembramenti di persone che discutono animatamente ed i corridoi e le scale sono

continuamente attraversati da gente dall'aria indaffarata. Guardo Vera cercando una spiegazione ma lei mi restituisce uno sguardo ignaro.

«Ma chi è tutta questa gente?» - mi decido a chiederle. - «*Je ne sais pas*, non ne ho idea, riconosco qualcuno, ma la maggior parte non li ho mai visti prima.»

Parlate italiane, francesi, siciliane, calabresi e perfino venete si mischiano, si intrecciano, si avvolgono fra di loro, fino a diventare un brusio che attraversa tutto l'edificio come uno sciame di api sotto allucinogeni. Vera mi fa segno di seguirla verso la cucina, regno incontestato di sua madre. Faticosamente ci facciamo strada attraverso la rumorosa foresta umana. In effetti, abbigliata in uno sgargiante *favulari*<sup>32</sup> arancione, la madre presidia la cucina, armata della sua storica paletta di legno, inseparabile appendice che, come una vecchia fata che usa la sua bacchetta magica per le magie, lei adopera per realizzare prodigiosi manicaretti.

«Maa'?!»- grida Vera.

«Oh, Vera! Finalmente arrivasti! E pure tu ci sei Giulio?!»

«Sì, siamo appena arrivati.» - risponde Vera

«Però sciupati siete. Ma che, non mangiate? A dieta vi siete messi? Assettatevi che vi faccio du' ova.»

«Ma', lascia stare. Mi spieghi chi sono tutte queste persone?»

«'U vuoi 'nu bicchieruzzu di vinu. È buono. L'abbiamo fatto noi!»

«Ma', *qui sont tous ces gens?*<sup>33</sup> Amici sono. Per la riunione.»

«Riunione? Che riunione?»

«La riunione per la cosa... la cosa... l'elenco... come si chiama?»

«L'elenco telefonico?» - incalzo io che ci tenevo a fare la figura del genero brillante.

«Eh sì, può essere... domanda a to' patre.» - e si rimette a distribuire ai bambini pezzi d'impasto per il pane. Sono tentato di chiederne un pezzetto, ma poi desisto, che figura di genero ci avrei fatto? Ripartiamo alla ricerca del padre. Lei si dirige decisa verso il giardino, regno incontrastato del genitore, che domina con la determinazione e la saggezza di un antico Re greco. E lì lo troviamo il padre, appoggiato alla sua inseparabile vanga, che rimprovera nervoso alcuni bambini, colpevoli di non fare attenzione a dove mettono i piedi.

---

32 Grembiule

33 Mâ, chi è tutta questa gente?



«Pa'?!»

«Oh! Vera, arrivasti?! E ci sei pure tu Giulio?!»

«Siamo arrivati adesso.»

«Hai visto 'sti curnutazzi?! Mi stanno rovinando tutto il seminato!»

«Pa', che ci fanno qui tutte queste persone?»

«Ma io li piglio a vangate, li piglio!»

«Pa', lascia stare che ti aumenta la pressione. Chi sono queste persone?»

«Come chi sono? Amici.»

«Sì, ma amici di chi? Io non li mai visti?»

«Sono qui per l'elenco... no, la lista. »

«Per la lista? - Vera spalanca gli occhi.»

«E sì, la riunione per la lista.»

«La lista quella segreta? Quella che la mafia sta cercando?»

Vera cerca ancora di spalancare gli occhi, ma si vede che di più non ce la fa.

«Vera a volte io non ti capisco. Neanche tu mi sembri. Una ce n'è di lista... Ehi, tu! Curnutazzu! Hai visto dove sei passato? Quello era basilico!» - e parte all'inseguimento del piccolo vandalo.

Stavolta è Vera che mi guarda incredula:

«Ma... hai sentito anche tu?»

«Sì» - rispondo - «era basilico, avrei detto salvia io.»

«Ma sei scemo?! Ma ti pare il momento di scherzare? Fanno una riunione per la lista, la mafia ci cerca e tu scherzi! Ma sei scemo?!»

«Calmati Vera, era per sdrammatizzare, dai!»

«No, ma questi sono pazzi! Incoscienti! Bisogna fermarli, la mafia ci sta cercando!»

«Vabbé ma tanto tu la lista l'hai data a Lorenzo, no?»

«No, ma...»

A quel punto da dietro le spalle di Vera spunta una figura a me tristemente nota. Il mio sorriso si spegne come una candela al vento.

«Veruzza bedda!» - Vera si volta.

«Pina Pippi!!» - dopo abbracci, lacrime ed effusioni varie entrambe si girano verso di me. Vera sorridente, la Pina Pippi, con l'espressione allegra di un tir dopo un frontale.

«Ah! Pure tu qui?!»

## Trentasette

La pina Pippì mi squadra con un'espressione che conosco assai bene. Il suo aspetto non è cambiato in niente. Minuta. Dritta e micidiale come il chiodo che conficcarono nella croce di Cristo; un rosario eternamente arrotolato al polso che sospetto utilizzi come arma di difesa personale; intensamente vestita di nero, testimonianza di un lutto permanente e senza scampo per l'umanità peccatrice tutta; lo sguardo affilato geneticamente modificato per sorvegliare, attraverso persiane accostate, i traffici notturni di giovinastri senza pudore che si sbacucchiano per strada. Prendo il coraggio a due mani e mi avvicino per salutarla. Azzardo un "Vossiabenedica". Per tutta risposta lei mi si para davanti minacciosa.

«Ecco, ora attacca con gli insulti», mi dico.

Lei invece mi butta le braccia al collo. Al collo si fa per dire, perché la pina Pippì, tolto orgoglio e superbia, misura sì e no un metro e trenta. Mi butta le braccia ai fianchi; insomma inaspettatamente mi abbraccia. Io resto un po' amminchialuto, non so che fare e di riflesso ricambio l'abbraccio. È come stringere un neonato, con quel misto di tenerezza e di paura di fargli involontariamente del male. Lei sembra avvertire quello che mi passa per la testa e con movimento rapido si divincola e ritorna nella sua abituale posizione di guardia.

«Giovanotto» – attacca con tono distante – mi dicono che tu saresti lo spasimante della mia niputedda...»

«In effetti io...»

«Muto! Parro io! Se idda ti vuole avrà le sue buone ragioni e io non ci metto lingua. Ma bada! Giovine scavizzacollo, bada...»

«Bada cosa?»

«Tu bada...» – e s'infila la mano nel breve spazio scoperto fra il collo e il petto che dà accesso al reggiseno, tirandone fuori il suo *liccasapuni* da passeggio - «... bada!»

A quel punto interviene Vera che mi tira via per un braccio con la scusa di volermi presentare ad alcuni amici.

«Ma quali amici?! Proprio ora che comincio a familiarizzare con la pina Pippì...»

«*Laisse tomber cheri*, lo faccio per la tua salute. Adesso per lei fai parte della famiglia, ma è meglio che le stai lontano.»

Facciamo un giro intorno alla casa. C'è gente dappertutto. Bevono, ridono, chiacchierano, preparano salsicciate e barbecue. Alcuni sembrano particolarmente indaffarati, come posseduti da una frenesia allegra che accompagna le loro bizzarre attività. Ad esempio, degli uomini sul limitare del giardino che lanciandosi battute in francese e in siciliano impilano sacchi pieni di chissà cosa, quasi a erigere un muro. Sul lato esterno invece altre persone si accaniscono di zappa sul terreno tracciando un profondo canale lungo il muro di sacchi.

Osserviamo incuriositi le operazioni. Vera saluta a destra e a manca.

«Sono tutte brave persone» – mi confida commossa – «io sono cresciuta fra loro. Amici, parenti... sono molto sorpresa di ritrovarli tutti qui. *Incroyable!* Però che bello! *Finalelement* forse non è una brutta idea questa riunione per la lista.»

Vera è talmente rapita dall'atmosfera che non si rende più conto di quello che dice e presto si dimentica di me perdendosi tra la folla. La lascio andare e continuo la mia esplorazione da solo. Bambini si rincorrono in lungo e in largo fra le gambe degli adulti, mettendo in pericolo il già precario equilibrio delle signore che portano vassoi colmi dei bicchieri di vino per i lavoratori assetati.

«Ma che c'è dentro i sacchi?» - chiedo ad uno degli impilatori che si è fermato per dissetarsi.

«*Bonjour jeune homme*» – mi risponde lui asciugandosi la bocca e la fronte.

«*Bonjour*, ci conosciamo?»

«*Je suis* lo zio Meno. Tu est Giulio, n'est pas? Lo vuoi un bicchiruzzu di vinu? È friscu! Vinu di lu paisi!»

«No, no grazie. Senti ziu Meno, ma che c'è nei sacchi?»

«Mah... pietre... castagne... noci... tutto quello che abbiamo potuto trovare nella furesta. Ma non ti preoccupare, non sembra ma i sacchi tengono bene, *très bien même!*. Mi ricordo nel '68, un muro così ha resistito quattro giorni.»

«Bum!! Quattro giorni! Sempre a spararle grosse tu!» - la voce cavernosa che mi ha fatto trasalire proviene dalla spalle dello zio Meno.

«Quattro giorni, sì! Perché che c'è?! Non ti ricordi più, vecchio rincoglionito?!» - s'impunta lo zio Meno.

«Io rincoglionito?!» - grida l'altro - «Tu rincoglionito! Ca non ti ricordi manco unni ci l'avi to' muggheri!»<sup>34</sup>

I due si fronteggiano con aria minacciosa. Lo zio Meno, tarchiato e grassottello, vestito come un giocatore della Roma in pensione, con tanto di maglietta Totti; l'altro, più alto, nodoso e secco come un vecchio ulivo incarognito.

«Quella di to' muggheri però mi ricordo benissimo indove che ce l'aveva!»<sup>35</sup> - risponde infine lo zio Meno.

Nonostante l'età avanzata, entrambi dimostrano abbastanza energia per saltarsi addosso, forse grazie al vino con cui abbondantemente si sono dissetati durante il lavoro.

«Ehm... *Meussieurs...*» - provo a dire, preoccupato per i risvolti che poteva prendere la faccenda.

Loro continuano a fissarsi in cagnesco.

«Mò muggheri... bonarmuzza...»<sup>36</sup> - fa l'altro, riflessivo.

Poi scoppia in una fragorosa risata.

«Ma sai ca nun mi ricordo più!!» - e si sganasciano entrambi dalle risate, scambiandosi poderose pacche sulle spalle.

Dopo qualche minuto lo zio Meno si ricorda di me e asciugandosi le lacrime mi presenta al vecchio ulivo:

«Lo conosci lo zio Antonio? L'altro non mi dà neanche il tempo di rispondere che s'impossessa della mia mano stringendomela come se dovesse farne uscire il succo.»

«*Excuse nous*, Giulio, siamo dei vecchi rimbambiti, ma ci divertiamo così. Poi quando si travagghia insieme, sai com'è...»

«Certo, certo!» - rispondo, ritirando la mano indolenzita - «Ma cos'è successo nel '68? Un'inondazione? A cos'è che state lavorando? Un frangiflutti? Una barriera?»

Gli zii mi squadrano, poi si guardano fra loro, infine, all'unisono scoppiano in un'altra risata a tutta gola. Io mi guardo in giro imbarazzato.

«Ma guarda 'sti vecchi balordi.» - mi dico.

«Vabbé!» - esclamo - «Signori, è stato un piacere...»

---

34 Che non ti ricordi neanche dove ce l'ha tua moglie.

35 Dove ce l'ha tua moglie.

36 Mia moglie... buonanima.

«No, no Giuliuzzu, aspetta» – mi blocca lo zio Antonio – «ma daveru non sai nenti?»

«No. Che devo sapere?»

«Sti sacchi non servono per l'inondazione, servono per difesa.» – risponde lo zio Meno.

«Defense Giulio, come nel '68, quando abbiamo resistito...» – aggiunge lo zio Antonio voltandosi verso l'altro - «... alcuni giorni.»

«Eh, però nel '68 c'era lo zio Calogero.. la progettò lui la difesa.»

«Lo zio Calogero, certo...» – faccio io, cercando di capire di che parlavano quei due.

«Sissi, iddu fu a cumannari li difisi e li abbiamo respinti fino all'ultimo, sti figghibbottana!»

«Eh, altri tempi...» - sospira Meno alzando gli occhi al cielo.

«E finiscila! Così lo fai scantari stu picciotto! *Tais toi!*»<sup>37</sup> - poi rivolto a me - «Nun ti preoccupari Giulio, anche se non c'è lo zio Calogero, li blocchiamo lo stesso i figghibbottana. Ci sono i giovani oramai e hannu testa fina!»

«No, no, certo che non mi preoccupo, poi se ci sono i giovani con la testa fina... e per quando sono pronte queste difese contro questi... figghibbottana?»

«Mah... dice che attaccano stanotte. Prima finiamo e meglio è. Te l'hanno dato il posto a te?»

«No... non mi pare, no... il... posto?»

«Sissi, durante l'attacco, ognuno ha il suo posto pricisu...»

«Durante l'attacco...»

«Sissi!»

«L'attacco dei... figghibbottana... immagino...»

«Figghibbottanissima!» - esclamano in coro. - «E immagino che non è uno scherzo, che so una simulazione o uno sport locale... attaccano per davvero, con armi vere e compagnia bella, giusto?»

«Ca quale silomazione, nel '68 ci morsero<sup>38</sup> tre persone durante l'attacco. 'U ziu Peppe, Don Tonino Allacquallacqua e Vicienzu Occhiodicrasto, paciallanimasò.»<sup>39</sup>

---

37 Così lo spaventi questo ragazzo! Sta zitto.

38 Morirono.

39 Pace all'anima loro.

«E Saruzzu testapazza, bonarma.»<sup>40</sup> - aggiunge lo zio Antonio, puntiglioso.

«Saruzzu nun cunta!»

«E picchè nun cunta?!»

«Picchè Saruzzu morse<sup>41</sup> furminato quanno mise le dita nella presa perché dice che si sentiva scarico.»

«Ma durante l'attacco fu, quindi eroico è...»

«Ca quali minchia di eroico! Testapazza era!»

Intanto che loro litigano io mi guardo intorno, poi guardo in terra senza uno scopo preciso, osservo i miei piedi giochicchiare con un sasso. Il mio cervello è in stand by, non riesco a mettere a fuoco un pensiero preciso, non un'opinione. In testa mi vengono solo due parole: attacco, fighibbottana. Mi decido a tornare a guardare i due zii che intanto si erano messi d'accordo e stavano scrutando perplessi il mio silenzio.

«Posso fare una domanda?» - chiedo con un filo di voce.

«Certo Giuliuzzu. Che fu?»

«Chi sono i fighibbottana?»

---

40 Buonanima.

41 Morì.

## Trentotto

Il viaggio in treno fu faticoso. Provò ad ingannare il tempo lavorando un po' sulle correzioni ma non era cosa. Gli errori e gli strafalcioni d'italiano avevano cessato da un pezzo di farlo sorridere, ormai lo innervosivano e doveva trattenersi per non segnare tutto in rosso o prendere i suoi alunni a maleparole. Che venivano a fare ai suoi corsi se poi non gliene fotteva niente né della lingua né della cultura italiana? Probabilmente erano convinti che l'aver pagato il corso significava aver comprato la lingua. Un po' come un software: paghi, installi e utilizzi. Nella società dei consumi la lingua straniera diventa merce, se possibile usa e getta. Giusto il tempo delle vacanze a Venezia e poi via, fuori l'italiano, dentro lo spagnolo per il viaggio in sud America.

Lingue *pret-à-porter* e alunni/clienti che hanno sempre ragione. Hai voglia a spiegare che ci vuole tempo e lavoro, che la lingua è qualcosa di più di un sistema di codici e regole, che imparare la lingua italiana significa approfondirne la cultura, la storia e la geografia; prima o poi uno stronzo, che siccome non ha capito al primo colpo ti dice che questa lingua è troppo difficile, lo trovi sempre. La cosa ultimamente gli procurava bruciori di stomaco e un aumento considerevole di forfora. Puntualmente a queste riflessioni ne seguivano altre. Metteva in discussione la sua capacità di insegnare o peggio ancora, la sua passione per il mestiere, che all'inizio era stata una fiamma enorme e intensa, come le vampe di Santa Lucia che da piccolo aveva visto accendere per le strade del paese e che poco a poco si era rimpicciolita, fino a diventare un lumino, di quelli rossi che si mettono davanti alle foto dei cari estinti. Da qualche mese poi la fiamma si era ridotta al minimo. Dalla separazione da sua moglie, per l'esattezza. Anzi, dalla separazione da suo figlio, più precisamente.

La separazione dalla moglie aveva avuto ben poche conseguenze negative. D'altro canto si chiedeva ancora come aveva potuto sposare una che si chiamava Lola, che era svizzera, che insegnava biologia molecolare, che ordinava i cd per ordine alfabetico e che pretendeva di grattugiare lo svizzero sugli spaghetti al pomodoro. Non poteva funzionare e non aveva funzionato, pazienza. Ciò che invece gli faceva perdere il sonno era stata

la separazione forzata dal piccolo: Giuseppe, come suo padre. Sei mesi, dieci chili, settantacinque centimetri, occhi verdi e capelli rossicci di origine svizzera e due denti appena spuntati a coronare un sorriso angelico e contagioso. Avevano deciso di non odiarsi e di trovare soluzioni condivise per l'affidamento del piccolo. Così resistendo all'impulso di tornarsene in Italia era rimasto a Parigi e andava da Lola quasi tutte le sere per dare la buona notte a Pippinu, o Pippinù come lo chiamava lei. Poteva prenderlo con se tutti i fine settimana, ma sapeva che la cosa non poteva durare. Presto o tardi lei avrebbe incontrato qualcuno che grattugiava emmental sugli spaghetti e lui sarebbe diventato un intruso, relegato al ruolo di padre part-time. Avrebbe visto suo figlio solo nei fine settimana o durante le vacanze. L'avrebbe perso. L'acidità aumentava, la forfora era diventata un accessorio fisso delle sue giacche come la neve finta sugli alberi di natale. La notte dormiva male, la mattina si svegliava incazzato. Sentiva avvicinarsi sempre di più il giorno in cui si sarebbe autorizzato a prendere pizzo e culo lo studente rompicoglioni per sbatterlo fuori dalla classe. E con questo avrebbe spento definitivamente la fiamma della passione per l'insegnamento.

«Tanto ormai...» – si diceva mentre il paesaggio verdeggianti della Lorena sfrecciava fuori dal finestrino – «probabilmente non mi resta più neanche tanto da vivere. Entro questa settimana mi fanno fuori e mi tolgo dalle palle definitivamente. Così Lola sarà libera d'insegnare a Pippinu a mettere il formaggio svizzero sugli spaghetti.»

Ma ogni volta che pensava a Peppino lo stomaco gli si annodava e si ripiegava su se stesso. Le budella gli diventavano un groviglio che spariva dentro il suo corpo come in un buco nero. Come se una mano gli avesse strappato via d'un colpo lo stomaco, o forse il cuore. Una sensazione che per di più gli provocava una gran voglia di piangere, ma per quanti sforzi facesse i suoi occhi restavano disperatamente asciutti. In quei momenti sperava di essere ammazzato. Sperava che lo trovassero e lo finissero con un colpo alla nuca. Un'esecuzione classica e rapida in una salina bianca e deserta, come nei vecchi film di mafia. Dopo qualche tempo passato a rimuginare pensieri neri, si riprese. Gli tornarono in mente tutte le vite che dipendevano dalla sua e si sforzò di restare lucido e razionale per non venire meno alle proprie responsabilità. Guardare il paesaggio rigoglioso della regione lo aiutava a evacuare le angosce. L'Istituto Italiano di



Cultura di Strasburgo era stato il suo primo posto di lavoro in Francia. Aveva approfittato di quel periodo di serenità per esplorare l'Alsazia e la Lorena e aveva imparato ad amarne la natura e i paesaggi così lussureggianti, vivaci e così diversi dai paesaggi siciliani. Eppure in certi momenti, alcuni luoghi gli ricordavano la sua terra. Forse per questo ancora di più apprezzava quei posti. Ritornarci gli faceva bene. Una boccata d'ossigeno dopo tanti mesi passati come in apnea nel cemento di Parigi. A suo tempo aveva accettato il trasferimento a Parigi per accontentare il desiderio di un amico. A quanto pare nella capitale francese sarebbe stato più utile alla causa. Poi tutto era successo come se avessero messo la sua vita in avanzamento veloce: l'incontro con Lola, le responsabilità all'Istituto Italiano di Parigi, la morte dello zio Calogero, Peppino, gli attacchi della mafia all'organizzazione, la separazione. Tutto in rapida successione senza che avesse veramente il tempo di rendersi conto della direzione che stava prendendo la sua vita. Così per quel viaggio aveva rinunciato all'aereo e si era deciso per il treno. Più umano il treno, più facile capire da dove si viene e dove si va, osservare l'evoluzione del paesaggio e adattare la mente al movimento del corpo.

E finalmente il corpo e la mente arrivarono alla destinazione: Sarreguemines in Lorena. Piccola città sul fiume, paese di ex minatori fra cui molti italiani. I passeggeri si misero silenziosamente in fila alle porte di uscita del vagone. Lui seguì il movimento e si mise in coda, mentre il treno rallentava fino a fermarsi. Diede un'ultima occhiata al finestrino che ormai invece di alberi e fiumi, inquadrava binari e banchine. Scorse qualcuno che di certo lo aspettava per portarlo dagli amici. Lorenzo.

Lorenzo arrivò in anticipo alla stazione di Sarreguemines. Aveva deciso di concedersi una pausa da tutto il fervore organizzativo dei preparativi per la battaglia. Poi aveva bisogno di fumarsi una sigaretta in santa pace, lontano dagli sguardi di rimprovero e dai discorsi delle anziane signore che non smettevano di informarlo dettagliatamente sui danni provocati dal fumo. Si accomodò su una panchina della stazione semideserta e aspirò profondamente la sua boccata di libertà. Aspettare non era mai stato un problema per lui. Opportunamente attrezzato di libri, musica e sigarette riusciva a resistere per ore ed ore. Aveva affinato questa capacità da ragazzo, ai tempi in cui era il capo indiscusso della sua piccola banda di adolescenti incazzati. Allora si appostava davanti alla casa del tipo che gli aveva fatto uno sgarbo e restava lì finché il malcapitato non usciva. A vederlo così seduto su uno scalino a leggere un trattato di filosofia con il walkman sulle orecchie, si sarebbe detto un pacifico studente che approfittava dell'arietta fresca della notte siciliana per ripassare la lezione. Poi, non appena il tizio usciva di casa, Lorenzo riponeva coscienziosamente libro e walkman nello zainetto e si avventava sul nemico massacrandolo di botte. Alla fine, quando il poveretto giaceva a terra sfinito cercando di capire cosa gli fosse capitato, Lorenzo tirava fuori il libro e gliene leggeva un passo. In seguito lo aiutava a tirarsi su e a rimettersi in ordine spiegandogli le ragioni del suo malcontento e lo invitava ad esprimere la sua opinione sul passo appena letto. Se la vittima esprimeva un atteggiamento negativo, Lorenzo riprendeva a picchiarlo selvaggiamente, per poi insistere sulla necessità del chiarimento verbale e della discussione. La cosa poteva durare tutta la notte, finché il poveretto non cedeva, accettando la discussione ed esprimendo la sua opinione sul libro. Fu così che Lorenzo diventò conosciuto e rispettato fra le bande di piccoli teppisti della città. Fu così che molte delle sue vittime si ritrovarono, qualche anno appresso, a scegliere il percorso universitario in lettere o filosofia.

La stazione ferroviaria aveva cominciato ad animarsi di qualche passeggero in attesa. Lorenzo si accese una seconda sigaretta. Gli restava una mezzoretta prima dell'arrivo del treno di Corrado. Decise di metterla

a frutto fissando con insistenza il punto lontano in cui le parallele dei binari si incrociavano.

Corrado l'aveva conosciuto in Francia. Pur essendo cresciuti nello stesso paese e pur avendo la stessa età Lorenzo e Corrado non si erano mai incontrati in Italia. Poi, per caso, qualche anno prima, si erano trovati a Strasburgo, ad una festa di amici. Avevano legato immediatamente, sprofondando senza ritegno in un'orgia di rievocazioni di luoghi, facce e sapori della loro adolescenza siciliana. Avevano rapidamente preso l'abitudine di fare assieme il giro notturno dei bar della città, in cerca di ragazze e di oblio. Corrado usciva da una brutta storia con una siciliana e aveva deciso di partire per Strasburgo perché lo considerava uno dei posti più lontani dalla Sicilia. Lorenzo, che dal canto suo era stato da poco messo al corrente della storia del suo vero padre: Calogero, per tutti 'u ziu Calogero, e che aveva deciso di rendersi utile alla causa tornando in Francia, non riusciva ancora a raccapezzarsi in quella complessità di scelte e direzioni che la vita sembrava aver preso a sua insaputa. Entrambi quindi vagavano per le strade di Francia come cani randagi, fiutando l'aria alla disperata ricerca di alcol, tette e senso per le loro vite. Inevitabilmente Lorenzo finì per mettere al corrente Corrado dell'organizzazione di suo padre. Corrado ne fu subito entusiasta e per intercessione di Lorenzo chiese e ottenne di incontrare lo zio Calogero. Neanche Lorenzo seppe mai cosa si dissero i due durante quel lungo incontro. Fatto sta che Corrado venne immediatamente assunto all'Istituto di Cultura Italiano di Strasburgo come insegnante d'italiano per stranieri e iscritto nella segretissima lista degli appartenenti all'organizzazione dello zio Calo'. Il cambiamento in Corrado fu radicale. Dettò un taglio ai giri notturni per i bar della città. Prese a dedicarsi anima e corpo al lavoro di insegnante e ad altre attività legate all'organizzazione. Le sue occupazioni lo impegnarono talmente che non ebbe più tempo per l'amico Lorenzo. Si persero di vista. Anche Lorenzo perse rapidamente gusto alle sbronze notturne e cominciò a girare da una città all'altra mantenendosi con lavoretti vari. Continuò così finché non decise di ritornare nella città in cui era nato, in Lorena, e di ritrovare la gente che aveva popolato la sua infanzia. Fu lì che incontrò Giulio. Quel Giulio che, anni prima, pur frequentando la stessa scuola e la stessa comitiva, aveva conosciuto appena e verso cui non aveva mai dimostrato alcun interesse. Un tipo occhialuto e brufoloso,

non particolarmente loquace, non particolarmente coraggioso, non particolarmente affascinante, insomma non particolarmente... Quello stesso Giulio che invece adesso si era rivelato il tassello mancante nella sua vita. Che era stato l'elemento che lo aveva rimesso in contatto con il suo passato, con Vera, con gli amici di suo padre, con Corrado. Un'altra di quelle stranezze della vita che è difficile spiegare e che è ancora più difficile ignorare.

Il treno arrivò puntuale. Corrado non era cambiato molto, giusto qualche capello bianco e qualche chilo in più. Lorenzo era perfino più magro di prima. Il viaggio in macchina lo trascorsero a raccontarsi i riassunti delle reciproche puntate precedenti. Nessuno dei due aveva voglia di parlare della lista o dello scontro imminente. Piuttosto, una volta esauriti gli argomenti, Lorenzo mise un vecchio cd di Battiato e si sfogarono a cantarci sopra a squarciagola. Chi canta prega due volte, ricordò Corrado.

Quando arrivarono a casa di Vera i preparativi fervevano ancora. Corrado ci mise un po' per arrivare al giardino dietro casa. Un nugolo di persone si affacciava in mansioni di ogni tipo, ma ognuno di loro trovò il tempo di salutarlo e abbracciarlo. Quei sorrisi, quegli abbracci, quelle strette di mano gli facevano bene all'anima come una medicina. Era a casa finalmente, in famiglia, sentiva che il suo processo di guarigione poteva cominciare. Avesse avuto il piccolo Peppino con se, la sua vita sarebbe stata un ingranaggio perfetto. Decise di non cedere a facili malinconie. C'era qualcun altro che voleva salutare al più presto. Trovò Giulio in giardino, intento a parlare con alcuni vecchietti. - Giulio! - chiamo con una punta di emozione. Aveva perso il conto degli anni passati dall'ultima volta che si erano visti. Giulio si voltò lentamente, forse chiedendosi dove avesse già sentito quella voce. Un'espressione di stupore gli si dipinse in volto, poi un gran sorriso e quando si abbracciarono qualcuno racconta che un paio di lacrime scivolarono furtive dagli occhi dei due fratelli.

## Qaranta

Le loro vite si riannodarono come se il tempo non le avesse mai sciolte. Le parole si ritrovarono. I gesti di complicità ripresero a fluire con naturalezza. Corrado e Giulio tornarono a sentire per qualche istante un senso di completezza e di appartenenza che avevano da tempo entrambi smarrito. Poi la quotidianità riprese il sopravvento. Dopotutto una battaglia li aspettava. Corrado confermò quanto Giulio aveva ormai finito per capire da solo raccogliendo informazioni a destra e a manca: la mafia si preparava ad attaccarli perché loro erano in possesso della lista dei componenti di un'organizzazione sotterranea antimafia, di cui Corrado era a capo. Corrado era stato schietto con lui. Assieme allo zio Calogero avevano montato tutta la storia della lista. In quanto responsabile dell'organizzazione (un tempo li chiamavano *gli angeli custodi*, ma il tempo passa e le tradizioni religiose si affievoliscono) Corrado non poteva fare particolarismi e quando aveva saputo della relazione fra Giulio e Vera ne aveva approfittato per costringere la mafia a venire allo scoperto usandoli come esca.

«Ma tu e Vera non siete mai stati veramente in pericolo Giulio, credimi.» – aveva affermato Corrado.

«Ma che dici? Mi hanno seguito, minacciato, picchiato, derubato!» – rispose Giulio a cui ora ritornava in mente tutto quello che aveva dovuto subire negli ultimi tempi.

«Sì, sono al corrente. Ma credimi era necessario. In ogni caso c'era sempre qualcuno dei miei che vegliava su di voi. Ti ricordi di Tottigol?»

«Il ragazzone? Lo zingaro?»

«È uno dei nostri. E la vecchietta che urlava nel vicolo quando ti hanno preso la lista?»

«Ma dai!»

«È così! Senza contare Lorenzo e Mimì 'U Pappu.»

«Incredibile...»

«Certo, ma se non ci penso io a vegliare sul mio fratello scemo... poi chi li sente a casa. E anche lo zio Calogero, se fosse successo qualcosa alla sua nipotina adorata, non me l'avrebbe mai perdonato. Lui all'inizio non voleva coinvolgermi. Sono stato io a insistere.»

«Lo zio Calogero? Prima di morire?»

«Anche dopo...»

«Ma...»

«Se vuoi dare un'occhiata alla salma, è di sopra che sta spiegando tutta la faccenda a Vera.»

«No, senti, ne ho abbastanza di tutta questa storia. Mi sembra di essere in un film di James Bond. Adesso voglio solo andarmene a casa. Prendo Vera e me ne torno in Sicilia!»

«No!»

«Come no?»

«Non puoi andartene proprio ora. Manderesti tutto all'aria e poi fuori da questa casa saresti veramente in pericolo, non posso più assicurarti la protezione. I miei uomini devono restare qui, ne va della sopravvivenza dell'organizzazione e della comunità. Giulio ti prego, non fare minchiate, ho bisogno di te!»

Giulio si prese la testa fra le mani. Un senso di spossatezza lo invadeva. Troppe cose tutte insieme. Gli mancava la lucidità per riflettere.

«Mi assicuri che Vera sta bene e che non corre pericoli?»

«Ci tengo a mia cognata.»

«Allora prima di ogni cosa dammi una stanza e un letto, ho bisogno di dormire una mezzoretta per fare sedimentare le cose, poi sono a disposizione tua.»

Si svegliò che il buio era ormai calato. La casa era immersa nel silenzio. Doveva essere notte inoltrata. C'era gente che dormiva per terra un po' dappertutto, persino nei corridoi, sembrava di essere in una scuola occupata. A tentoni, inciampando su corpi che al suo passaggio bestemmiavano in tutte le lingue, arrivò in cucina dove riuscì a scovare una tazzina di caffè freddo.

Uscì in giardino, anch'esso avvolto dal buio, con l'intenzione di gustarsi una sigaretta guardando le stelle, ma appena mise mano al pacchetto una voce dietro di lui lo fece trasalire: - Giulio! - - Cu fu?! - si girò allarmato.

«Iu sugnu, to' frati.» - Corrado uscì dal buio.

«Minchia mi hai fatto spaventare!»

«Non lo sai che in guerra di notte non ci si può accendere la sigaretta perché i cecchini la vedono e ti sparano?»

«Minchia! - e si sbrigò a rimettere la sigaretta nel pacchetto.»

«Scherzo, non ci sono cecchini.»

«E vaffanculu Corra'!»

«Lo vuoi conoscere a tuo zio?»

«'U ziu Calò?» - chiese Giulio.

Come se le sue parole avessero evocato un fantasma, lo zio Calò emerse dall'ombra, pallido alla luce lunare, producendo in Giulio un certo sgomento che tradusse in una veloce toccatina di palle.

«Bonasira.» - disse il fantasma.

«Bonasira.» - rispose Giulio. Un silenzio fatto di grilli e di ronzii s'intromise fra i tre e rimase lì ad aspettare per qualche secondo.

Lo zio Calò fu il primo a parlare:

«Vossia mi deve scusare se ho procurato tanto disturbo.»

«Ma le pare.» - rispose Giulio educatamente. Ancora grilli.

«Veruzza mi cuntò tutti pericoli passati. Sono riconoscente assai - riprese u ziu Calò'.

«Si figuri.» - tornò a rispondere Giulio . Grilli.

«Siritina umida.» - insisté lo zio Calò'.

«Mmmm.»

Ai grilli non sfuggì il fatto che in realtà a Giulio lo zio Calò' stava sulle palle per diversi motivi. Intanto perché era all'origine di tutta quella storia, poi perché aveva fatto soffrire Vera fingendosi morto e infine perché quando Vera l'aveva ritrovato si era scordata di lui. Il dibattito grillesco che ne seguì fu lungo e appassionato e riempì il silenzio fino a quando lo zio Calò' non si decise a riprendere la parola affermando:

«Bonanotti.»

«Bonanotti.» - rispose Giulio.

«Bonanotti.» - fece eco Corrado.

«Aspetti!» - fece Giulio, un attimo prima che 'u ziu Calò' entrasse in casa. Il vecchietto si fermò sulla soglia. Più Giulio lo guardava e più si sentiva uno stronzo a maltrattarlo così. Un vecchio signore canuto e magro, vestito in giacca e cravatta. Gli ricordava un po' suo nonno e un po' un insegnante in pensione, di quelli che la pensione l'avevano subita e che non si erano ancora rassegnati ad aspettare la morte davanti alla tivù.

Vossia mia deve scusare, ma sa... la stanchezza... e poi con tutto quello che è successo... e poi Vera non so neanche che fine ha fatto

«Sei un bravo picciotto» – rispose il vecchio – «non ti preoccupare per Vera. È venuta a cercarti, ma stavi dormendo e così è andata a dormire pure lei.»

«Va bene.» – riprese Giulio – «Allora piacere di conoscerla, ho sentito molto parlare di lei.»

«Piacere mio. Anche io ho sentito molto parlare di te. Già da tuo fratello Corrado, e poi Vera mi ha fatto una testa così.»

«Allora, che succede ora?» – svicolò Giulio che cominciava ad arrussicare – «Che si fa?»

«Niente.» – rispose Corrado – «Aspettiamo che si fanno vivi.»

«Ma non dovevano attaccare stanotte?»

«Se non l'hanno fatto.» – riprese u ziu Calo' – «È che hanno visto che non gli conviene. Hanno seguito tutta la preparazione delle difese e hanno capito che con l'attacco diretto rischiano troppo. L'ultima vota hanno preso mazzate.»

«Vedrai che domani qualcuno si farà vivo» – continuò Corrado.

«Ma cambiamo discorso caro figliolo» – fece lo zio Calo' con una strana luce negli occhi – «Mi dicono che hai intenzioni serie...»

«Come... serie?» - balbettò Giulio.

«Abbiamo parlato molto con Vera e mi ha raccontato tutto.»

«Tutto?»

«Tutto!»

«Io... noi...»

«Giulio, picciotto mio, noi qui siamo una famiglia cattolica – il fatto che lo avesse preso sottobraccio non lo rassicurava affatto, anzi...»

«Certo... però...»

«Ti rendi conto che la picciotta è compromessa, vero?»

«Si... no... è che...»

«Va bene, non ti pigliare pena, tutto si sistema, l'importante è che vi volete bene.»

«Ma sa... io...»

«Ti ni pintisti?»

«Chi? Io? Ma che scherza? È che...» - tirò fuori nervosamente una sigaretta e se l'accese.

«Bene, bene, bravo picciotto. Domani parlo con la famiglia e troviamo una data.»



All'improvviso un colpo secco risuonò nell'aria e la sigaretta gli saltò via dalla bocca.

«Un cecchino! A terra!» - gridò Corrado. Giulio si appiattì al suolo.

«Tutto bene Giulio?»

«Sì, ora sì.» - rispose, sollevato.

## Quarantuno

Non era riuscito a chiudere occhio. Un po' perché era la prima volta che si faceva sparare, tappa importante nella vita di un siciliano, un po' perché era la prima volta che si trovava di fronte alla prospettiva di un matrimonio. Dopo qualche ora passata a cercare inutilmente di prendere sonno Giulio aveva deciso di tornare in giardino per godersi l'alba. Certo temeva ancora che qualche cecchino mattiniero si mettesse a esercitare la mira su di lui, ma, come per tutte le cose di una certa importanza, una volta svanita l'emozione del 'primo colpo' aveva prevalso in lui un certo atavico fatalismo. Si era addirittura permesso il lusso di accendersi una sigaretta.

Di solito le levatacce avevano su di lui l'effetto di schiarire notevolmente le idee e aiutarlo a prendere decisioni difficili in momenti cruciali della vita. Almeno, questo era quello che si era sempre ripetuto. In realtà, al frequente proposito serale di alzarsi presto per vedere l'alba e schiarirsi le idee era spesso seguita la decisione di rimettere la sveglia una mezzoretta più tardi e di mezz'ora in mezz'ora finiva col perdersi non solo l'alba ma pure l'autobus che lo portava al lavoro la mattina. Il che si traduceva in un eterno rinvio delle decisioni importanti al momento magico in cui sarebbe riuscito a svegliarsi in tempo per vedere l'alba, momento in cui tutto sarebbe divenuto improvvisamente chiaro e scegliere non sarebbe più stato un dilemma ma una conseguenza naturale degli avvenimenti. Ebbene quel momento era arrivato. Finalmente, non si sa come, l'alba era lì, davanti a lui. Bellissima, nei suoi lividi colori autunnali e ovattata, nel silenzio fatto dei piccoli rumori della vita che ricomincia a fluire nelle vene della città. Seduto sullo scalino, tremante per il freddo da cui cerca di proteggersi con la coperta in cui è avvolto, Giulio cerca di apprezzare la bellezza degli attimi che sta vivendo, di calarsi nella magia dei colori. Ma una sola frase gli lampeggia in testa come un semaforo rotto: *Minchia friddu!*

Ogni sforzo risulta vano. Le idee, che avrebbero dovuto schiarirsi e rendere ovvia qualsiasi decisione, faticano a venire, anzi non solo non ha ancora le risposte alle domande fondamentali della vita, ma non si ricorda più neanche le domande. Le uniche parole che gli vengono in mente sono

*sonno e freddo*. Giulio si rende improvvisamente conto di non avere, come aveva sempre supposto, la tempra del poeta romantico disposto a qualsiasi sacrificio pur di penetrare l'essenza della vita. E che per giunta non gliene fotte neanche più di tanto di non avere la tempra del poeta romantico, né dell'essenza della vita. Le uniche domande a cui avrebbe voluto trovare risposte erano quelle che riguardavano Vera e i discorsi dello zio Calo' su famiglia e impegni matrimoniali. Ma anche a queste si sovrapponevano, come fastidiose pause pubblicitarie, le impellenze del freddo e del sonno. Inutile farsi illusioni, Giulio decide di approfittare delle poche ore che gli rimangono per dormire. Le decisioni storiche, ancora una volta aspetteranno.

«Mano in alto.» - sussurra una voce da oltre la siepe che circonda il giardino.

«Come?» - risponde Giulio sussurrando, che, intontito dal sonno, in effetti non ha capito.

«Mano! In! Alto!» - ripete la voce con sussurri perentori.

Aguzzando un po' la vista in direzione della siepe, Giulio scorge una specie di tubo color canna di fucile che viene fuori dalle piante. Una canna di fucile, in effetti. Alza le mani istintivamente, obbedendo più alla prassi acquisita dai vecchi western di Retequattro, che alle parole dello sconosciuto.

«Chi sei? Che vuoi?» - urla sussurrando Giulio.

«Avvicinati!» - risussurra l'altro.

«No!»

«Come no?»

«No, non vengo.»

«Ma io ti ho detto di avvicinarti!»

«E io ho detto di no!»

«Ma io ci ho il fucile!»

«E io me ne fotto! Se spari ti sentono tutti e sei morto»

«Minchia!»

«Giulio abbassa lentamente le mani!»

«Che vuoi da me?»

«E come che voglio? E che debbo volere? Ti faccio prigioniero, ti porto dal capo, così mi lasciano libero e me ne posso tornare a casa.»

«Libero? Perché, non sei libero?»

«Ognuno sapi i fatto suoi.»

«No dimmi. Mi interessa.»

«E perché ti deve interessare? Che centri tu?»

«Nenti centro io. Però m'interessa lo stesso. Forse ti posso pure aiutare.»

«Seee...»

«Forza cuntami come stanno le cose.»

«Non ti canoscio, iu li fatti miei nun li cuntu accusi a uno scanosciuto.»

«Giulio mi chiamo, vieni fora di là e cuntami 'sta cosa.» – disse Giulio.

Non credeva che l'altro avrebbe acconsentito a quella specie di tregua che lui proponeva, ma intuiva che quella era la strada giusta per uscire da quella fastidiosa situazione. Inaspettatamente l'altro si fece largo fra le siepi e uscì allo scoperto Basso di statura, baffetti, coppola e fucile in mano, sembrava uscito da un'illustrazione folkloristica sui siciliani. “Cumpari Turiddu” pensò subito Giulio.

«Turiddu mi chiamo.» – fece l'altro, come intuendo i suoi pensieri.

## Quarantadue

Turiddu si sedette sullo scalino di fianco a Giulio e come se fosse la cosa più naturale del mondo ripose la lupara in mezzo alle gambe e inizio' a rullarsi una sigaretta.

«Che vuoi sapiri?» - comincio', sputacchiando il tabacco che gli si appiccicava alle labbra.

«Che mi vuoi cuntari?»

«Iu nienti cuntutu. Non sono sbirro io!» - Giulio, che chiudeva occhio da un pezzo, sentiva che la sua pazienza si consumava velocemente come miccia di dinamite.

«Quand'è cosi... io stanco sono e vado a dormire. Bonanotti!»

E si alzò per andarsene.»

«Ci obbligano... - riprese Turiddu.»

Giulio si rimise seduto: - «Chi vi obbliga?»

«Non lo so chi sono. Sacciu solo che se non facciamo quello che dicono le famiglie nostre sono in pericolo. Io ho figghi e nipoti...» - continuo' Turiddu mentre rullava un'altra sigaretta.

Giulio tornò a guardarlo con più attenzione. A prima vista non avrebbe saputo dire quanti anni avesse Turiddu. La faccia bruna, incisa di rughe non lasciava trapelare indiscrezioni sull'età. Poteva avere quaranta o quattrocento anni, si era detto quando l'aveva visto la prima volta. Adesso, guardandolo con attenzione, si rendeva conto che aveva di fronte a se un vecchio stanco.

«Cosa vi obbligano a fare?» - riprese.

«Nenti sacciu. Ci pigliarono alla sprovvista. Iu travagghiava n'campagna. Ci dissero di pigghiari vestiti pisanti e di avvisare le famigghie che stavamo fuori per qualche giorno.»

«Dove vi portarono?»

«Mah, difficile a dirsi. L'aeroportu era sicuramente quello di Catania, ca iu una vota ci fui per accompagnare a niputedda che andava all'università in Italia.»

«E dove atterrastivo?»

«Bu?! Sacciu ca faciva friddu. Mi pare ca sentii parlare tedesco. Probabilmente eravamo a Germania.»

«Ma vossia lo sa che qui siamo in Francia? »

«Caro Signorlei, io a stento sacciu come mi chiamo.»

«Cosa vi hanno chiesto di fare?»

«Nenti ci dissero. Io poi parlanno con qualche compagno seppi che bisognava attaccare un gruppo di senzadio e trovare a uno che si chiama Giulio che ci ha una lista importante.»

Giulio sentì che se avesse avuto le orecchie a punta da pastore tedesco, queste gli si sarebbero rizzate, attente.

«Di che lista si tratta? -»

«Come? A niputedda mia. Quella che accompagnai all'aeroporto. Che va all'università in Italia. Va all'università di lettera moterna, ca quella antica nun ci piaci lettera. Idda è picciotta e vole cose moterne, e allura va alla lettera moterna.»

«Ah, ho capito. Ma la lista... vossia sa di che lista si tratta?»

«Ma forse lei che è struito la conosce alla niputedda mia. È la luce degli occhi miei. Maria quant'è 'ntelligenti e poi è bedda, bedda come un grappolo di pummadoro che brilla alla luce del tramonto, filtrata dalla plastica delle serre mie. Amanda si chiama. Ca i genitori all'epoca erano intusiasmati di Amandalir. Iu ci lu dissi, all'epoca, ma chi minchia di nomi è Amanda. Ma cu' è stu Amandalir? Lei lo canosce? E a niputedda mia Amanda la conosce?»

«No, non credo» – disse Giulio perso fra i suoi pensieri.

Il nome Amanda gli ricordava il suo primo amore. Una compagna di classe in prima media. Amanda Cannizzaro. Si ricordava ancora il ritmo forsennato che prendeva il suo cuore ogni volta che lei passava ed il contemporaneo avvampamento della faccia, seguito da un balbettare disarticolato, che aveva sicuramente dato alla poverina l'impressione di trovarsi in presenza di un pericoloso malato di mente. Chissà cosa ne sarebbe stato della sua vita se fosse riuscito ad articolare una frase sensata per convincere Amanda a fare una passeggiata con lui. Che poi a quell'età non aveva la minima idea di cosa fare dopo la passeggiata. Ma poco importava allora; la sola idea di passeggiare con Amanda per i sentieri della villa comunale bastava a farlo lievitare di qualche metro come un santone indiano.

«Signorlei» – ricominciò Turiddu – «Allora, la conosce Amanda?»

Giulio riemerse dai ricordi:

«No, non la conosco. Mi parlasse della lista piuttosto.»

«Nenti sacciu. Forsi la lista della spesa.»

«Buongiorno» - esclamò 'u ziu Calo' dietro di loro.

«Voscenza benedica» - rispose Turiddu, interrompendo la sua attività di rullaggio sigarette.

«Ospiti abbiamo?» - chiese lo zio Calo'.

«Niente, zio Calo', un amico che voleva rapirmi per portarmi dall'altra parte e potersi liberare.» - rispose Giulio.

«Ma che stai raccontando?!» - Giulio gli raccontò della discussione avuta con Turiddu.

«Vossia qui è a casa sua.» - esclamo' lo zio Calo' alla fine del racconto.

«Che facciamo adesso, zio?» - chiese Giulio.

«E che vuoi fare Giulio, continuiamo ad aspettare.»

## Quarantatrè

Il tempo passava lentamente nella casa. Minuti su minuti, ore su ore. Gli ospiti della casa perdevano progressivamente il loro carattere gioviale. A forza di restare a stretto contatto l'uno con l'altro cominciavano a pestarsi i piedi. Decenni di rapporti di buon vicinato, di fraterna amicizia, di parentela stretta, si stavano frantumando accompagnati da frasi del tipo: «Non me ne fotte niente che non ti piace la pasta al dente, se la fai cuocere ancora te la spalmo addosso come una crema abbronzante e po ti faccio mangiare lo scolapasta!».

La convivenza forzata faceva saltare i nervi anche ai più anziani, notoriamente stoici, pacifici e di poche parole, che essendo abituati a esprimersi a segni e monosillabi, si minacciavano a mezze parole, salvo poi fraintendersi ogni due frasi e perdersi in lunghissime e feroci spiegazioni: - Ti ho detto ca quannu dico *mi* significa, nun ci scassare la *minchia* sennò vengo lì e ti spacco la sedia a rotelle sulle corna! - Ah, si? Sicuro sei? A mia mi pareva ca volevi dire: MI passi la stampella, che ci voglio fare cose da uominosessuale? Le signore in cucina litigavano continuamente su cosa preparare e la padrona di casa aveva iniziato uno sciopero della fame per protestare contro presunte invasioni di campo e la perdita della sua leadership. Il padrone di casa, dopo aver espresso parole di apprezzamento all'iniziativa della moglie, si era scavato una buca in un angolo del giardino e vi si era installato confortevolmente, con un kit di sopravvivenza degno del più attrezzato rifugio antiatomico. I bambini dal canto loro, vista la mala parata, si erano organizzati autonomamente e avevano occupato il solaio proclamandolo repubblica indipendente e aderendo ufficialmente al protocollo di Kyoto.

Insomma la situazione stava prendendo una brutta piega, tanto brutta che lo zio Calo' si decise a convocare una riunione d'emergenza. La riunione si tenne nel solaio, che nel frattempo era stato espropriato ai bambini dopo lunghe e faticose contrattazioni, nel corso delle quali questi ultimi si erano distinti per le loro doti sindacali, ottenendo rimarchevoli vantaggi per la categoria fra cui: il diritto di spiare, una volta la settimana, dal buco della serratura, la cugina Carmela che si fa la doccia e relative tette; un blocchetto di giustificazioni firmate in bianco e al portatore; il



cellulare di Babbo Natale. Una volta cacciati i mocciosi dal solaio la riunione poté avere luogo. Del comitato ristretto che si riunì attorno ad una tavola rotonda di legno massiccio, facevano parte: 'u ziu Calo', Corrado, Lorenzo, Giulio, Vera, Turiddu, Mimì u puppu e Tottigol, essendo questi ultimi due recentemente arrivati nella casa dopo aver eluso, non si sa come, la sorveglianza dei mafiosi.

«Sono passate circa quarantott'ore da quando Turiddu ha cercato di rapirmi, e ancora nessuna iniziativa da parte dei figghibottana. Come può essere?» - esordì Giulio.

«Intanto, ancora mille scuse» - rispose Turiddu - «e poi state all'erta, perché io li vedo la notti, ca vanno furriando. Ci sorvegliano. Iddi taliano sempre.»

«Certo che ci sorvegliano» - riprese Lorenzo - «riescono pure ad intercettare tutti i corrieri in entrata e in uscita. E i ragazzi non si sa che fine fanno. Per fortuna che la casa è imbottita di provviste di pasta e pomodori pelati, altrimenti fra poco dovremmo preoccuparci di cosa dare da mangiare a tutta questa gente.»

«Hai ragione» - intervenne Vera - «ma vi informo che le provviste di parmigiano stanno finendo, quelle di vino e olio d'oliva sono al limite e di caffè non ce n'è quasi più. Fra poco dovremo passare alla cicoria.»

«La situazione si fa esplosiva!» - sbottò Giulio nervoso, che già s'immaginava con disgusto a dover sorseggiare cicoria - «Io sto pure finendo il tabacco e in questa casa non c'è neanche il Wi-Fi. Sono giorni che non mi controllo le mail!»

«Io pure!» - fece eco Turiddu.

«Avanti picciotti, cerchiamo di stare calmi» - s'inserì Mimì - «Non sono questi i problemi più gravi. Il problema è che la gente non ce la fa più a restare chiusa in poco spazio. Qui se non troviamo una soluzione subito, scoppia un quarantotto.»

«Mimì ha ragione.» - intervenne 'u ziu Calo'.

«Qualche suggerimento?»

«Alle brutte, bisognerebbe cercare di parlamentare. Scendere a patti.» - propose Corrado.

«Si ma loro sono in vantaggio» - rispose Giulio - «loro possono tenere quanto vogliono e lo fanno, perché dovrebbero scendere a patti? Gli basta aspettare che la situazione esploda.»

«Non necessariamente» – interruppe lo zio Calo' – «forse non lo sanno o forse gli possiamo fare credere il contrario.»

«Che cosa viene a dire zio Calo'?» – chiese Giulio.

«Per esempio, se ci va uno di cui si fidano. Uno di loro. E ci dice che qui siamo tutti sereni e tranquilli e che possiamo tenere ancora per settimane. Anzi ci divertiamo a stare così tutti insieme.»

Nel dire questo lo zio Calo' si girò a guardare Turiddu, che ricambiato lo sguardo annuì:

«A disposizione vostra!»

«Non mi convince zio Calo'» – intervenne Corrado – «perché dovrebbero cascarci? Perché dovrebbero credergli, dopotutto non è uno di loro, è uno arruolato con la forza. E anche quando gli credessero, perché poi quelli dovrebbero accettare di scendere a patti?»

«Perché Turiddu racconterà di essere fuggito miracolosamente e si porterà dietro un prigioniero, un regalo per i suoi amici, che proverà la sua buona fede. Uno di noi, uno che per noi vale molto e per il quale, come abilmente suggerirà il nostro Turiddu, potranno chiedere uno scambio: il prigioniero contro la lista.»

«Ma zio» – riprese Corrado – «così che ci guadagnano? Gli consegniamo un prigioniero e poi gli dobbiamo pure dare la lista!?»

«Nonzi, Corrado» – continuò lo zio – «perché un gruppo di loro, sicuramente quelli che comandano, sarà impegnato da qualche parte a contrattare con noi. Ma nel frattempo Turiddu, che si era fatto seguire da Lorenzo e dai suoi, farà il modo di aprire la strada per un' incursione dei nostri, e ci voglio dentro pure Tottigol e i suoi zingari, che in quattro e quattr'otto neutralizzano sti figghibbuttana e liberano il prigioniero.»

«Minchia!» - fece Corrado.

«Minchia!» - ripeté Giulio.

«Il capo!» - disse Turiddu.

«Il capo?» - chiedemmo in coro.

«Il capo c'è!» - continuò Turiddu.

«Spiegati meglio Turiddu.» – disse lo zio Calo'.

«Prima di venire qua, ho sentito dire che era venuto direttamente il capo dei capi a dirigere le operazioni.»

«Ah!» - esclamò lo zio Calogero, alzandosi in piedi - «finalmente! Così lo fottiamo una volta per tutte, stu curnutu! È una vita che aspetto! Forza picciotti che stavolta la facciamo finita per sempre!»

Giulio, aveva seguito attentamente il discorso. Il suo cervello era occupato a calcolare come un programma di scacchi mosse e varianti. Si rendeva conto che la cosa era fattibile ma che era estremamente pericolosa per la persona che avrebbe fatto il prigioniero. E quella persona doveva essere scelta fra chi si trovava attorno a quel tavolo. Lorenzo e Tottigol avrebbero dovuto guidare l'incursione. Mimì non era abbastanza importante nella faccenda e u ziu Calo' lo era troppo. Restavano Vera, Corrado e lui stesso.

«Lo faccio io il prigioniero.» - disse, alzandosi in piedi.

## Quarantaquattro

I polsi mi facevano male e non sentivo più le braccia. Avevo perso la nozione del tempo, fermo da ore, seduto a terra con polsi legati dietro la schiena. Una benda sugli occhi m'impediva di vedere e mi procurava un certo senso di soffocamento. Ogni tanto stiracchiavo le gambe e flettevo i muscoli delle braccia per fare circolare il sangue. Finiva che mi sentivo come attraversato da un'armata di formiche. Il bello era che potevo prendermela solo con me stesso. Ero io che avevo avuto la bella pensata di propormi come ostaggio volontario quando lo zio Calo' aveva esposto il suo piano. La scelta era fra me, Corrado e Vera. Di sicuro non potevo permettere che ci mandassero Vera a fare l'ostaggio. Ma che scherziamo!? A me mi esce il fumo dalle orecchie già solo che parla col macellaio per ordinargli le bistecche e ora la mando a fare l'ostaggio, la mando! Sì, così poi chissà che le fanno quelli oppure le viene una botta di sindrome di Stoccolma e mi si innamora di un banditazzo bello e tenebroso! Mai! Però Corrado ce l'avrei mandato a fare l'ostaggio. Magari solo per rifarmi di quella volta che mi aveva soffiato la ragazza. Oddio, a dire la verità lei ancora non lo sapeva che era la mia ragazza. Era un dettaglio di cui mi sarei occupato, ci lavoravo da due anni. Tutto il biennio di ragioneria passato a intessere sguardi furtivi e sfiorate di gomito. Era la mia compagna di banco, cazzo! Non si tocca la compagna di banco del proprio fratello. È riserva di caccia, zona off limits! Poi arriva lui, questo John Travolta della Sicilia Sud Orientale e in quattro e quattr'otto mi scombina tutta la situazione. Avrei dovuto farglielo fare a lui l'ostaggio, avrei dovuto! Così gli venivano a lui le formiche sulle braccia. Comunque alla fine non me la sono sentita di farlo andare. Anche se stronzo, restava mio fratello ed era pur sempre a capo di un'organizzazione segreta che lottava contro la mafia. Anche questa cosa poi... di tutto quello che poteva fare nella vita per rendersi utile, lui cosa sceglie? Gran Mogol della sezione provinciale delle Giovani Marmotte? No! Presidente del dopolavoro ferroviario? Nossignore! Segretario del circolo degli scacchi? Ma ché scherzi?! Presidente del Borgorosso football club? Ma quando mai! Capo di un'associazione segreta che lotta contro la mafia in Francia, ecco cosa va a fare lui. Dimmi tu se non è megalomania!

Per farla breve, mi sono offerto volontario per fare l'ostaggio. Un atto di eroismo scriveranno i libri di storia. Un atto di assenza totale di coscienza scriverei io nel mio personale libro di storia. Assenza totale di me, come quando ero ragazzo, le prime volte che andavo in discoteca con gli amici. Tutti in pista a ballare e io ai margini a guardare. Lo sentivo il ritmo che mi pulsava dentro. La smania crescente di cantare a squarciagola assieme agli altri *der Kommissar oh-oh*. Ma restavo immobile e silenzioso, in riva a quel mare ondeggiante di ballerini urlanti. La paura del ridicolo, dello sguardo ridanciano degli altri faceva da contrappeso al richiamo ancestrale della musica. Così, ogni volta, mi chiudevo in un mio personale cortocircuito. Presa fra due forze opposte la mia volontà si annullava. Finché una volta, mentre stavo a riflettere sui pro e i contro, mentre analizzavo i movimenti dei ballerini e controllavo di sottocchi se qualcuno mi stesse guardando, senza dire niente a nessuno, la mia mente si fermò. Smise di fare valutazioni, di calcolare, di avere paure e speranze. Smise di funzionare. Passò il controllo ad una specie di pilota automatico, immagino. Fatto sta che senza rendermene conto mi ritrovai in mezzo alla pista a ballare. Una volta lì poi, cosciente o meno, fui costretto ad arrangiarmi e ad accennare goffamente qualche passo. Mi accorsi così che agli altri non gliene fotteva proprio niente di come ballavo io, presi come erano dalle loro personali performance. Quella enorme folla era il posto più solitario in cui fossi mai stato. L'assenza di comunicazione, lì in mezzo, era totale o tutt'al più si limitava a qualche breve sorriso o ammiccamento fra quelli che erano scesi in pista in gruppo, fra amici. Poi anche loro, ognuno a ballare per conto proprio. Ognuno preso da quel narcisistico piacere solitario. Lo stessa cosa mi successe alla riunione con lo zio Calo'. Dopo innumerevoli valutazioni dei pro e contro, andai in corto, la mia mente decise di assentarsi ed il pilota automatico mi fece alzare in piedi e proporre volontario. Naturalmente, un secondo dopo, ebbi tutti addosso. Corrado e Vera per primi. Me ne adissero di tutti i colori: incosciente, infantile, spaccone, senza cervello, perfino *testa di cazo*, questa era Vera, che aveva ancora problemi con le doppie consonanti, e dopo era scoppiata a piangere. Ma lo zio Calo' resto' dalla mia e riuscì a calmare gli animi. Alla fine tutti si rassegnarono alla mia decisione.

A un certo punto le mie riflessioni vengono interrotte da un bizzarro prurito alla schiena. Mi muovo un po' per scuotermi di dosso le formiche. I polsi mi fanno sempre più male. Il prurito non scompare, anzi si fa più intenso. Più che un prurito è una sensazione di fastidio. Sento la pelle della schiena quasi bruciare. Mi immobilizzo e mi concentro sui rumori intorno a me. Percepisco un lieve fruscio, come di qualcuno che si muove dietro di me. Non riesco più a muovere un muscolo. Il cuore moltiplica i suoi battiti. Gocce di sudore freddo prendono a scorrermi lungo il viso. Il bruciore si estende adesso alla nuca. Mi sento vulnerabile. Nudo. Talmente nudo da non avere neanche più la pelle come protezione. Totalmente indifeso e in balia del mondo. Un'angoscia totale mi blocca completamente. Tutto il mio essere diventa un ammasso di gelatina che lentamente si liquefa al suolo. Sento squagliarsi anche i polmoni. Il respiro non avendo più dove andare si arresta e così il cuore. In quell'ammasso gelatinoso tutto quello che è all'interno tende a riversarsi all'esterno. La nausea sale in quella che era stata la mia gola. Un secondo prima di vomitare un'ultima scintilla di lucidità esplose dentro di me provocando un riflesso involontario delle corde vocali:

«Mamma!» - esclamo con voce incerta.

Il suono della mia voce ha l'effetto di riportarmi alla realtà. Stiracchio le gambe, fletto ancora i muscoli per consentire al sangue di rifluire verso il cervello. Il formicolio alle braccia adesso mi dà una sensazione di benessere. Inspiro così profondamente e avidamente da fagocitare quasi tutta l'aria attorno a me. Torno alla vita.

«Chi c'è?!» - torno a dire, con voce più ferma - «Chi è?!»

«Mutu!!»- sussurra una voce dietro di me. La voce mi era familiare:

«Turi?!»

«Iu sugnu. Ma statti mutu pi carità!» - risponde Turi.

E con un suono secco taglia le corde che mi legano i polsi.

## Quarantacinque

Come spesso accade in situazioni del genere, l'incontro fu fissato all'alba. Il posto era una campagna isolata: un campo di grano come tanti ce n'erano da quelle parti.

L'odore del mattino saliva dalla terra riempiendo le narici. Il vento tagliente delle prime ore del mattino sfiorava le loro facce già livide di sonno e paura. Lo zio Calo' stava ritto in mezzo al grano, davanti ai suoi. Di fronte, l'altro gruppo con a capo un tipo, il cui viso si distingueva appena. I due gruppi si fronteggiavano già da alcuni minuti, bagnati dalla prima gelida luce. Visto che nessuno si muoveva, lo zio Calo' si decise a fare il primo passo. Afferrò con le due mani il bastone da passeggio che si portava dietro per le lunghe camminate e lentamente alzò le braccia. Poi fece qualche passo in avanti. L'altro, di fronte a lui, fece lo stesso, allargando le braccia. In breve si vennero a trovare a poca distanza l'uno dall'altro. Presi com'erano dallo squadrarsi attentamente si scordarono di riportare le braccia in posizione di riposo, rimanendo così bloccati per alcuni istanti in quella postura innaturale e gettando le loro rispettive squadre nell'incertezza e nello sconforto. Finalmente lo zio Calo' si decise ad abbassare le braccia, subito imitato dall'altro. Questi, visibilmente il capo dei mafiosi, intabarrato in loden, sciarpa e copricapo in pelliccia alla russa, non riusciva a nascondere i brividi di freddo che lo percorrevano e che tradivano la sua poca abitudine al clima del posto. Immediatamente si diede inizio al cerimoniale che consisteva in una serie di frasi di circostanza che esprimevano apparentemente cortesia e rispetto per l'altro. Una specie di danza rituale fatta di parole, il cui scopo era scoprire il gioco dell'altro senza troppo scoprirsi. In breve però fu chiaro a entrambi che non avrebbero ottenuto un granché e la conversazione si spostò su un altro livello.

«Zio Calo', con tutto il rispetto per la Vostra stimabilissima persona, Vui e i vostri m'avete ruttu i cugghiuna!»

«Ciò presuppone che ne possiedi un paio, amico mio, me ne compiaccio e ti auguro di conservarli intatti.»

«Zio Calo', accorciamo le chiacchiere! Voglio la lista!»

«E perché mai dovrei darti la lista?!»

«Vuole babbare, zio Calo'?» - un sorriso beffardo gli volò in faccia - «Vossia sa benissimo che abbiamo uno dei vostri e penso che può immaginare benissimo che fine fa 'u picciotto se non mi consegnate la lista.»

«E qui ti sbagli, caro amico, perché ho appena avuto conferma che il picciotto è stato liberato e che i tuoi scagnozzi, quelli che sono ancora vivi, sono stati messi in condizioni di non nuocere, in attesa che se li venga a caricare la gendarmeria.»

Il sorriso cadde con un tonfo dalla faccia del capomafia che fece cenno a uno dei suoi:

«Verifichiamo.» - disse rivolto allo zio Calo'.

«Verifica pure, ma se aspetti qualche minuto ti risparmi la telefonata perché i picciotti stanno venendo qui a farti un saluto.» - ribatté lo zio Calo'.

«Vedremo,» - riprese il capomafia - «ma le cose non cambiano. Voglio la lista e la voglio ora!»

«Altrimenti voi da questo campo di grano, vivi non ne uscite.»

Lo zio Calo' impugnò il bastone con la mano destra e lentamente lo alzò in alto, quasi come un prolungamento del suo indice che puntava dritto verso il cielo invocando il giudizio divino. Alle sue spalle, fra le spighe, sorsero alcune persone poi, più indietro, altre decine e altre sui lati, come una gigantesca ola che si estendeva per una buona parte del campo di grano, circondando i due gruppi. Uomini, donne, vecchi e qualche ragazzo. Famiglie intere armate di bastoni, badili, zappe e fucili da caccia, che si spalleggiavano e che tremavano per il freddo e per la paura. Il capomafia esplorò il campo con lo sguardo cercando di valutare la nuova situazione, poi si voltò a guardare i suoi uomini: in tutto erano solo una decina, ma ben armati.

«Bella dimostrazione, vecchio, ma ancora non mi convinci. Con le armi che abbiamo, ti facciamo fuori almeno la metà delle belle famiglie che hai portato qui. Sono sicuro che non lo vuoi avere il peso di una strage sulla coscienza.»

Lo zio Calo' si prese il tempo di riflettere: sperava di non dover arrivare allo scontro e che il numero li avrebbe impressionati. Da dietro di lui però proveniva un fruscio che gli impediva di concentrarsi. Si voltò: era Mimì che veniva verso di lui.



«Mimì, non ti preoccupare, va tutto bene. Però resta dietro per il momento.» - gli gridò lo zio Calò'.

Ma Mimì continuò ad avanzare deciso. Arrivato di fronte al capomafia, gli piantò gli occhi negli occhi:

«Questo non me lo dovevi fare! Bbuttanazza!!» - esclamò e gli assestò uno schiaffo in piena guancia.

Le armi dei mafiosi si ritrovarono immediatamente e rumorosamente puntate contro Mimì.

«Fermi! Fermi!» - si affrettò a urlare il capomafia.

«Sebastiano! Spiegami! Mi sento tradita!» - continuò Mimì per nulla impressionato dalla situazione.

«Cheri, non davanti agli amici... - provò a dire, con gli occhi bassi, il capomafia.

«Gli amici, gli amici, sempre gli amici. Poi il lavoro, gli affari... ma tu, fra i vari interessi che hai, dimmi che posto mi dai! Io sono stufa sai! Questa casa non è un albergo! Per intanto di' a quelle pazze di buttare le armi e di andarsene. Io e te facciamo i conti a casa.»

«Cheri, posso spiegarti...»

«Dopo me lo spieghi. Per ora manda via quelle sgallettate!»

Nel frattempo Giulio e gli altri avevano raggiunto il gruppo al centro del campo e Giulio non si era potuto trattenere dall'intervenire, quando anche lui aveva riconosciuto il capomafia:

«Ehi, ma quello è il mio capo.» - anzi, il mio ex capo, quello della cantina.

A questo punto il capo aveva rinunciato ad ogni resistenza e si era deciso a rivolgersi alle sue truppe:

«Vabbé picciotti, voi andate, io devo risolvere qualche problema di famiglia. Ci sentiamo per telefono eh? Mi faccio vivo io.»

## Quarantasei

Il ronzo silenzioso del motore invadeva la cabina, sornione come le fusa di un gigantesco gatto. Sotto di me nuvole bianche e inutilmente soffici passeggiavano nel cielo azzurro, fissandomi, ipnotiche, attraverso il finestrino. Avevo a più riprese provato a prendere sonno ma non c'era stato niente da fare. Forse erano gli onnipresenti colori della compagnia low cost che mi rendevano nervoso: il giallo e il blu di cui erano fatte poltrone e i suppellettili, comprese le hostess e gli stuart. O forse erano le facce del personale di bordo che sembravano incazzate come quelle di qualcuno che avesse una busta paga low cost. Fatto sta che mi sentivo poco rassicurato a viaggiare in quell'aereo che avevamo pagato così poco. Eravamo partiti da Baden-Baden, poco distante da Strasburgo, da qualche decina di minuti appena. Fosse stato per me avremmo preso il treno. La prima volta in Francia ci ero arrivato in treno e poi ci ero affezionato ai viaggi in treno: si ha il tempo di prendere coscienza delle cose, dei cambiamenti di paesaggio e di coscienza. Vera però aveva insistito per l'aereo. Dice che lei c'era abituata e che mi avrebbe sostenuto durante il volo. E invece, subito dopo il decollo, aveva slacciato la cintura di sicurezza, mi aveva sorriso come a dire: non ti dispiace vero? E si era sdraiata, mettendo la testa sulle mie gambe. Io inizialmente avevo frainteso, facendomi prendere da fantasie erotiche adolescenziali e immaginando chissà quale prestazione sessuale ed ero rimasto senza parole. Stavo quasi per dirle che non si poteva, che c'era troppa gente. Poi però mi sono accorto che ronfava generosamente e ho preferito non dire niente. Il peggio era che non mi ero portato niente da leggere per distrarmi. L'unica fonte di svago era guardare fuori dal finestrino. Che inizialmente sembra tutto così magico, t'immagini di poter camminare sopra le nuvole, ti poni domande filosofiche e via di questo passo.

Ma dopo poco il paesaggio diventa monotono e in pratica resti solo con i tuoi pensieri. Ora, io non è che di pensieri ne avessi pochi. Considerato come erano andati gli ultimi giorni ne avevo di cose da ripensare; ma avrei preferito non pensarci più, ne avevo abbastanza di tutta quella storia. A cominciare dal mio ex capo, quello della cantina in cui facevo il ragioniere. Pare che dietro tutta questa faccenda della lista e della mafia ci fosse lui. Me lo sono ritrovato davanti, poco dopo essere

stato liberato dalle mani dei mafiosi, il giorno dell'incontro fra lo zio Calo' e la mafia. Io quasi avevo gridato nel vederlo lì. Ma che minchia ci faceva il mio ex datore di lavoro siciliano in un campo di grano in Lorena, durante un incontro con esponenti mafiosi? Poi è venuto fuori che il capo della struttura mafiosa era lui e che mi seguiva da quando aveva capito che avevo un legame con Vera, che lui sapeva essere la nipote dello zio Calo'. Chi l'avrebbe mai detto? Tanti anni di lavoro assieme e non avrei mai... Ma non basta! È venuto pure fuori che aveva una relazione seria e duratura col mio amico Mimì, detto *'U Puppu* appunto per le sue tendenze, che poi perché si dice tendenze che lui non tende per nulla ma si dirige convinto, omosessuali. Mimì l'ha addirittura schiaffeggiato davanti a tutti e l'ha obbligato a mandare via i suoi scagnozzi. So che poi, una volta soli, hanno litigato di brutto ma hanno finito per riappacificarsi. Il capo ci tiene troppo a Mimì e ha accettato di rinunciare agli affari loschi e di trasferirsi a Strasburgo per aiutare Mimì a dirigere il suo bar. Roba da matti. Comunque, mentre pensavo e ripensavo agli ultimi avvenimenti, sullo sfondo blu monotono del mare, in basso, aveva fatto capolino un pezzo di terra triangolare che subito riconobbi come la Sicilia. La terra promessa! Il cuore mi aveva fatto un balzo in petto. Era un momento che avevo immaginato centinaia di volte. E subito dopo l'incontro nel campo di grano, quando tutto fu chiarito e il capo si decise a sciogliere le sue truppe e a rinunciare alla ricerca della lista, la prima cosa che feci fu di esprimere a Vera l'intenzione di tornare a casa e di portarla con me, per presentarla ai miei. Lei accettò subito, anzi scoppiò in lacrime. Lì per lì ebbi come l'impressione che avesse frainteso le mie intenzioni e l'avesse presa per una proposta di matrimonio, ma sul momento preferii non dire niente, vedremo come si mettono le cose più avanti. L'aereo finalmente finì la fase di atterraggio, fra gli applausi entusiasti dei passeggeri, a quanto pare sollevati quanto me che nonostante il prezzo basso del biglietto, il pilota avesse accettato anche di atterrare. In mezzo al concerto di telefonini dei passeggeri, che squillavano tutti contemporaneamente con un suono che esprimeva l'incazzatura contro i proprietari che li avevano tenuti spenti tutto quel tempo, ci preparammo a scendere sul suolo consacrato. La prima boccata d'aria, appena uscito dallo sportello dell'aereo, fu calda ed avvolgente. Un sole benevolo ci aspettava e finalmente, dopo un paio d'orette passate ad

aspettare i bagagli, potemmo uscire fuori dall'aeroporto, a guardare il mare: blu, calmo, caldo, sotto quel cielo così azzurro e pulito. Respirai a fondo guardandomi attorno felice: casa!

E improvvisamente, inaspettatamente, mi prese una gran nostalgia della Francia.





*Gianni Failla.* Nato a Vittoria, Sicilia (1970). Vittima inconsapevole di un diploma in ragioneria, passa il resto della vita a cercare inutilmente di cancellare quest'onta. Marchiato a vita: Ragioniere perito programmatore, aspira ad una dignitosa carriera di disoccupato. Per inspiegabili disegni del destino, le sue speranze sono disattese, trovando sovente di che lavorare. A sua parziale discolpa sosterrà di essere sempre stato sottopagato e sfruttato. Condizione questa che, se da una parte non gli permette di rientrare nella nobile e compassionevole categoria del «disoccupato del sud però è diplomato è che proprio non c'è lavoro poverini», gli permette comunque di poter lamentare quel minimo di frustrazioni a cui ogni lavoratore serio aspira. Resta gioiosamente frustrato per una decina d'anni, dopodiché decide di averne abbastanza di farsi frustrare a stipendio fisso. Si licenzia dall'azienda in cui lavora e si butta nel sociale (2000). Lavora nel settore per tre anni, con l'ARCI siciliana. Tre anni durante i quali lavora per l'integrazione socio-lavorativa degli estracomunitari in Italia. Accumula infinite soddisfazioni personali e raggiunge in tempi brevi un grado di sicurezza economica pari forse solo quello di Francesco d'Assisi. Due anni or sono incontra la fata turchina francese che se lo porta a Strasburgo, dove attualmente vive e disoccupato incatenato al tavolo della cuisine, costretto a cucinare per lei spaghetti al tonno. Collabora con il sito di Operaincerta dove un'equipe di psicologi monitora costantemente i suoi lavori.

*Giulio viene risvegliato all'improvviso dalla visita del suo capo. Non si è presentato in ufficio e per giunta ha saccheggiato la cantina dove lavora. Il capo resosi conto del misfatto dà appuntamento a Giulio nel suo ufficio l'indomani... La sera stessa Giulio riunisce gli amici per annunciare il suo possibile licenziamento e la fine delle bevute gratis. L'indomani però non riesce ad alzarsi per andare al lavoro. Il capo lo chiama e lo minaccia fisicamente. Giulio si licenzia e gli stacca il telefono in faccia. Cerca di riaddormentarsi senza riuscirci. Decide di dedicarsi alle pulizie di casa. Mentre sta cominciando a pulire la libreria, riceve la telefonata del fratello, da qualche tempo a Strasburgo. Giulio gli racconta gli ultimi accadimenti ed il fratello si propone di trovargli un lavoro in Sicilia. Giulio trova quindi lavoro in un campeggio della sua zona, s'installa in tenda e fa amicizia con alcuni dei campeggiatori. Durante la sua permanenza al campeggio. Giulio fa un sogno bizzarro, sogna di passeggiare in paradiso e di incontrarvi Dio, travestito da macchina da caffè, che gli chiede di andare a Strasburgo. L'indomani, nel corso del suo lavoro alla reception, Giulio incontra due ragazze, in apparenza straniere. Nell'accompagnarle a sistemare la loro tenda Giulio fa conoscenza con le due straniere, Enza e Vera. Approfondisce la conoscenza di Vera e si offre per accompagnare entrambe a girare la città...*